

Rassegna del 08/09/2017

08/09/17	Corriere della Sera	54	Il programma In concorso «Hannah» con Charlotte Rampling	...	1
08/09/17	Corriere della Sera	54	Le seduttrici di Kechiche	Cappelli Valerio	2
08/09/17	Corriere della Sera	54	Le stelle del Mereghetti - Flirt e tensioni senza una forte narrazione	...	4
08/09/17	Corriere della Sera	54	Helen Mirren: emozionata da Winspeare	...	5
08/09/17	Corriere della Sera	55	I brutti e cattivi di Santamaria, politicamente scorretti	Ulivi Stefania	6
08/09/17	Corriere della Sera	55	«Il risoluto»: nuove tesi sull'oro sparito di Mussolini	Manin Giuseppina	7
08/09/17	Corriere della Sera	57	Jean- Louis Trintignant «Ho il cancro ma non mi fermo»	...	8
08/09/17	Corriere della Sera	55	Valeria Golino superlativa per l'amore cieco di Soldini	Mereghetti Paolo	9
08/09/17	Corriere della Sera Milano	14	Il regista Andrea Segre in sala con il suo film sui migranti	Grossini Giancarlo	11
08/09/17	Corriere della Sera Roma	15	Confessioni e analisi in tre film e i premi per Villaggio	...	12
08/09/17	Repubblica	46	Intervista a Claudio Santamaria - Cattivissimo Claudio	Finos Arianna	13
08/09/17	Repubblica	46	La critica - Il voyeurismo esplicito e l'incubo della pedofilia	Morreale Emiliano	15
08/09/17	Repubblica	47	Valeria Golino "Emma è cieca ma vede il colore delle persone"	ari.fi.	16
08/09/17	Stampa	30	Storie scorrette del nostro Paese Brutte e cattive proprio come noi	Caprara Fulvia	18
08/09/17	Stampa	30	Oggi al Lido - E Monica Vitti disse Mi fanno male i capelli	Della Casa Steve	21
08/09/17	Stampa	31	Amori sensuali vuoti di emozioni	Levantesi Kezich Alessandra	22
08/09/17	Stampa	31	Utime notizie dalla Laguna La fine del mondo è vicina	Mattioli Alberto	23
08/09/17	Stampa	31	Del Toro e "Three Billboards" fanno la parte del Leone (d'oro)	ALB.MAT.	25
08/09/17	Messaggero	27	I ragazzi di Kechiche dividono Venezia - La gioventù di Kechiche divide il Lido	Satta Gloria	26
08/09/17	Messaggero	27	Quell'Italia kitsch di Gomez con Claudio Santamaria rapinatore senza le gambe	Alò Francesco	28
08/09/17	Messaggero	27	La maschera	F.Alò	29
08/09/17	Messaggero	28	Intervista a Valeria Golino - Valeria Golino «Dopo Venezia tornerò sul set ma da regista» - «Al buio ho imparato a guardare oltre»	Satta Gloria	30
08/09/17	Giornale	30	Eravamo giovani e belli Ma il destino ci ha traditi	Solinas Stenio	32
08/09/17	Giornale	30	Il caso di «brutti e cattivi» - Eccessi e molti colpi di scena Santamaria capobanda (in carrozzella e senza gambe) nella commedia più «scorretta»	PArm	33
08/09/17	Giornale	30	Intervista a Paola Turci - «Io, giurata con bei film e grandi musiche Ai Manetti Bros darei un premio speciale»	Giordano Paolo	34
08/09/17	Giornale	31	Anche il cinema si è accorto della malagiustizia - Dallo stupro all'omicidio Al Lido non c'è giustizia	Mascheroni Luigi	35
08/09/17	Giornale	31	Con Soldini la cecità è poesia	Armocida Pedro	36
08/09/17	Giorno - Carlino - Nazione	21	Cinema Caccia ai diritti di '007'	...	37
08/09/17	Giorno - Carlino - Nazione	24	«Fragile ma non debole» La Golino vede col cuore	Martini Andrea	38
08/09/17	Giorno - Carlino - Nazione	24	Olivares presenta "Veleno" La Ranieri nella Terra dei fuochi	...	40
08/09/17	Giorno - Carlino - Nazione	24	Venezia 74 - Non è un paese per angeli	Danese Silvio	41
08/09/17	Giorno - Carlino - Nazione	25	Brutti, scorretti e cattivi È la gang di Santamaria	Bogani Giovanni	42
08/09/17	Avvenire	16	Con i suoi "colori nascosti" Soldini colpisce nel segno	De Luca Alessandra	43
08/09/17	Avvenire	16	L'amore al tempo dei migranti	Calvini Angela	44
08/09/17	Il Fatto Quotidiano	20	Soldini, l'amore cieco e la capacità di vedere oltre	Pasetti Anna_Maria	46
08/09/17	Mattino	1	Film gomorristi? Ma Napoli è l'eccesso	Caprara Valerio	47
08/09/17	Mattino	17	«La vita vista senza occhi? Il mio ruolo più difficile»	Fiore Titta	48
08/09/17	Mattino	17	L'interpretazione A Borrelli il Premio Nuovomaie	...	50
08/09/17	Mattino	17	Kechiche e il corpo delle donne: «Non c'è niente di macho nel mio film»	t.f.	51
08/09/17	Tempo	20	«Buoni e cattivi» il nuovo film di Cosimo Gomez - Tutti possono essere «Brutti e cattivi»	Bianconi Giulia	52
08/09/17	Tempo	20	Kechiche divide con il suo Mektoub, My Love	Giu.Bia.	54
08/09/17	Tempo	20	Golino e Giannini in una storia d'amore «sensoriale»	Giu.Bia.	55
08/09/17	Libero Quotidiano	28	Valeria al buio	Piacentini AnnaMaria	56
08/09/17	Gazzetta del Mezzogiorno Bari	17	Il film «La vita in comune» anche a Bari	...	58
08/09/17	Roma	35	Ecomafie senza censura in "Veleno"	...	59

08/09/17	Leggo	7 Golino: «Il mio amore al buio»	Ravarino Ilaria	60
08/09/17	Leggo	7 I Brutti e Cattivi di Santamaria, una commedia dark e scorretta	I.Rav	61
08/09/17	Brescia Oggi	48 Quel «colore delle cose» che si vede oltre gli occhi	...	62
08/09/17	Brescia Oggi	48 Disabili «Brutti e cattivi» tra rapine, soldi e risate	...	63
08/09/17	Giornale di Brescia	34 Golino star «con occhi per non vedere», un grande «regalo di Silvio Soldini»	Danesi Enrico	64
08/09/17	Provincia - Cremona	46 Venezia 74. La vita vista senza occhi è 'Il colore nascosto delle cose'	...	67
07/09/17	Provincia - Pavese	34 "Ammore e malavita" Napoli oltre Gomorra con i fratelli Manetti	Gottardi Michele	68
07/09/17	Provincia - Pavese	34 L'amore di Cruz e Bardem per raccontare Escobar	Contino marco	69
08/09/17	Provincia - Pavese	8 L'imbuto dei profughi in un film	And.scut.	70
08/09/17	Tirreno	23 "Brutti e cattivi" a Venezia risate e applausi	f.c.	71
08/09/17	Tirreno	9 L'imbuto dei profughi in un film	And.scut.	72
08/09/17	Sicilia	13 Golino non vedente e la comprensione oltre le apparenze	Lombardo Maria	73
08/09/17	Repubblica Venerdì	101 Taviani, Virzi, Guadagnino Toronto parla italiano	...	75
08/09/17	Repubblica Venerdì	108 I tre giorni del Condom	Consoli Marco	76
08/09/17	Corriere del Mezzogiorno Campania	1 Il nostro scontento - L'autunno del nostro scontento	Perillo Franceco_Donato	79
08/09/17	Corriere del Mezzogiorno Campania	1 «Gatta Cenerentola» come Napoli, contemporanea e contaminata - Gatta Cenerentola Abbiamo voluto contaminare la tradizione	Stella Luciano	80
08/09/17	Corriere del Mezzogiorno Campania	13 Il Codacons: commenti negativi sul film «Ammore e Malavita»	r.s.	82
08/09/17	Corriere del Veneto Venezia e Mestre	14 Intervista ad Andrea Pennacchi - Pennacchi, un padovano con Soldini «Io come i bambini di Peter Pan»	...	83
08/09/17	Gazzetta di Mantova	8 L'imbuto dei profughi in un film	And.scut.	85
08/09/17	Grand Hotel	4 Clooney e Amal Prima uscita con i gemelli	Lisander Valery	86
07/09/17	Grazia	158 La cattiva di Cenerentola	Ercolini Alessia	88
07/09/17	Grazia	82 Intervista a Laura Adriani - Fatemi vedere il vero amore	Coppa Simona	89
08/09/17	Il Dubbio	12 Mektoub, My Love la danza dell'amore e del destino	Nicoletti Chiara	91
08/09/17	Il Dubbio	10 Ciak si odia!	Delgado Paolo	93
08/09/17	La Verita'	19 Intervista a Vinicio Marchioni - «Neanche Franzen può togliermi la maschera del maledetto Freddo» - «Neanche Franzen può togliermi la maschera del maledetto Freddo»	Pirosso Antonello	97
08/09/17	Liberta'	40 Claudio Santamaria e la sua banda di deformi: mai così scorretti sulla disabilità	...	101
08/09/17	Liberta'	40 Valeria Golino e la vita vista senza occhi: sentimenti senza stereotipi	Magliaro Alessandra	102
01/09/17	Panorama Icon	91 Intervista a Gabriele Salvatores - La versione di Gabriele Salvatores	De Pas Micol	103
01/09/17	Panorama Icon	93 Un Festival con due anime. E una città	Matarrese Giuliana	105
01/09/17	Panorama Icon	94 Intervista a Lionello Cerri - Lionello Cerri, il signore degli schermi	Galli Marta	106
01/09/17	Panorama Icon	131 Ciak si gira. Roma-Hollywood, solo andata	Consoli Marco	108
08/09/17	Repubblica Napoli	1 Intervista ad Edoardo De Angelis - Edoardo De Angelis "Con l'arte posso curare anche le ferite della città" - "Se Napoli vince a Venezia, vinciamo tutti"	Sannino Conchita	113
08/09/17	Repubblica Napoli	11 Il cinema diventa creatività diffusa - Se il cinema diventa creatività diffusa	Brancato Sergio - Chirchiano Emiliano	115
08/09/17	Repubblica Napoli	13 E Luisa Ranieri è un'eroina "verde"	Urbani Ilaria	117
07/09/17	Repubblica Trova Roma	7 Cinema	...	118
01/09/17	Rolling Stone	81 Il mio nome è 8, numero 8	Bragadini Benedetta	119
14/09/17	Visto	12 "George for president". Venezia incorona Clooney	Sirtori Sara	122

Il programma

In concorso «Hannah» con Charlotte Rampling

Hannah, il dramma di Andrea Pallaoro costruito su Charlotte Rampling, e *Jusqu'à la garde*, primo lungometraggio di Xavier Legrand (candidato all'Oscar per il corto *Avant que de tout perdre* codiretto con Alexandre Gavras), chiudono oggi il concorso della 74^a Mostra del Cinema di Venezia, in attesa dei premi di domani. Fuori concorso, John Woo con il thriller *Zhuibu*; Abel Ferrara con *Piazza Vittorio*, documentario su uno dei luoghi più multietnici di Roma; *Le fidele* di Michael R. Roskam, noir con Adele Exarchopoulos e Matthias Schoenaerts.



Venezia 2017 Il controverso vincitore di Cannes in gara con «Mektoub My Love: Canto uno»

Le seduttrici di Kechiche

Erotismo e follie nell'estate di alcuni ragazzi L'autore accusato di sessismo: «Troppi lati B? Esalto solo la bellezza del corpo femminile»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

VENEZIA Arriva Kechiche e di nuovo sono guai. Stavolta il caso non esplose dopo il festival (come a Cannes per le estenuanti riprese di sesso saffico denunciate da Léa Seydoux in *La vita di Adele*, a Palma d'oro acquisita), ma prima, in contemporanea agli applausi e ai timidi dissensi. La stampa spagnola accusa di sessismo il film del regista franco-tunisino, habitué dei festival (qui torna a dieci anni dal premiato *Cous Cous* e a sette da *Venere nera*). È estate, ci sono dei ragazzi che si vogliono divertire in una cittadina nel Sud della Francia. «Cosa intendete con machismo? — si difende lui —. Al contrario, ho ritratto donne forti, coraggiose, indipendenti. Ho messo il senso di bellezza che il corpo femminile scatena in me».

Kechiche non parla, sussurra. Ma si vede che vorrebbe esplodere, ha fama di regista non facile, ha finito il montaggio tre giorni fa e si vuole concentrare sul film, non cerca le risse. Sul machismo, in effetti il protagonista di *Mektoub My Love: Canto uno*, il bel tenebroso Shain Boumédiène (quando fu provinato faceva il cameriere), è circondato da forme di ogni tipo, soprattutto il lato B. Shain è l'unico a non avere l'ossessione della seduzione, se ne sta a scattare foto e

a immaginare il futuro sorseggiando birra. Ma non è l'eroticismo il senso del film: «Io lo vedo come un inno alla vita, al corpo, al nutrimento». Ed ecco momenti di poesia, come il parto di agnelli in una stalla accompagnato da musica sacra di Mozart; o la famiglia di Shain e le ragazze conosciute al mare che mangiano spaghetti in spiaggia e sembra che divorino la vita, assaporando avidamente un boccone dopo l'altro.

Si beve molto, si balla molto, soprattutto si parla molto. C'è un altro momento «no», quando al maestro contestano 30 minuti (il film dura tre ore) nel frastuono assordante di una discoteca dove lo spettatore tra una passerella di glutei esce con le orecchie provate. «Se parlate di mio declino, beh ci andate giù pesante, forse non avete capito il film e dovete aspettare i prossimi due capitoli». Perché sarà una trilogia. Si parte da Shain che per l'estate torna alla sua città natale; ritroverà amici d'infanzia e familiari, soprattutto quel «farfallone amoroso» (Mozart ricorre) del cugino, *rimorchione* compulsivo e mitomane che si intrattiene con ogni sirena che incontra. Ragazze libere, disinvolute, in vacanza vogliono divertirsi.

«Il Mektoub del titolo — racconta Abdellatif Kechiche, 56 anni — è il destino, una pa-

rola che si associa all'amore. Noi scopriamo il destino nei rapporti amorosi». La sua macchina da presa inghiotte gelosie, tradimenti, innamoramenti nella prima giovinezza, quando il tempo è un fuoco che brucia e non pensi mai alla morte, alla paura di perdere tutto quello che hai. È estate, ma i personaggi vivono la primavera della loro vita; è ambientato negli Anni 90 perché «è più facile capire l'oggi guardandosi indietro». Non c'erano i muri e i gendarmi coi cani ai confini. «La gente viveva in modo più armonioso, prima che le cose cambiassero. Questo lavoro non è autobiografico ma riflette qualcosa di me, viviamo attraverso affari giovanili di cuore. È un film anarchico, nel senso nobile del termine. Il cinema francese è ostile al mio discorso di libertà, da qui le difficoltà che incontro ogni volta».

Per girarlo, si è autofinanziato mettendo all'asta la Palma d'oro de *La vita di Adele*. L'unica vera attrice professionista è Hafsi Herzi, che per *Cous Cous* vinse il premio migliore rivelazione a Venezia: ora ha 30 anni e in questo film sul destino fa la zia Carmela. Il nuovo film di Adèle Exarchopoulos, l'altra splendida protagonista di *La vita di Adele*, al Lido passava ieri: destino anche questo?

Valerio Cappelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Regista



● Abdellatif Kechiche (56) è un regista e sceneggiatore tunisino naturalizzato francese. Nel 2013 ha vinto la Palma d'oro al Festival di Cannes con «La vita di Adele». A Venezia presenta in concorso «Mektoub, My Love: Canto Uno». In alto, da sinistra, le attrici Ophélie Bau, Mel Einda El Asfour, Hafsi Herzi e Lou Luttiau





Sul set
Lou Luttiau e
Salim
Kechiouche in
una scena di
«Mektoub My
Love: Canto Uno»
di Abdellatif
Kechiche

Dir. Resp.: Luciano Fontana

**Le stelle
del Mereghetti** ★

Flirt e tensioni senza una forte narrazione

Il metodo Kechiche non insegue le storie ma piuttosto i momenti nascosti che le muovono, per cercare di fissare sulla pellicola le scintille che quelle storie accendono. Questione di sguardi, di tensioni, di rapporti, che però rischiano di sconcertare lo spettatore quando — come in *Mektoub, My Love: Canto Uno* (in arabo mektoub rimanda al nostro concetto di destino) — non trovano una giustificazione narrativamente forte. Annunciato come la prima parte di una trilogia, il film segue il giovane Amin (Shaïm Boumedine) che torna alla natia Sète per passare le vacanze. Siamo nel 1994, lui ha scritto una sceneggiatura, fa fotografie (un doppio del regista? una metafora del cinema?) e si fa coinvolgere dalle schermaglie sentimentali-erotiche dell'estate. Flirt, corteggiamenti, amori nascosti (il cugino ha una relazione con un'amica già impegnata), avventure, giochi in spiaggia, balli, bevute: la macchina da presa di Kechiche sembra perdersi tra tutte queste cose, affascinata dai corpi femminili che riprende con insistita (e fastidiosa) esplicitzza ma finisce per eccedere nell'accumulo e difettare nel senso. E quella che poteva sembrare una versione aggiornata ed erotizzata delle schermaglie alla Marivaux finisce per

essere un coacervo di scene à la Brass in attesa di un vero centro, nonostante una lunghezza di ben tre ore. Al confronto il film cinese *Jia Nian Hua* (*Gli angeli vestono di bianco*) di Vivian Qu risulta un campione di essenzialità e chiarezza. L'inchiesta su un fantomatico manager che ha passato la notte in un motel con due dodicenni è raccontata dalla parte delle bambine e delle loro disfunzionali famiglie, ma anche da quella di una sedicenne che ha visto tutto e si preoccupa solo di non aver a che fare con la giustizia perché non possiede documenti d'identità. La regista, alla sua opera seconda, racconta tutto con precisione cronachistica, lasciando che l'emozione esca pian piano dal ritratto sempre più cupo e pessimista di un Paese dove l'impotenza della legge va di pari passo con l'immoralità degli adulti e l'imbarbarimento delle generazioni più giovani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Mektoub, My Love: Canto Uno
di Abdellatif Kechiche



Gli angeli vestono di bianco
di Vivian Qu

★ da evitare ★★ interessante
★★★ da non perdere
★★★★ capolavoro



Il film sul Salento

Helen Mirren: emozionata da Winspeare

«È un film speciale, voglio dargli tutto il mio supporto». Questo il commento di Helen Mirren — a Venezia con *The Leisure Seeker* di Virzì — dopo aver visto il film di Edoardo Winspeare *La vita in Comune*. L'attrice premio Oscar si sente una salentina adottiva, vivendo molta parte dell'anno a Tiggiano, in provincia di Bari, e forse per questo ha voluto esprimere il suo giudizio su un film ambientato in quelle terre: «Winspeare racconta una comunità che mi piace molto e sa coglierne la verità. È un film che rivela bellezza e poesia. E noi apprezziamo tutto ciò che viene fatto per salvare la natura e la sua bellezza». Entusiasta anche il marito Taylor Hackford: «È una favola poetica sulla gente di qui in Salento».



La commedia di Gomez su una banda di disabili

I brutti e cattivi di Santamaria, politicamente scorretti

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

VENEZIA Ogni essere umano ha il diritto di essere cattivo. Anche se, come accade in *Brutti e cattivi* — commedia nera in salsa pulp con cui il fiorentino Cosimo Gomez, una lunga esperienza da scenografo alle spalle ha esordito nella regia (in gara a Orizzonti) — non ha le gambe o le braccia. «Sono partito da questa idea politicamente scorretta per il soggetto con cui anni fa vinsi il premio Solinas. I protagonisti lottano come tutti per la felicità. Sono cinici, avidi e spietati e la disabilità non è di intralcio ai loro piani. Il pietismo è il modo più subdolo per sottolineare la diversità, i disabili per primi lo detestano».

Quelli del suo film sono una banda di freaks nati ai bordi di periferia, sognano il colpo grosso: la rapina che sistemerà loro la vita. Li guida il Papero, Claudio Santamaria (che qui al Lido ha presentato fuori concorso il suo primo corto da regista, *The millionars*, prodotto dall'amico Gabriele Mainetti). Non ha le gambe e ostenta baffi e riporto. «È nato in una famiglia di circensi, ha un fratello, Pollo, senza gambe come lui ma che è stato adottato ad piccolo. È arrabbiato con la vita, si porta dentro un grande dolore. Non gli interessa ispirare pietà. Cerca il suo riscatto: il suo sogno più grande non è

solo diventare ricco e farsi la villa con piscina a Cartagena ma, soprattutto, camminare. E indossare gli stivali, i campeggi Kentucky».

Al suo fianco c'è Marco D'Amore. «Il mio personaggio si chiama Giorgio Armani come lo stilista, ma tutti lo chiamano Merda». Un rasta tossico («A me il regista anziché togliere, ha aggiunto qualcosa: i capelli») con i modi da orsacchiotto e l'animo infantile. «Fa tutto quello che il Papero gli ordina con mitezza, spinto dalla fedeltà al capo e dall'amore un po' bambino verso questo essere mistico, la Ballerina». Ovvero Sara Serraiocco, dark lady senza braccia. «Mi sono preparata legando le mie dietro la schiena e ora sono capace anche di truccarmi con i piedi come fa Ballerina. Ma la cosa che mi ha colpito di più era l'idea che lei utilizzasse la seduzione senza alcun senso di colpa». E poi c'è l'unico vero disabile del gruppo, il rapper romano Simoncino Martucci, qui il nano Plissé, capace di far saltare ogni serratura.

«Non è un film sulla disabilità, ma sull'amore», avverte il regista Gomez. Applausi e risate alla proiezione ufficiale di *Brutti e cattivi*, prodotto da Eliseo cinema e [Raicinema](#). Il pubblico lo vedrà al cinema dal 19 ottobre.

Stefania Ulivi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La trama

● Il film di Cosimo Gomez racconta le vicende di un gruppo di disabili che decide di smettere di chiedere l'elemosina e di diventare una banda di rapinatori

● In concorso nella sezione Orizzonti, la commedia sarà nelle sale dal 19 ottobre



Insieme
Da sinistra Marco D'Amore e Claudio Santamaria, protagonisti di «Brutti e cattivi»



Il documentario

«Il risoluto»: nuove tesi sull'oro sparito di Mussolini

L'oro di Dongo, il tesoro di Mussolini, resta uno dei misteri della fine del fascismo. La sola certezza è che se ne sono perse le tracce. A svelare una nuova pista è ora un signore di 87 anni, protagonista de *Il risoluto*, documentario di Giovanni Donfrancesco, evento delle Giornate degli Autori. Piero Bonamico, così si chiama, ai tempi era un ragazzo in camicia nera, volontario nel battaglione più violento della Decima Mas, i «Risoluti». «Una banda criminale di gangster, ladri e assassini. Io ero uno di loro» riconosce Piero, deciso, dopo 70 anni di silenzio, a tirar fuori quel passato. E allora, dalla sua casa nel Vermont dove vive con la moglie americana, racconta alla cinepresa di Donfrancesco quei giorni di sangue e brutalità. Non censura nulla Piero, non cerca scuse, anche se qualcuna l'avrebbe. Indossare una divisa in un corpo di «ardimentosi» dove di botto sei «qualcuno» era una tentazione troppo grande per un 14enne abbandonato dalla madre, cresciuto tra mille umiliazioni. Ma Piero sa che anche il peggiore destino non giustifica quello che ha fatto, ha visto, ha assecondato. Fra tanti fatti

e fattacci, la notte che mai dimenticherà è quella del 22 aprile del 1945, i tedeschi ormai in fuga, gli alleati alle porte. A Piero viene dato ordine di caricare sull'ambulanza del capo dei Risoluti, Felice Bottero, cinque grosse valigie di cuoio piene di ritagli del *Corriere dei Piccoli*. Nella notte arrivano a villa Feltrinelli, sul Garda, il quartier generale di Mussolini. Dove Bottero scambia le cinque valigie con altre cinque, identiche in tutto e per tutto. Tranne che nel contenuto. «Adesso che abbiamo i mezzi per ricostruire il fascismo, andiamo a incontrare chi sarà il nuovo duce» confida Bottero ai suoi. Il nuovo uomo della provvidenza li attende a Milano «vestito elegante, in un'auto di lusso». Lo seguono fino al portone dell'Arcivescovado, dove lui consegna le valigie a un alto prelato. «L'uomo era il principe Junio Valerio Borghese, capo della Decima Mas, l'ecclesiastico il cardinale Schuster» svela Piero. «Qui nasce la nuova Italia — commenta Bottero —. Passata dalle mani di Mussolini a quelle di Dio». Borghese 25 anni dopo tenterà il golpe eversivo, Schuster sarà beatificato nel '96.

Giuseppina Manin

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La confessione

Jean-Louis Trintignant

«Ho il cancro
ma non mi fermo»

Jean-Louis Trintignant ha il cancro. È stato lo stesso attore francese, 86 anni, a confidarlo in un'intervista alla rivista di cinema *Première*. «Avevo paura del cancro, ma ora ne ho uno!», ha rivelato il protagonista di *Happy End*, l'ultimo film del regista austriaco Michael Haneke, lo stesso che lo aveva diretto in *Amour* (2012). «Dovrei fermarmi ma non voglio. I momenti più felici della mia vita sono quando lavoro, quando faccio teatro» ha aggiunto Trintignant, che in dicembre riprenderà al Teatro Antoine di Parigi, e nel 2018 a Llone, le repliche del suo successo della scorsa primavera al fianco del fisarmonicista Daniel Mille. L'attore ha poi ricordato la figlia Marie, uccisa nel 2003: «In quel momento avrei voluto smettere di vivere».



Valeria Golino superlativa per l'amore cieco di Soldini

L'Italia convince con «Il colore nascosto delle cose» e «DIVA!»

In platea

di **Paolo Mereghetti**

Selezionato fuori concorso, Silvio Soldini con *Il colore nascosto delle cose* firma il suo film più convincente dai tempi di *Giorni e nuvole*. Merito di una superlativa Valeria Golino nel ruolo di una osteopata cieca che attira l'attenzione di un pubblicitario sciupafemmine (Adriano Giannini, inappuntabile) ma merito anche di una messa in scena che conduce una storia a rischio retorica con delicatezza e sensibilità notevolissime. L'incontro tra l'handicap e la normalità poteva scivolare nel pietismo o peggio nella superficialità: la sceneggiatura (del regista, Davide Lantieri e Dorian Leondeff) evita i pericoli inventandosi personaggi che riequilibrano il racconto, dall'amica di lei (Arianna Scomegna), scarso vedente ma molto ironizzante, alle rassegnazioni o alle sfurtate delle donne (Valentina Carnelutti e Anna Ferzetti) che attraversano la vita di lui, fino all'adolescente (Laura Adriani) che ci farà conoscere, rivivendolo, il passato tormentato della protagonista.

Un mosaico di facce e di sto-

rie che Soldini compone con giustezza di tocco, da cui non è estranea la precedente esperienza di *Per altri occhi*, il documentario che raccontava le «avventure quotidiane di un manipolo di ciechi». E che ribadisce l'efficacia di una scelta registica capace di mediare tra le ambizioni espressive e la capacità di coinvolgere il pubblico nelle proprie scelte d'autore.

Una strada percorsa anche dal giovane esordiente Dario Albertini: il suo *Manuel* (presentato per Cinema nel Giardino) racconta i giorni in cui un diciottenne (l'ottimo Andrea Lattanzi) esce dalla casa-famiglia che lo aveva ospitato e si trova ad affrontare la vita, a cominciare dalla possibilità di farsi garante per la libertà condizionata della madre.

Pochi giorni cruciali, che la regia racconta senza falsi pietismi e con un'essenzialità ficcante, che restituisce lo squalore dell'emarginazione ma non appiattisce la vitalità e non cancella le paure, mentre guida lo spettatore all'interno di un mondo che probabilmente gli è estraneo. Una funzione «maieutica» che non è certo sminuita dalla scelta di una chiave realistica e da un linguaggio capace di non inseguire le mode à la Dardenne, dove l'asfissiante pedinamen-

to dei soggetti finirebbe per togliere respiro (e senso) al contesto.

Se una scelta di stile non va mai dimenticata, deve però essere giustificata dal tema o dal soggetto prescelto. Che per esempio prende la forma di cadaveri che lamentano il loro tragico destino (la guerra li ha abbandonati in mare) nel corto *L'ombra della sposa* di Alessandra Pescetta (in concorso nella sezione Orizzonti) o che tonifica il documentario *DIVA!* di Francesco Patierno (Fuori concorso), dove la vita e la carriera di Valentina Cortese trovano forza e bellezza dall'aver affidato a otto attrici (Barbora Bobulova, Anita Caprioli, Carolina Crescentini, Silvia D'Amico, Isabella Ferrari, Anna Foglietta, Carlotta Natoli e Greta Scarano) di interpretare parti differenti della sua autobiografia.

In questo modo l'inevitabile ricorso al repertorio viene vivificato da otto corpi e otto volti tutti diversi eppure tutti legati alla medesima persona, a sottolineare le tante facce ma anche l'unica anima dell'attrice italiana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Al Lido



● Silvio Soldini (59), regista, ha esordito nel 1983. Il suo ultimo film è «Il colore nascosto delle cose», presentato fuori concorso a Venezia



● Barbora Bobulova (43) è nel cast di «DIVA!» (foto), il film di Francesco Patierno dedicato a Valentina Cortese e interpretato da altre 7 attrici





L'arrivo
Valeria Golino
protagonista
con Adriano
Giannini del film
di Soldini



Sotto la pioggia
Gli spettatori
della Mostra
si sono dovuti
attrezzare con
impermeabili
e ombrellini: ieri
al Lido è stata
una giornata
di temporali



Dall'Oriente
L'attrice
cinese Peng Jing
alla prima
del film in gara
«Jia Nian Hua»
(Gli angeli
vestono di
bianco) della
regista Vivian Qu



Il divo belga
Matthias
Schoenaerts
è protagonista
con Adèle
Exarchopoulos
di «La Fidèle»,
in cui è un
gangster di una
banda di Bruxelles

Metropolis 2.0

Il regista Andrea Segre in sala con il suo film sui migranti

Di ritorno da Venezia, domani il regista Andrea Segre farà tappa a Paderno Dugnano al Metropolis 2.0 (via Oslavia 8, tel. 02.91.89.181, ingr. € 8). L'autore di «L'ordine delle cose», titolo inserito nelle proiezioni speciali della 74° Mostra del Cinema, interverrà in sala Chaplin e presenterà al pubblico il suo film dalle ore 21. Un'opera che prosegue il cammino del documentarista, al suo terzo lavoro nella fiction che però non dimentica la realtà, affondando la macchina da presa nel problema della condizione dei migranti. Tematica di attualità che Segre aveva anticipato già tre anni fa quando si era messo al lavoro, sviluppando la consapevolezza della difesa dei diritti umani, e confrontandola con la tensione inevitabile per chi si trova a fare da mediatore negli accordi con i libici. Nel cast spiccano i sempre efficaci Giuseppe Battiston e Paolo Pierobon. Il film ha avuto il sostegno di Amnesty International, Naga Onlus, e Medici per i Diritti Umani. **(Giancarlo Grossini)**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Da Venezia «L'ordine delle cose»



Isola del cinema

Confessioni e analisi in tre film e i premi per Villaggio



All'Isola del cinema, stasera alle 21.30 nell'arena Groupama «La pazza gioia» di Paolo Virzì, il film campione d'incassi sull'amicizia fra due donne di diversa estrazione sociale, ma uguali nella disperazione e nella difficoltà ad affrontare la realtà. Al Cinelab, alle 20 «Padiglione 25» (foto) di Massimiliano Carboni, alle 22 «Perfetti sconosciuti» di Paolo Genovese. Il film di Carboni racconta l'estate del 1975, quando un gruppo di infermieri dell'ospedale Santa Maria della Pietà decide di autogestire uno dei padiglioni per spingere sulla dimissione dei pazienti psichiatrici. «Perfetti sconosciuti» verte su alcuni amici che si ritrovano a cena con il loro carico di storie personali nascoste nei messaggi del cellulare. Alle 22 al Lounge bar serata conclusiva dei premi «Un libro per il cinema» e «Booktrailer premium», dedicati da questa edizione a Paolo Villaggio. Interverranno fra gli altri la scrittrice Catena Fiorello e il cantante Alessio Bernabei.





L'attore diventa un delinquente di periferia disabile per "Brutti e cattivi", che abbina cinismo e sentimento
Un omaggio alla tradizione della commedia all'italiana

Cattivissimo Claudio

Santamaria: "In una Roma da Far West solo i nostri mostri hanno un cuore"

DALLA NOSTRA INVIATA
ARIANNA FINOS

CLAUDIO Santamaria spelacchiato e truci-
do, tatuaggi e canot-
tiera, un passato da
freak del circo, senza
gambe e senza l'ex fratello sia
mese (adottato da una famiglia
svizzera e ora manager): il pre-
sente è una rapina in banca e un
malloppo segreto da
spartirsi dopo la gale-
ra, il futuro sperato so-
no due gambe bioniche
e una villa a Cartage-
na. Così lo ha voluto
Cosimo Gomez, che
guarda a *I mostri* della
commedia all'italiana
con un titolo che è
omaggio dichiarato,
Brutti e cattivi, e porta
alla Mostra (e poi in sa-
la dal 19 ottobre) una
commedia nera negli
intenti e dichiarata-
mente scorretta. Santamaria ar-
riva al Lido anche in veste di regi-
sta del corto *The Millionairs*, pro-
dotto da Gabriele Mainetti.

Porta alla Mostra una vendita di cattiveria.

«Perché nel mio corto muoio-
no tutti? Ma non l'ho inventata
io, appartiene al mondo. Io la rac-
conto soltanto».

I suoi milionari si portano la miseria dentro.

«Sì. Mi piaceva l'idea di que-
sta umanità bloccata nel circolo
vizioso dell'avidità. Cercavo da
anni la storia giusta, l'ho trovata
nella graphic novel di Thomas
Ott: la valigetta che passa di ma-
no è un espediente classico del
noir. Tra i dieci film della mia vi-
ta c'è *Profondo rosso* di Dario Ar-
gento».

E com'è stato dirigere?

«Una grande sfida. Prima di
tutto finanziaria. Luca Guada-
gnino mi aveva spinto a scrivere
la sceneggiatura, cosa di cui lo
ringrazio. Ma lui è spesso in giro
per il mondo e il progetto si era
fermato. Poi Gabriele Mainetti
mi ha detto: se fai bene *Lo chia-
mavano Jeeg Robot* te lo produ-
co io. È stato di parola. Questo
corto è stata un'esperienza forte.
Piangevo sempre».

Perché?

«Sì è sbloccata una grande
paura. Temevo di non saper fare
il capitano. Ho pianto di gioia».

Quindi lo rifarà?

«Sì. Non so la storia, di sicuro
ci sarà qualcuno che muore».

Perché?

«Perché il mondo è brutto». **"Brutto e cattivo", come i personaggi del film di Gomez.**

«In realtà il mio antieroe sen-
za gambe, la dark lady senza
braccia Sara Serraiocco, il nano
Simoncino, il tossico Marco D'A-
more sono reietti, emarginati
che si prendono la loro rivincita

sul mondo. E la rapina progetta-
ta serve al mio personaggio per
rifarsi le gambe».

Un lavoro fisico importante.

«Sono partito dalla rasatura
dei capelli, allo specchio non mi
riconoscevo. Poi ho imparato a
usare bene la sedia a rotelle: ne-
gli ultimi giorni riuscivo a "pin-
nare", andare su due ruote. Il set
è stato anche divertente, penso
alla scena in cui D'Amore mi
prende in braccio per farmi fare
pipì».

Turpiloquio, scene grottesche. I vostri personaggi sono lontani dagli stereotipi.

«Il mio personaggio è nato
senza gambe, credo per qualche
farmaco preso dalla madre. Ho
immaginato qualcuno già rifiuta-
to nel ventre materno. Ma in rea-
tà il film è una commedia».

Temevate le reazioni di qualche associazione di disabili?

«Mentre giravamo c'è stato
quel "caso" dell'assistente cas-
ting che ha messo l'annuncio



per cercare un "disabile che facesse tenerezza". Le comunità di disabili erano talmente arrabbiate che ci arrivò una mail di ringraziamento perché finalmente qualcuno rappresentava i disabili come stronzi, brutti e cattivi, e non i soliti poverini che suscitano, appunto, tenerezza o pietà».

Il titolo rimanda alla commedia all'italiana, da Risi a Scola.

«Sì, quella cinica che racconta la società e faceva riflettere, sapeva divertire con la cattiveria dei mostri, esseri umani pieni di dolore che facevano ridere perché reali e tridimensionali».

Cosa hanno in comune "Brutti e cattivi" e "Lo chiamavano Jeeg Robot"?

«Entrambi sono ambientati in periferia, raccontano di emarginati in cerca di uguaglianza e riscatto che sognano di cambiare la vita attraverso cose materiali, e invece trovano la vittoria solo grazie all'amore».

È sono ambientati in una Roma da Far West.

«Sì, ma in quella periferia sporca e violenta può nascere un sentimento grande».

Tra "Jeeg Robot" e "Brutti e cattivi" è cambiata la città?

«Non la vedo cambiata. I problemi sono quelli. È una realtà difficile, un cavallo impazzito difficile da governare».

Chi sono i veri brutti e cattivi a Roma?

«Quelli che succhiano da questa città le risorse, quelli che si attaccano alla tetta della lupa per prosciugarla e non per nutrirsi. Ma spero in tempi migliori, io credo nel lieto fine».

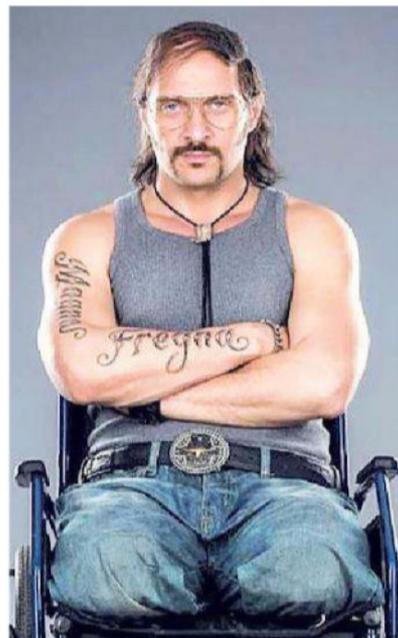
© RIPRODUZIONE RISERVATA



FOTO: © ANSA

IL FILM

Accanto Claudio Santamaria e sotto Marco D'Amore in "Brutti e cattivi" Nella foto grande Santamaria e Sara Serraiocco a Venezia



“

TRASFORMAZIONE

Ho imparato a usare la sedia a rotelle, anche a "pinnare" su due ruote

REGIA

Per il mio primo cortometraggio temevo di non saper fare il capitano

”

IL CONCORSO/IL SESSO PROTAGONISTA NEI FILM DEL REGISTA FRANCO-TUNISINO ABDELLATIF KECHICHE E DELLA CINESE VIVIAN QU

Il voyeurismo esplicito e l'incubo della pedofilia



EMILIANO MORREALE

VENEZIA. Attesissimo l'ultimo film di Kechiche, che 4 anni dopo la Palma d'oro per *La vita di Adèle*, torna con la prima parte di un progetto ambizioso in tre parti, basato sul testo autobiografico di François Bégaudeau, autore del libro da cui era tratto *La classe*. Agosto 1994. Educazione sentimentale di un timido ragazzo di origine tunisina, che torna da Parigi per le vacanze nella città dove vivono i suoi, sulla costa meridionale della Francia. Il film è organizzato per lunghe scene che spesso cambiano luogo: da un interno a un esterno, da una situazione all'altra. Il filo è l'amore impossibile di Amin per la formosa Ophélie che, tra un fidanzato soldato e la relazione con il cugino di Amin, ha già il suo bel da fare. Altre due ragazze arrivano per le vacanze, ma il povero Amin non sa cogliere le occasioni. Lo stile pseudo-documentario immerge nella quotidianità in maniera quasi ipnotica, riuscendo a non annoiare per tre ore e passa, e rende bene il trascorrere dell'estate: un'atmosfera balneare e sentimentale fatta di controluce che a noi italiani ricordano a tratti l'iconografia del cornetto Algida, e che forse anche per questo catturano.

Lo sguardo di Kechiche, esplicitamente voyeuristico (c'è una parte in discoteca tutta ad altezza di sederi, non indegna di Tinto Brass), si mette in scena come tale fin dalla prima scena, il cui il protagonista sbircia una lunga scena di sesso esplicito. Il sesso poi rimarrà sotterraneo, incombente su tutto come in effetti è in quell'età; si può dire anzi che

lo sguardo sui corpi femminili sia quello di un ipotetico coetaneo di queste ragazze, fortemente sessuato e un po' represso. Il fatto è che questa tensione erotica rischia di mangiarsi il film anziché arricchirlo. Più in generale, la libertà di sguardo, che esalta la bellezza del fuggitivo e dell'accidentale, sembra frutto di un partito preso. Lo rivela una scena esemplare: il parto di una pecora, ripreso lungamente ma con tagli interni di montaggio e una musica settecentesca "nobilitante". Il film è anche, forse, un inno alla libertà dei corpi in un mondo di arabi di terza generazione prima dell'arrivo del fondamentalismo ("La libertà! L'amore!", urlano in discoteca), ma il giudizio sull'operazione rimane sospeso, in attesa dei capitoli successivi. Da segnalare, come curiosità, un omaggio al caratterista torinese Aldo Maccione, più celebre in Francia che da noi.

Meno attenzione ha suscitato il film cinese di Vivian Qu, la cui opera prima era passata al Lido nel 2013. Una cameriera e receptionist di un albergo, scappata e senza documenti, filma la scena che inchioderebbe un cliente altolocato, che una sera si è portato due bambine in camera. L'impiegata (giovannissima anche lei), dapprima è restia a lasciarsi coinvolgere, anche perché i deboli nulla possono contro la protervia dei potenti. Ma la situazione precipita. Il film scorre senza troppi scivoloni ma anche senza grandi idee, se non quella di un parco giochi abbandonato (e fin troppo simbolico) nei pressi del quale si svolgono molte scene.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MEKTOUB, MY LOVE: CANTO UNO
Regia di Abdellatif Kechiche



ANGELS WEAR WHITE
Regia di Vivian Qu



Incontro con l'attrice protagonista del film fuori concorso di Silvio Soldini

Valeria Golino “Emma è cieca ma vede il colore delle persone”

DALLA NOSTRA INVIATA

L'EROINA muta con la musica nel cuore, Sally Hawkins nel fantasy di Guillermo del Toro e la gang dei disabili della commedia nera *Brutti e cattivi*. Alla galleria di personaggi disabili raccontati sugli schermi della Mostra senza stereotipi si aggiunge l'osteopata cieca incarnata con grande bravura da Valeria Golino nel romantico *Il colore nascosto delle cose* di Silvio Soldini, presentato a Venezia fuori concorso e da oggi nelle sale di tutta Italia.

Racconta la storia d'amore — una scommessa — tra il pubblicitario Teo (l'ottimo Adriano Giannini) malato di lavoro e dalla vita sentimentale caotica, ed Emma, che ha perso la vista quando aveva diciassette anni. «Per un attore — racconta Valeria Golino — è una sfida capire come riuscire a esprimersi con altri mezzi che non siano gli occhi. Ma all'eccitazione è seguito un lavoro duro, tante prove e la preparazione tecnica». Ad aiutarla la cerchia di amici

non vedenti con cui Silvio Soldini aveva girato il documentario *Per altri occhi*. «Ho conosciuto tante coppie, lui cieco e lei no o viceversa, persone nate senza l'uso della vista e altre che l'avevano persa. Ognuna con una storia diversa e una reazione diversa al buio. E ho fatto interminabili corsi che i non vedenti fanno per la mobilità nelle grandi città: fare la spesa, prendere il tram, usare il bastone. Cose a cui uno non pensa, tutte da imparare. Sono stata bendata due ore tutti i giorni nella mia casa mia, e sono entrata in quella di Emma nel film senza vederla, imparando dov'erano gli oggetti. Volevo dare l'idea di una donna che è a proprio agio nel suo mondo. Non rimuove il suo problema, ma non è un personaggio drammatico».

Emma immagina i colori delle persone: «Ciascuno di noi ne ha uno, dipende dall'odore o dalla voce. Ci sono persone rosse, beige, marroni. Ricordo che Emanuele Crialese sul set di *Respiro* mi diceva che lasciavo una scia d'azzurro», ricorda Valeria. «Quando non hai la vista questo tipo di sensazioni si acquisiscono. Alle amiche cieche con cui ho instaurato una sorta d'intimità,

ho fatto a volte anche domande private rispetto all'eroticismo, alle sensazioni che si provano».

L'attrice sperimentò vent'anni fa il dialogo nel buio «con Iaia Forte, Roberto De Francesco e Fabrizio Bentivoglio. La cosa che ricordo di più è come era riposante non essere visti. Emma non considera Teo, Adriano Giannini, come un bello con gli occhi azzurri. Ne percepisce l'essenza, perché sente in lui la tenerezza, il coraggio, la fragilità. Un uomo che ha il coraggio di tornare per dirle “mi prenderò cura di te”. Perché sì, c'è anche quell'aspetto, l'ho visto nelle coppie che ho incontrato. C'è un prendersi cura, uno stare attenti. Quello che oggi gli uomini fanno sempre meno».

Quanto era importante, per questo film, uscire dagli stereotipi? «Se siamo riusciti a raccontare un personaggio in modo normale, senza il pathos che usiamo per creare “lo spettacolo” è già bellissimo. Abbiamo cercato di guardare con pudore a una cosa che appartiene a moltissime persone. Come a dire: Emma è tante cose ed è anche cieca».

(ari.fi.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA





PHOTO CALL

Valeria Golino tra il
coprotagonista Adriano
Giannini e Silvio Soldini regista
di "Il colore nascosto delle
cose" presentato alla Mostra
fuori concorso

ITALIANI CORAGGIOSI

Storie scorrette dal nostro Paese Brutte e cattive proprio come noi

Valeria Golino cieca nella commedia di Soldini, Sara Serraiocco senza braccia per Gomez
Due film sfidano il pietismo per raccontare, con ironia, rabbia e dolore del nostro tempo

FULVIA CAPRARA
VENEZIA

Per diventare Emma, la protagonista non vedente del *Colore nascosto delle cose*, il nuovo film di Silvio Soldini ieri fuori concorso alla Mostra e da oggi nelle sale, Valeria Golino spiega di essersi preparata a lungo: «Per tre giorni a settimana, prima delle riprese, ho camminato bendata, imparando a usare il bastone, che è una guida vera, e non un orpello come qualcuno potrebbe pensare. E poi ho invaso la vita di amici non vedenti per farmi spiegare come cucinano e come fanno la spesa. Ma la cosa più difficile è stata esprimere i sentimenti senza usare gli occhi».

Per diventare Ballerina, cini-truffatrice in *Brutti e cattivi* dell'esordiente Cosimo Gomez, al Lido applauditissimo e dal 19 ottobre nelle sale con Ol, Sara Serraiocco racconta di essersi ispirata a Simona Atzori, «la danzatrice disabile che si allenava con me: ho avuto il privilegio di ammirarla fin da quando ero piccola. E poi ho eseguito un training molto duro, mi sono esercitata facendo tutto con i piedi e tenendo le braccia legate dietro la schiena. Adesso, in questo modo, sono perfino capace di truccarmi».

Universi sconosciuti

Oltre ad essere il sale del mestiere, trasformazioni come quelle descritte da Golino e

Serraiocco possono essere la chiave per entrare in universi sconosciuti, guardandoli dal-

l'ottica giusta, senza barriere: «La storia che racconto - spiega Soldini - poteva riguardare anche una donna che ci vedeva benissimo. Emma non è rappresentata con la pesantezza della sua condizione, e questo è stato possibile proprio grazie al lavoro precedente al film, basato su ricerche e incontri che ci hanno permesso di tirar fuori materiali realistici, non scontati».

Così, se *Il colore nascosto delle cose* è una commedia sentimentale sull'intreccio dei destini di Emma e di Teo (Adriano Gianini), pubblicitario sciupafemmine che prima ne è attratto e poi in qualche modo spaventato, *Brutti e cattivi* è un action comedy costruito su una regola: «Ogni essere umano - sottolinea Gomez - può essere cinico e spietato, a prescindere dalle apparenze».

Quindi nessuno scandalo se nell'avventura adrenalinica del «Papero» Claudio Santamaria, costretto sulla sedia a rotelle perché non ha le gambe, del rasta strafatto Giorgio Armani detto «il Merda» (Marco D'Amore) e del nano rapper Plissé (Simone Martucci), sesso, violenza e malaffare si mescolano, travolgendo qualunque norma politically correct: «I miei protagonisti sono cattivi, avidi e spietati. I disabili sono come noi, anche se tendiamo

a vederli con la lente del pietismo, quella che più detestano».

Avidità e felicità

Il nodo di tutto è nel classico colpo grosso, ma le cose andranno storte e ognuno avrà modo di dare il peggio di sé: «I nostri eroi lottano per la propria felicità, legata, in questo caso, all'avidità personale. Insomma, che siano disabili è un dato, ma non un intralcio».

Disegnatore prima di diventare regista, Gomez ha sviluppato la sceneggiatura con la tecnica del «moodbook», una sequenza di illustrazioni per dare il senso dei plot e delle figure che lo animano: «Ho avuto la possibilità rara di esplorare un personaggio irresistibile - dice Claudio Santamaria -, lavorando sia sul piano tecnico, perché interpreto un uomo che non ha le gambe, sia su quello dei sentimenti, perché gli individui di questa storia provano nei confronti della vita rabbia e dolore».

La prova che l'esperimento sia riuscito è soprattutto nel commento di Martucci, un metro e 20 di statura, molto noto nel mondo dei rapper romani e già attore in diversi film: «*Brutti e cattivi* mi ha dato emozioni vere, la storia dimostra che niente è impossibile. Un concetto in cui credo molto, nella vita vera vado avanti da sempre pensando che volere è potere».

© BY NC ND AL CUNTI DIRITTI RISERVATI





Qui a fianco Valeria Golino, protagonista non vedente del film di Silvio Soldini «Il colore nascosto delle cose» fuori concorso alla Mostra e da oggi nelle sale «Prima delle riprese ho camminato bendata tre giorni a settimana - ha detto la Golino, ma la cosa più difficile è stata esprimere i sentimenti senza usare gli occhi»



Qui a fianco, i giovani protagonisti del sensuale e sentimentale «Mektoub, My Love: Canto Uno», primo di una trilogia del regista franco tunisino Abdellatif Kechiche



Qui sopra, Cosimo Gomez, regista esordiente di «Brutti e cattivi»; Gomez viene dal mondo del fumetto e per sceneggiare il film è partito da sequenze disegnate

Avventura adrenalinica

Qui a fianco, da sinistra, gli attori Sara Serraiocco, Simone Martucci, Marco D'Amore e Claudio Santamaria, protagonisti dell'action comedy «Brutti e cattivi» costruito su una regola: «Ogni essere umano può essere cinico e spietato, a prescindere dalle apparenze», così come ha sottolineato il regista esordiente Cosimo Gomez. Il film, molto applaudito a Venezia, arriverà nelle sale italiane il 19 ottobre



Dir. Resp.: Maurizio Molinari

Oggi al Lido

STEVE
DELLA CASA

E Monica Vitti disse Mi fanno male i capelli

Deserto rosso, il capolavoro di Michelangelo Antonioni che è stato premiato a Venezia con il Leone d'oro nel 1964, è il primo film a colori del regista ferrarese (e curiosamente ha aspetti «cromatici» sia nel titolo definitivo sia in quello di lavorazione che era *Celeste e verde*).

Oggi viene riproposto nella sezione Venezia Classics restaurato dalla Cineteca nazionale, quando fu presentato fu oggetto di molte polemiche. Per molti giornalisti si trattava di un film incomprensibile, cerebrale, troppo criptico nei dialoghi e nelle situazioni. Altri facevano insinuazioni sulla attrice non protagonista Rita Renoir, che era fino a quel momento famosa come spogliarellista del Crazy Horse parigino («Come avrà fatto a ottenere la parte?»).

Monica Vitti, in una intervista degli Anni Novanta, ricordava due passaggi fondamentali di quella sua lontana partecipazione veneziana. Innanzitutto la gazzarra organizzata dai neofascisti di Ordine Nuovo che contestavano la presenza alla Mostra di Pier Paolo Pasolini che presentava *Il vangelo secondo Matteo*: la Vitti rifiutò il volantino oltraggioso dei contestatori e temette per la propria incolumità. E poi ci fu la conferenza stampa del film, con tanti giornalisti che proponevano domande sulla battuta pronunciata dalla stessa Vitti nel film, «Mi fanno male i capelli».

Un regista le chiese se si rendeva conto di quanto comica fosse quella battuta, Monica rispose che non era una battuta comica, che lei stessa non era un'attrice comica e che probabilmente non lo sarebbe mai stata in vita sua. Avevano torto tutti e due: il giornalista perché la domanda era stupida (e comunque è una citazione della poetessa Amalia Rosselli), la Vitti perché qualche parte di commedia l'aveva già interpretata per Luciano Salce e Alessandro Blasetti, e tante ancora ne interpreterà in futuro.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Monica Vitti
in «Deserto
rosso», oggi a
Venezia
Classics



Sguardo critico

Amori sensuali vuoti di emozioni

ALESSANDRA LEVANTESI KEZICH

L'estate degli amori brucianti e delle delusioni cocenti, luogo d'elezione per eccellenza del romanzo di formazione: quale *La blessure, la vraie* di Francois Begaudeau, cui il franco tunisino Abdellatif Kechiche si è ispirato per *Mektoub, My Love: Canto uno*, spostando sul filo dell'autobiografia l'ambientazione dall'Atlantico al suo Mediterraneo. Nel film lungo 186 minuti e accolto fra fischi e applausi, l'aspirante sceneggiatore Amin, studente a Parigi, torna a casa a Sète per le vacanze - siamo nel 1994 - e viene riassorbito nella vecchia vita: mamma, parenti e il cugino playboy Tony, amante segreto della comune amica d'infanzia Ophelie il cui fidanzato militare si trova lontano. Al nutrimento clan, si aggiungono due graziose ragazze di Nizza funzionali a innescare un «mari-vaudage» dove, in puro stile Kechiche, il carosello di tradimenti e gelosie passa attraverso il linguaggio degli sguardi e dei corpi.

Ancora una volta il cineasta di *Adele* conferma il suo talento ad affidarsi in chiave fenomenologica allo scorrere di immagini che non vogliono raccontare altro da ciò che mostrano ma, appiattito in un ruolo di spettatore passivo, Amin non riesce a farsi personaggio; e l'indulgere in scherzi nell'acqua e sensuali scatenamenti in discoteca genera un senso di sazietà a fronte di un vuoto di emozioni. Tuttavia questo è *Canto uno*, contiamo sul due.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



IL RACCONTO DELLA MOSTRA

Ultime notizie dalla Laguna La fine del mondo è vicina

Tra i 21 titoli in concorso c'è un grande assente: la speranza nel futuro

ALBERTO MATTIOLI
INVIATO A VENEZIA

Il mondo in Mostra a Venezia è sempre più vecchio, assediato dai migranti e senza speranze per il futuro. A rassegna quasi finita, si può tentare un primo bilancio: non sullo stato dell'arte, ma su quello del globo. E francamente c'è poco da festeggiare. Già la divisione per generi, concesso e non dato che abbia ancora senso, la dice lunga. Vabbé che ai festival ride-re è un peccato imperdonabile come nel *Nome della rosa*, ma fra i 21 film in concorso di commedie ce n'è solo una: *Ammore e malavita*. Sono più numerosi perfino i documentari, due, mentre prevalgono i film a vario titolo drammatici, 18, l'85,7%.

È anche - pare - un cinema occidentocentrico: dieci film sono europei (47,6%), sette americani (33,3%), uno israeliano, uno australiano, uno cinese e uno giapponese. E l'Occidente, com'è noto, è sempre più vecchio e più stanco, anche se è difficile capire se sia vecchio perché stanco o stanco perché vecchio. L'hanno notato tutti: è stata la Mostra degli anziani, con il red carpet che certe sere sembrava una casa di riposo.

Anziane le due icone premiate con il Leone alla carrie-

ra, Jane Fonda e Robert Redford. Anziani i due protagonisti del film di Virzì, «on the road» nonostante pesanti botte di arteriosclerosi, Helen Mirren e Donald Sutherland. Anziana la coppia che, in *La villa* di Guédiguian, decide di farla finita, teneramente insieme, piuttosto che cercare di dare un senso a una vita che non l'ha più. Regalmente anziana l'arcibravissima Judi Dench nell'amore senile di Queen Victoria per il servitore indiano bonazzo. Nostalgicamente anziano il Michael Caine che in *My Generation* rimpiange la swinging London dei favolosi Anni Sessanta, lei sì «gggiovane» e piena di grinta. Del resto, ha ragione il direttore della Mostra, Alberto Barbera, quando fa notare che il cinema racconta la società e che la nostra è una società di vecchi con tutti i problemi del caso, dalla ricerca della badante fino ai rebus etici e politici sul fine vita.

Ma intanto intorno a Villa Arzilla si addensano masse sempre più fitte di migranti, loro sì giovani e pieni di disperata energia. Il documentario di Ai Weiwei, *Human Flow*, è stato variamente recensito; piaccia o non piaccia, racconta che là, fuori dal nostro piccolo mondo ricco, ci sono maree umane sempre più numerose decise a entrarci. Naturalmente, non

c'è film che non predichi l'accoglienza. Nel ricordato *La villa*, anzi, l'arrivo di tre piccoli siriani rinsalda una famiglia divisa, mentre ne *L'ordine delle cose* di Andrea Segre il protagonista è un funzionario degli Interni impegnato nel contrasto all'immigrazione clandestina.

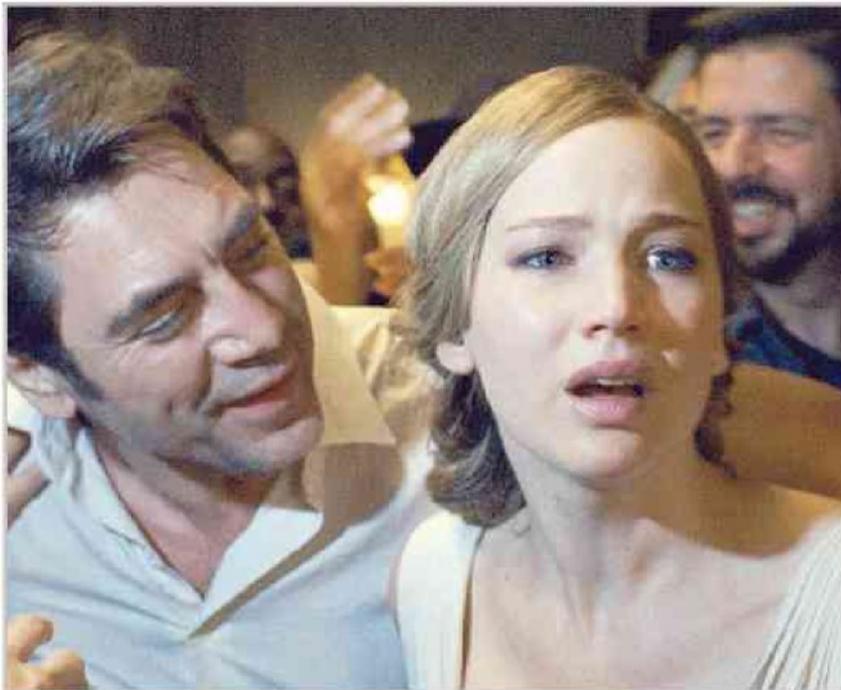
Inevitabile così che l'ottimismo risulti una merce rarissima. Se uno legge le note di Darren Aronofsky al suo *Mother!*, un elenco di tutto quel che non va nel mondo, si deprime subito, cosa peraltro che succede anche solo guardandolo. Il regista di *First Reformed*, Paul Schrader, ci ha assicurato in conferenza stampa che non manca molto alla fine del mondo e che «sicuramente» l'umanità non sopravviverà a questo secolo (viene da chiedersi perché lui continui a fare film e noi a guardarli).

Infine, anche i possibili rimedi ai nostri innumerevoli guai si rivelano fallaci. L'idea di *Downsizing* di Alexander Payne è geniale: poiché il mondo è diventato troppo piccolo per tutti, rimpiccioliamo un po' di umani, così si risparmiano spazio e denaro. Però anche questo non funziona, e così, aspettando l'immane catastrofe ecologica, gli ometti in formato extrasmall vanno a rintarsarsi nelle viscere della terra. Almeno lì, pare, di cinema non ce ne sono.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Qui a fianco, Javier Bardem e Jennifer Lawrence in «Mother!», il film che ha suscitato le reazioni più forti: «Vederlo è come andare sulle montagne russe - ha detto il regista Darren Aronofsky - bisogna essere preparati»



I PRONOSTICI DELLA VIGILIA Del Toro e "Three Billboards" fanno la parte del Leone (d'oro)

DALL'INVIATO A VENEZIA

Aspettando la fine del mondo, cerchiamo almeno di capire chi può vincere il Leone. C'è stato panico in sala stampa quando, un paio di giorni fa, si era diffusa la voce incontrollata e incontrollabile che alla giuria presieduta da Annette Bening fosse molto piaciuto il documentario di Ai Weiwei. Vinesse lui, sarebbe un guaio: intanto perché non è un film, e poi perché nessuno ha voglia di rivedersi 140 minuti di riprese più o meno artistiche di migranti.

Aiutano allora le benemerite tabelle della rivista *Ciak*, che mette a confronto i giudici dei critici e degli spettatori riassunti in stellette, da una a cinque. In testa c'è *Three Billboards Outside Ebbing, Missouri* di Martin McDonagh, a quota 4,44 per la critica e a 4,11 per il pubblico. Frances McDormand è talmente brava che la Coppa Volpi le dovrebbe arrivare a domicilio, ma con le giurie non si sa mai. Sempre secondo i giornali, il secondo è *The Shape of Water* di Guillermo Del Toro (a 4,05) e c'è chi argomenta che un Leone a lui avrebbe il senso di una definitiva consacrazione.

Al terzo posto i critici mettono *Ex Libris* di Wiseman (4 netti), altro film «non film», un minuziosissimo documentario che racconta la New York Public Library in tutti i dettagli e mettendoci il suo tempo: 197 minuti. Quarto, a 3,67, *Ammore e malavita*, il che stupisce perché il musical-sceneggiata-noir dei Manetti Bros è divertentissimo. Curioso, però. Proprio sui Bros si constata che gli spettatori sono più seriosi dei critici: per loro *Ammore* scende a quota 2,38. Per il resto, classifica più o meno uguale ma con voti più bassi: Del Toro è sempre secondo, ma a 3,92 mentre al terzo posto sale *Suburbicon* con 3,88. Ma qui forse pesa il piacionismo infallibile di George Clooney, che sul tappeto rosso di Venezia, una volta di più, è stato il più applaudito di tutti. [ALB. MAT.]

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



La più brava

Frances McDormand (a fianco, sul tappeto rosso), protagonista di «Three Billboards Outside Ebbing, Missouri»



Dir. Resp.: Virman Cusenza

Cinema I ragazzi di Kechiche dividono Venezia

Satta a pag. 27

Applausi e fischi per il film "Mektoub, my love - Canto Uno" del regista francese. E intanto impazza il toto Leone in una Mostra di altissima qualità: favoriti "Three Billboards" e "The Shape of Water". Italia con il fiato sospeso, molti i ruoli femminili sono in corsa per la Coppa Volpi

La gioventù di Kechiche divide il Lido

**ENTUSIASMO
DEL PUBBLICO PER
"BRUTTI E CATTIVI"
E PER "MANUEL"
OPERA PRIMA
DI ALBERTINI
IL CASO**

VENEZIA

Aplausi e fischi accolgono "Mektoub, my love - Canto Uno", il nuovo film di Abdelatif Kechiche: è un romanzo di formazione che in tre ore, con attori sconosciuti ma straordinariamente convincenti, racconta la giovinezza tra incertezze e amori, trasgressioni e speranze durante una lunga estate al mare. «E' un inno alla vita, al corpo, al nutrimento. E sto preparando il Canto Due e Tre», annuncia il regista nel corso di una surreale conferenza stampa in cui l'accusano di machismo per aver indugiato con la cinepresa sui corpi delle ragazze («avete dei pregiudizi, io descrivo le donne come potenti e libere», ribatte il regista) e di essere un cineasta in declino («ma se mi reggo ancora sulle gambe»).

Intanto la Giuria guidata da Annette Benning, e di cui fa parte anche Jasmine Trinca, affronta le ultime riunioni per decidere il Leone

d'oro, le Coppe Volpi e gli altri premi che verranno consegnati domani sera. E tutti si chiedono come uscirà il cinema italiano da questa 74ma Mostra destinata a passare alla storia per la qualità altissima del concorso. Difficile prevederlo. Dei nostri quattro film in lizza (il quarto, Hannah di Andrea Pallaro, passa oggi), è "Ammore malavita" dei Manetti Bros ad aver ricevuto la migliore accoglienza al Lido.

I PRONOSTICI

Ma un "crime musical" napoletano verrà capito dalla giuria internazionale? Tanto più che il toto-Leone, compilato sulla base del giudizio dei critici di tutto il mondo, vede in testa due film anglosassoni: la potente storia d'amore fantasy *The Shape of Water* di Guillermo Del Toro e il travolgente *Three Billboards outside Ebbing, Missouri* di Martin McDonagh, un incrocio tra western e commedia nera. Nella rosa dei premiabili entrano anche *Suburbicon*, il bel noir di Clooney, *L'insulte* del regista libanese Ziad Doueiri, l'israeliano *Foxtrot* di Samuel Maoz (Leone d'oro 2009 con Lebanon), il cinese *Angels wear white* di Vivian Qu, una storia di pedofilia e impunità. Ed *Ex Libris*, il potente documentario di Wiseman sulla Biblioteca di New York, inno alla cultura mentre il mondo va a

rotoli.

Quanto agli attori, prevalgono quest'anno le grandi interpretazioni femminili e i giurati avranno un compito difficilissimo dovendo scegliere tra Frances McDormand, l'implacabile protagonista di *Three Billboards*, la muta ma intensa Sally Hawkins che s'innamora di un mostro in *The Shape of Water* e la travolgente Helen Mirren protagonista dell'applauditissimo film di Virzi *Ella & John*, interpretato in coppia con Donald Sutherland: una Coppa Volpi doppia ai due mostri sacri potrebbe rappresentare un'ottima gratificazione per il cinema italiano. Ma tra i maschi, è piaciuto molto anche Sam Rockwell, il poliziotto violento di *Three Billboards*.

CATTIVI E SCORRETTI

In attesa della



premiazione, sfilano gli ultimi protagonisti della Mostra. Applausi interminabili e risate a crepapelle accolgono "Brutti e cattivi", l'opera prima grottesca di Cosimo Gomez (in concorso a Orizzonti) in cui Claudio Santamaria, Sara Serraiocco e Marco D'Amore interpretano un improbabile terzetto di rapinatori: il primo senza gambe, la seconda senza braccia, il terzo strafatto. Si tratta di una commedia più che «scorretta», attesa il 19 ottobre nelle sale. «Cattivi, avidi, spietati anche i disabili sono come noi», spiega Gomez che con il soggetto di Brutti e cattivi aveva vinto il Solinas 2012, «in genere abbiamo nei loro confronti un atteggiamento pietistico, spesso falso e offensivo. L'idea di partenza è stata quella di ribaltare la tendenza».

A Cinema nel Giardino è stato invece applaudito Manuel, il film di debutto di Dario Albertini, interpretato da Andrea Lattanzi: un altro bel racconto di formazione che vede protagonista un diciottenne alle prese con la libertà dopo la reclusione in riformatorio. Nato come un documentario, il progetto si è poi evoluto in una narrazione più complessa da cui è scaturita una sceneggiatura cinematografica. Decisamente felice.

Gloria Satta

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PERSONAGGI

In alto i ragazzi del film di Kechiche, nel tondo Jasmine Trinca, membro della Giuria al lavoro per assegnare i premi

Quell'Italia kitsch di Gomez con Claudio Santamaria rapinatore senza le gambe

RIUSCITA L'OPERA PRIMA ITALIANA, MENTRE DELUDE IL REGISTA DE "LA VITA DI ADELE" MOLTO MEGLIO LA CINA DI VIVIAN QU LA CRITICA

Il protagonista di *Brutti e cattivi* è uno storpio senza gambe, con un elegante "Magna fagna" in caratteri gotici tatuato sul braccio, bassettoni, barba disegnata, occhialoni a goccia dai filtri arancioni come John Goodman ne *Il grande Lebowski* e un cranio sgradevolmente mezzo pelato (ricordate quando Santamaria mostrò quell'inquietante look alla Zio Tibia ritirando il David di Donatello nel 2016? Stava girando questo film). Accanto a lui c'è quasi di peggio: un rasta dai denti marci e cervello fuso per eccesso di cannabis (Marco D'Amore: irriconoscibile), un nano rapper mago delle casseforti come Totò ne *I soliti ignoti* appassionato di cunnilingulus e una ballerina senza braccia dai dentoni affilati. Questa letterale banda di freaks metterà a segno una rapina coi fiocchi prima di cominciare a scannarsi vicendevolmente come nella migliore tradizione dei noir, da *Snatch* (di cui riprende il voice over insistito e la non linearità cronologica) a *Fargo*.

IPERGROTTESCO

Quella ricreata da Cosimo Gomez, al suo esordio alla regia dopo anni di scenografie per gente del calibro di Zeffirelli e Benigni, è un'Italia iper-grottesca, popolata da laidi preti gangster ex mercenari in Africa (ennesima figura di sacerdote ambiguo vista quest'anno a Venezia), commissari di polizia strabici, puttane ottimiste e di sinistra, cinesi spietati, papponi slavi alcolizzati e strade e ambienti a metà strada tra l'iconografia della Santa morte messicana, l'India della dea Kali, il pulp cartonesco di Alex de la Iglesia (specie

Ballata de l'odio e dell'amore) e le convention di cinema pop americane vedi bella scena di omicidio perpetrata durante un Halloween tra maschere di Freddy Krueger e seria killer di *Scream* da Urlo di Munch.

Il Paperò (Santamaria) racconta la storiaccia come se fosse sopravvissuto (ma sappiamo dopo il Billy Wilder di *Viale del tramonto* che potrebbe anche essere morto) ai doppi e tripli giochi orchestrati in primis dal suo amore Ballerina (Sara Serraiocco) femme fatale in grado di truccarsi gli occhi coi piedi e chiudere il bagagliaio della macchina con una decisa spaccata (momento fantastico). Tutto ciò, e non è poco, in soli 86 minuti di racconto senza l'obbligo di voler essere sgradevole a tutti i costi (bello il finale romantico nonostante un incidente automobilistico senza alcun senso). Quello diretto da Gomez è un frullato kitsch saporito e mai pesante, forte del momento di serenità e autostima di Santamaria (bravissimo e qui al Lido anche per presentare un suo corto da regista prodotto da Mainetti) coadiuvato da spalle di personalità (semplicemente super il nano scassinatore del vero rapper Simoncino Martucci).

IN CONCORSO

Se Gomez affronta la competizione di Orizzonti, ci aspettavamo qualcosa di più in Concorso da *Maktoub, My Love: Canto Uno* di Abdellatif Kechiche, prestigioso e premiato cineasta franco-tunisino autore di un affresco corale estivo nella Francia del 1994 tra accidia (il protagonista è un giovanotto snervante e blandamente voyeur) e disco dance dell'epoca. Forse quando arriveremo alla fine del terzo canto (sarà una trilogia) capiremo il senso di questo incipit. Molto meglio, sempre in Concorso, la dolce denuncia della sopraffazione maschile di *Angels Wear White* di Vivian Qu, brava a sfruttare la cronaca nera (pedofilia) per farci vedere una Cina di mare brutta, sporca e cattiva. Anzi cattivissima.

Francesco Alò

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA MASCHERA di F. Alò

Il più statuario



ANGELS WEAR WHITE di Vivian Qu
Bella la statua di Marilyn fotografata in spiaggia dalla protagonista. Quel monumento verrà rimosso per fare spazio a un parco per bambini. In un film a tema pedofilia, metafora di ironia spietata.

Il più discotecaro



MEKTOUB, MY LOVE di Abdellatif Kechiche
Infinita scena in discoteca sulle note anni '90 di Culture Beat, Mc Hammer, Scatman John, C & C Music Factory. Amarcord estenuante e musicalmente deprimente.

Il più commovente



BRUTTI & CATTIVI di Cosimo Gomez
Lo scassinatore nano Plissé ricorda un attimo prima di essere arrestato di come la mamma scoprì la sua geniale manualità. Flashback struggente.



Dir. Resp.: Virman Cusenza

L'intervista
Valeria Golino
«Dopo Venezia tornerò sul set ma da regista»
Satta a pag. 28

L'intervista Valeria Golino

L'attrice al Lido racconta il suo ruolo di non vedente nel film fuori concorso di Silvio Soldini "Il colore delle cose"

«Al buio ho imparato a guardare oltre»

UN'ESTATE SUI SET: DOPO "LES ESTIVANTS" DOVE SONO LA SORELLA CRUDELE DI VALERIA BRUNI TEDESCHI TORNO A FARE LA REGISTA. MA HO PAURA L'INTERVISTA

VENEZIA

Non vedente ma realizzata, sicura di sé, positiva. E capace di aprire gli occhi sulla vita perfino al farfallone Adriano Giannini, in fuga dalle responsabilità e da se stesso. E' il ruolo di protagonista femminile nella commedia sentimentale di Silvio Soldini "Il colore delle cose" (fuori concorso, nelle sale da oggi con VideA) a riportare Valeria Golino a Venezia, dove ha vinto due Coppe Volpi. L'attrice presenterà oggi "Controfigura" di Rà di Martino (Cinema nel Giardino) prima di cominciare il suo nuovo film da regista, "Euphoria", storia di due fratelli che si riavvicinano dopo anni di gelo. Grazia, eleganza, autoironia: Valeria si racconta.
E' stato difficile interpretare una donna che vive nel buio?
«Mi sono preparata a lungo, frequentando dei non vedenti e le persone che li aiutano. Ho camminato bendata per le strade di Roma, ho preso confidenza con il bastone bianco, ho imparato a

«non vedere» pur vedendoci. Mi sono talmente concentrata durante le riprese, che una volta finito il film ho dimenticato tutto».

E cosa le è rimasto di un ruolo così singolare?

«La dignità, la grazia, l'equilibrio del mio personaggio che non cerca di essere seduttivo e rinuncia ai fronzoli. E' una donna fragile ma non debole».

Con che stato d'animo affronta, dopo il successo di Miele, la sua nuova regia?

«Sono piena di paura. Le riprese inizieranno il 23 ottobre a Roma e mi pare di non aver mai diretto un film prima di ora. Temo di aver dimenticato come si fa».

E' riuscita a rilassarsi un po', nelle settimane scorse?

«Macché, ho fatto sei giorni di vacanza in tutto. Vengo dal set di due film: "Figlia mia" di Laura Bispuri e "Les estivants" di Valeria Bruni Tedeschi. Poi mi sono autoreclusa in casa a preparare il mio. Senza contare che mi sono rotta due costole scivolando nella vasca da bagno. Ho avuto un'estate interessante, piena di cose, ma decisamente faticosa».

Che ruolo ha nel nuovo film di Bruni Tedeschi?

«Sono sua sorella, una donna tenera e crudele sposata con un ex industriale più anziano, interpretato da Pierre Arditi».

Se il film è autobiografico, come tutti quelli della regista, lei fa Carla Bruni, la sua vera sorella.

«In tutte le commedie di Valeria la realtà della sua famiglia si mescola con la finzione. L'unica certezza è che, dopo tre esperienze

di lavoro comuni, noi due ci vogliamo molto bene. Come due sorelle, appunto».

E come si è trovata con Alba Rohrwacher sul set di "Figlia mia"?

«E' stato bello lavorare con lei. Interpretiamo due madri che si contendono una bambina e durante le riprese ci siamo aperte l'una con l'altra, ci siamo dette tutto con una grande onestà intellettuale. Non è scontato, sul set, dove il formalismo congiura spesso contro la sincerità. E non è frequente».

Come definirebbe questo momento della sua vita?

«Una fase di passaggio. Non sono più chi ero e non sono ancora chi sarò, ma voglio scoprirlo. Dirigere un film mi fa bene, mi tiene occupata al cento per cento».

La qualità di cui va più fiera?

«E' quella che si trasforma anche nel mio peggior difetto: sono rimasta infantile, provo ancora un grande incanto per la vita. Questo atteggiamento mi aiuta nel lavoro, incoraggia la creatività».

Cosa sogna?

«Di non perdere l'ispirazione. Nei prossimi mesi, per dirigere Euphoria, mi sarà indispensabile».

Gloria Satta

© RIPRODUZIONE RISERVATA





VALERIA GOLINO Con Adriano Giannini, nel film di Soldini



Mostra del cinema

Venezia 74



«MEKTOUB MY LOVE: CANTO UNO»

Eravamo giovani e belli Ma il destino ci ha traditi

Gli anni '90 di Kechiche sono senza tensioni politiche e sociali. Invece stavano per esplodere

Stenio Solinas
da Venezia

■ Sarà un caso, ma nei due film francesi finora presenti in concorso, giorni fa *La Villa*, di Robert Guédiguian, e ieri questo *Mektoub My Love: Canto Uno*, di Abdellatif Kechiche, è come se il tempo si fosse fermato, o non fosse mai passato, il che è poi la stessa cosa. Nel primo c'è una Francia di oggi che pensa e agisce come se fosse ancora all'epoca del Fronte popolare del 1936, i *restos du coeur*, i ristoranti del cuore, a basso prezzo e per chi ha pochi soldi, il comunitarismo sociale, la fierezza delle classi lavoratrici e degli umili, la solidarietà degli amici, dei parenti, dei compagni... Nel secondo, ci sono ancora gli anni Novanta in cui *les arabes*, in questo caso tunisini, sono anche *les français*, la ragazza di Nizza può innamorarsi del "tubib" che la illude di portarla con sé in vacanza ad Hammamet, quella di Sète ha come amico più fedele, anche perché segretamente innamorato, il rampollo intellettuale maghrebino di una famiglia che del *cous cous* ha fatto la sua fonte di guadagno. Fra loro, una miriade di parentele tribali, genitori sposati e genitori separati, coppie libere, sesso e voglia di divertirsi lungo un'estate dove è il destino, il mektoub del titolo, a governare la vita di chi cerca chi, chi trova chi...

Se Guédiguian si rifugia in un mondo ideale che resiste testardamente a tutto ciò che lo circonda, Kechiche fa un passo indietro verso un "come eravamo" che lo riguarda personalmente e che concerne la nazione in cui ha scelto di vivere. Non sta a chiedersi se il verme fosse già nella mela, se il terrore e l'orrore che lì ha cominciato a punteggiare il nuovo secolo covasse le sue ragioni in quello appena trascorso, se, insomma, l'interscambio culturale e razziale, il multiculturalismo, fosse soprattutto di facciata e quanto fosse solido. Quello che vuole è comunicare l'idea, e l'immagine, che la mela fosse buona, andasse morsa e se ne godesse il succo.

Così, *Mektoub My Love. Canto Uno* è, come egli stesso si trova a constatare, «un inno alla vita, un inno al corpo» in cui gli elementi autobiografici si innestano a quelli del romanzo da cui il film è tratto, *La Blessure, la vraie* di François Bégaudeau. La "vera ferita", ovvero il pregiudizio reale, riguarda l'educazione sentimentale del protagonista, giovane intellettuale appassionato di cinema e di fotografia e alle prese con i problemi sentimentali, i segreti e le bugie fra amici, la fedeltà ai propri sogni: «L'idea del Mektoub, del destino - dice il regista - c'è già in quella di fare un film, come nell'idea stessa dell'amore, dell'esistenza... Qui siamo soltanto al primo episodio, ne

seguirà un secondo e spero un terzo. È il racconto di un'epoca in cui tutto era più armonioso...». Soprattutto, è la storia di quell'invincibile estate che è la giovinezza, il suo colore, il suo odore, il suo sapore, lungo spiagge e discoteche, trasalimenti e amarezze e che spesso finisce quando si pensa sia appena cominciata.

Leone d'argento qui a Venezia dieci anni fa per *Couscous*, Palma d'oro a Cannes nel 2013 con *La vita d'Adèle*, per Kechiche vale quell'ironico ammonimento che suona «non avevo tempo per scriverti una lettera breve, così te ne mando una lunga...». Abilissimo nelle riprese, incolate praticamente sui volti e i corpi dei suoi attori, maestro, grazie a una solida sceneggiatura, nel trasformarne la recitazione in vita vissuta, una naturalezza nei volti e nei dialoghi che è un piacere per chi guarda e ascolta, soffre di una bulimia e di un narcisismo autoriale che gli impediscono il distacco necessario per asciugare, tagliare, ridurre. *Mektoub My Love. Canto Uno* dura tre ore, di cui almeno una è di troppo.



IL CASO DI «BRUTTI E CATTIVI»

Eccessi e molti colpi di scena Santamaria capobanda (in carrozzella e senza gambe) nella commedia più «scorretta»



«Brutti e cattivi» dell'esordiente Cosimo Gomez arriva al Lido nella sezione Orizzonti e si segnala come il film italiano più politicamente scorretto. Claudio Santamaria (primo a destra, nella foto), su una carrozzella e senza gambe, è il capo di una banda di rapinatori attiva nella periferia più degradata della Capitale e composta da nani (il vero rapper Simoncino Martucci), ballerine (un'inedita Sara Serraiocco nel ruolo della moglie senza braccia del protagonista) e da un rasta tossico soprannominato Il merda (Marco D'Amore). Sagra dei colpi di scena e degli eccessi, qualche volta perfino disturbanti, «Brutti e cattivi» è prodotto da Casanova Multimedia di Luca Barbareschi con Rai Cinema e uscirà nelle sale il 19 ottobre

PARM



Dir. Resp.: Alessandro Sallusti

L'INTERVISTA Paola Turci

«Io, giurata con bei film e grandi musiche Ai Manetti Bros darei un premio speciale»

Oggi la consegna dei Soundtrack Stars Awards: «Morricone inarrivabile»

L'obiettivo Il tour
Vorrei fare anch'io l'attrice in un ruolo "tribolato" Parto il 15 novembre con i concerti che sogno da sempre

Paolo Giordano

■ Rivelazione a Sanremo. E giurata alla Mostra del Cinema di Venezia. L'anno meraviglioso della rinata Paola Turci passa adesso per il Soundtrack Stars Awards, ossia il premio per la miglior colonna sonora dei film in concorso. «Ho visto bei film ed è stato stimolante guardarli valutandone le colonne sonore anche se, come nel caso dell'australiano *Sweet country*, c'era solo una canzone nei titoli di coda...», dice lei che oggi nel primo pomeriggio all'Excelsior parteciperà alla proclamazione dei vincitori.

Giudizio complessivo?

«Bei film e bella aderenza delle musiche alle trame. Ho sempre seguito il cinema con particolare attenzione per la colonna sonora, come è naturale per chi, come me, vive in mezzo alle note».

E sui compositori?

«In *The shape of water* di Guillermo del Toro le partiture di Alexandre Desplat sono di livello altissimo».

Livello come quello di Morricone, per intenderci?

«No, non ci sono nuovi Morricone, non ho sentito musiche altrettanto evocative come quella, per esempio, di *Mission* con De Niro e Irons, con suoni che ti portano alle immagini. Però grande livello».

Qualche sorpresa?

«Ad esempio il film documentario *Diva!* su Valentina Cortese ha una ricerca musicale molto interessante e sorprendente».

A qualcuno la colonna sonora del road movie di Virzì *The leisure seeker* è sembrata troppo stereotipata.

«Beh la prima canzone è *It's too*

late di Carole King, artista che io amo in modo assoluto, e quindi sarei troppo di parte. Di certo è una colonna sonora molto americana, forse non troppo ricercata ma ci sta tutta».

Entusiasmo generale invece per quella di *Ammore e malavita* dei Manetti Bros. Si parla molto della cover «partenopea» di *What a feeling* cantata dall'infermiera Serena Rossi con una sgarruppata coreografia ospedaliera.

«Una delle migliori senza dubbio, e anche la più interessante. Ci sono testi profondi e canzoni che lasciano il segno come quella di Raiz».

Vincerà?

«Sono convinta che meriti un Premio Speciale, poi vedremo se vincerà anche il premio assoluto».

Cantautrice, scrittrice, giudice al concorso cinematografico più antico del mondo. Non le resta che fare anche l'attrice.

«Beh sì, con un ruolo che mi si addica, però».

E a quale ruolo si riferisce?

«Penso di non essere "tagliata" per le commedie. Per come mi conosco, mi sento più vicina a storie più tribolate e impegnative. Attenzione, ho detto impegnative e non impegnate...».

Nel frattempo dopo Venezia tornerà a fare la cantante.

«È il tour che ho sempre sognato e quando la mia nuova agenzia F&P mi ha sottoposto il calendario, mi sono sentita felice. Partiremo il 15 novembre dal Colosseo di Torino e passiamo dagli Arcimboldi di Milano il 28 novembre, il mio debutto in assoluto là. Insomma, un vero sogno».



Dir. Resp.: Alessandro Sallusti

TENDENZA A VENEZIA

Anche il cinema
si è accorto
della malagiustizia

Luigi Mascheroni

a pagina 31

LA TENDENZA

Dallo stupro all'omicidio Al Lido non c'è giustizia

*La (in)certezza della pena al centro di molti film
Come quello della cinese Vivian Qu sulle molestie*

Luigi Mascheroni
nostro inviato a Venezia

■ A Venezia non c'è giustizia. I processi sono scivolosi, le cause legali un rischio, e la Verità non è mai una sola.

La verità è che molti film passati alla Mostra riflettono, a latitudini geografiche e legali diverse, sul grande tema della Giustizia. Che ne esce a pezzi. Ieri, al Lido, è arrivato uno di quei film apparentemente fragili, né imponenti né spettacolari, che però, se incontrano la Giuria giusta, possono riservare sorprese. Ed è una sorpresa *Angels Wear White* della regista e sceneggiatrice cinese Vivian Qu (portò qui, quattro anni fa, *Trap Street*), dove gli angeli del titolo, ispirato dai lunghi strascichi delle spose che vanno a farsi fotografare sulle spiagge (c'è una sequenza surreale nel film), sono due dodicenni molestate sessualmente da un uomo, senza mai volto, che si immagina un alto funzionario del Partito... L'unica testimone è la giovane receptionist dell'hotel in cui si è consumata la violenza (sono suoi gli occhi attraverso i quali la regista racconta la storia), e se la famiglia di una delle bambine accetta la vergogna in cambio di soldi, l'altra non si arrende. Un padre si appella a quello stato di diritto che nella Cina di oggi, smarrita fra vetero-comunismo e tecno-capitalismo, è brutalizzato da corruzione (i poliziotti), ille-

galità diffusa (la banda che adesci ragazzine per farle prostituire), soprusi (la protagonista sta zitta per paura di perdere il lavoro). E così, all'ombra dell'abito bianco svolazzante di un'enorme statua di Marilyn Monroe innalzata nel parco di divertimenti del paesino turistico, si riflette cinematograficamente su temi durissimi - la violenza sulle donne e gli abusi del Potere - in maniera delicata e crudele. «La Cina sta lentamente progredendo verso uno stato di diritto moderno - ci dice Vivian Qu, unica regista donna in concorso al Lido - e il mio film vuole far fare un altro passo avanti». Alcune proiezioni-pilota in patria, spiega, sono state bene accolte. Confidiamo in una distribuzione anche sul mercato occidentale. Sarebbe un'ingiustizia il contrario.

Se ne sono viste molte, del resto, di ingiustizie alla Mostra. *L'insulto* di Ziad Doueri, legal-thriller che non crede nella giurisprudenza, mette in scena un processo che si apre a causa di un litigio per futili motivi fra un cristiano libanese e un profugo palestinese e si chiude, dopo due ore perfette, con una sentenza che pacifica le due fazioni politiche infiammate da un caso diventato politico e pericoloso. Ma, ecco la domanda, le "ragioni" personali dove vanno a finire?

Anche la madre di *Three Billboards Outside Ebbing, Missouri* - il preferito dai critici del Lido - si osti-

na a chiedere un colpevole, nell'indifferenza di tutti, per la figlia violentata e uccisa. Anche nell'America profonda il diritto non è scontato. E farsi giustizia da soli non porta lontano. Nella cittadina di *Suburbicon*, dove si svolge la storia raccontata da George Clooney, i cittadini (bianchi) provano a regolare i conti (con i neri) alla loro maniera. Ma la tragedia è dietro la staccionata... E in *Sweet Country* di Warwick Thornton, anomalo e riuscito western australiano, l'aborigeno che uccide per legittima difesa, processato in aula, riesce a uscire indenne dal Tribunale. Ma fuori c'è un'altra giustizia, irrazionale, ad aspettarlo.

Rassegnamoci. Come ha spiegato Kore-eda Hirokazu, regista dell'insolito *The Third Murder*, storia di un omicida reo confesso che tuttavia si dimostra inaffidabile nel raccontare la propria versione, «Il tribunale non è il luogo in cui si stabilisce la verità». Figuriamoci il cinema.



LA SORPRESA

Con Soldini la cecità è poesia

In «*Il colore nascosto delle cose*» Valeria Golino convince tutti

Pedro Armocida
da Venezia

■ *Il colore nascosto delle cose* non è solo il titolo del nuovo film di Silvio Soldini ma è anche l'esatta descrizione di Emma, di ciò che (non) vede il bellissimo personaggio interpretato da Valeria Golino diventata cieca a diciassette anni senza però abbandonarsi alla disperazione. Anzi, presa in mano la propria vita, è diventata osteopata e con in mano il suo bastone bianco dimostra agli altri la loro diversità. «L'idea di questo film - spiega il regista di *Pane e tulipani* - si è fatta strada lentamente dopo l'esperienza di *Per altri occhi*, il documentario che ho girato con persone non vedenti quattro o cinque anni fa. Mi sono accorto quanto la vista ci porti a giudicare chi abbiamo davanti agli occhi rimanendo in superficie mentre è molto diverso farlo se non lo si può vedere perché entrano in gioco elementi diversi, più sensibili come ad esempio la stretta di mano».

Un giorno la vita di Emma incrocia quella di Teo (Adriano Giannini) un pubblicitario rampante sempre in fuga dalle responsabilità e con una vita piena di menzogne, ha una compagna fissa, l'amante e ora anche una relazione con Emma iniziata nel modo più meschino, con una di quelle scommesse che si fanno in ufficio su chi ci si porta a letto. Però Emma è effettivamente una «donna diversa», come ripete nel film Teo che a poco a poco scoprirà il mondo molto pragmatico ma, allo stesso tempo, anche deliziosamente poetico di Emma. Che Valeria Golino interpreta in maniera molto misurata, delicata e convincente. «Ho cercato di fare il mio meglio - racconta l'attrice - poi per fortuna che al cinema esiste il doppiaggio che mi ha dato una mano. Comunque è stato un percorso molto intenso di preparazione. Ho conosciuto varie persone non vedenti molto interessanti che mi hanno accolto nel loro mondo. La vera difficoltà nel film è stata quella di non vedere vedendoci perché far finta è cosa molto diversa. Nei momenti di grazia sono riuscita a non vedere più».

Prodotto da Lionello Cerri con Rai Cinema, *Il colore nascosto delle cose* scritto dal regista con Dorian Leondeff e Davide Lantieri, dopo la presentazione fuori concorso alla Mostra del Cinema di Venezia, esce oggi nella sale distribuito da VideA e si avvale di un nutrito e importante cast di attori come Anna Ferzetti che interpreta la compagna del protagonista maschile mentre Valentina Carnelutti quello dell'amante. Da segnalare anche i cameo di Giuseppe Cederna e Roberto De Francesco nel ruolo di due tassisti.



Dir. Resp.: Andrea Cingini

CINEMA Caccia ai diritti di '007'



Amazon e Apple (nella foto Tim Cook) sarebbero scesi in campo per sfidare Warner e Sony al cinema: l'*Hollywood*

Reporter scrive che ambiscono ai diritti di distribuzione di 'James Bond'.



«Fragile ma non debole» La Golino vede col cuore

Venezia, nel delicato film di Soldini è una cieca



di ANDREA
MARTINI

■ VENEZIA

NON VEDERE vedendoci. «Gli attori usano gli occhi per esprimere paura o gioia sullo schermo. Per un attore non poterli usare è in contrario di quello che è abituato a fare». Valeria Golino, protagonista di «Il colore nascosto delle cose» il film di Silvio Soldini, presentato ieri alla Mostra fuori Concorso e da oggi sugli schermi, è il vero punto di forza di una commedia insolita capace di raccontare l'universo dei non vedenti con toni lievi e venature ironiche. La sobrietà dell'attrice è in questo caso la garanzia migliore per la credibilità del personaggio di Emma: una donna cieca, separata dal marito, osteopata, che affronta la vita che le è concessa con coraggio e persino leggerezza.

INDUBBIAMENTE Valeria Golino viene in soccorso a una sceneggiatura non priva di pregi, a tratti encomiabilmente esatta nella ricostruzione di un'esistenza irta di

difficoltà, ma non esente dai pericoli che un terreno scivoloso comporta. Il rapporto tra una cieca e un vedente è di per sé intimamente drammatico e invece il personaggio del pubblicitario Teo - interpretato più che dignitosamente da Adriano Giannini - deciso a abbandonare la vita scapestrata e irresponsabile per amore di Emma, sembra purtroppo uscito, per la sommarietà del carattere, da uno sceneggiato tv.

SOLDINI, uno dei più sensibili dei nostri registi minori (per sorte e non per talento) reduce dal bel documentario «Per altri occhi», ha saputo trasferire nella finzione la sua capacità di lettura di quel mondo che può essere tenero e lacerante al tempo stesso. «Con il documentario ho scoperto una realtà che, devo ammettere, immaginavo diversa. Il prolungato contatto con persone non vedenti mi ha fatto ripensare agli stereotipi che abbiamo sulle persone disabili e siccome la conoscenza è il primo modo per abatterli è venuta fuori l'idea di farne un lungometraggio». Soldini spiega il senso del film con un aforisma preso a prestito da un amico scultore non ve-

dente, che una volta ebbe a dirgli: «Noi ciechi siamo fortunati, perché siccome non ci vediamo facciamo più facilmente il passo più lungo della gamba».

«**EMMA** è fragile ma non debole - dice Valeria Golino del suo personaggio - non si rassegna al suo handicap ed è ferma nella sua determinazione a voler fare qualunque cosa, dal giardinaggio ad andare al cinema. Teo scommette con un collega che si porterà la cieca a letto ma conoscendola la scopre diversa da tutte le donne incontrate prima ed è sinceramente attratto da lei e dal suo modo di stare al mondo». Si suole dire, con superficialità, che interpretare un handicappato sia poco più che routine. L'attrice non è d'accordo: «Ho dovuto fare un percorso di avvicinamento alla cecità e a livello sensoriale ho dovuto apprendere tutto. Ho fatto del mio meglio con l'aiuto di Silvio ma non vedere è una cosa e fare finta di non vedere un'altra. Isolarsi dal mondo e percepirlo per astrazione non è facile perché non è naturale mettere gli occhi in letargo. Ho avuto però dei momenti in cui grazie all'autodeterminazione a non vedere quasi non vedevo più».

IL PROGRAMMA DI OGGI

Storie di separazioni e depressioni

«Jusqu'à La Garde», con protagonisti Léa Drucker e Denis Menochet, tratta la separazione di una coppia e la conseguente assegnazione dell'affidamento del figlio. Andrea Pallaoro dirige, invece, Charlotte Rampling in «Hannah», storia di una donna che cade in depressione dopo che il marito è stato arrestato.



Il regista Silvio Soldini



Due film italiani che colpiscono e coinvolgono
con modi diversi di affrontare il tema handicap
Valeria e Claudio, interpretazioni intense



**GLI ALTRI
SIAMO NOI**



Olivares presenta "Veleno" La Ranieri nella Terra dei fuochi

**Diego Olivares presenta "Veleno",
storia di coraggio ambientata nella
Terra dei fuochi con Luisa Ranieri.**





VENEZIA 74

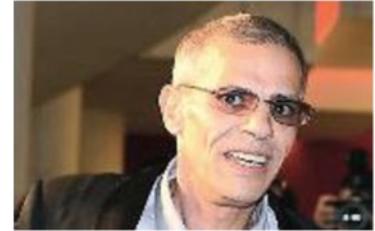
di SILVIO DANESE

NON È UN PAESE PER ANGELI

DI SOLITO succede, e si perdona, un calo di livello nel sottofinale di un buon festival, e qui siamo addirittura a regime eccezionale. La Mostra quest'anno tira su Cannes e Berlino come certe volte la Ferrari su Mercedes e McLaren, e poi vince. Diciamo che Venezia 74 ha già in mano una "coppa costruttori". Vuole stravincente, è chiaro. Quanto alla competizione ufficiale anche i due titoli in concorso ieri finiscono di diritto nel parterre dei premiabili, così affollato che più che a un podio assomiglia a un emiciclo di supereroi: convincenti, entrambi di emozioni fredde e alta eleganza, in modo diverso, sia il cinese "Angels Wear White", impressionante quadro di sfruttamento sessuale infantile e corruzione della produttrice e regista Vivian Qu, che esordì proprio qui al Lido nella Settimana della Critica, e "Mektoub My Love: Canto Uno", fluviale (tre ore) primo capitolo di un'indagine comportamentale sul «lessico giovanile», ossessione e vocazione di Kechiche (foto), regista Palma d'oro per "La vita di Adele".

In una marina dolce della Cina del sud, dove nel parco divertimenti un'immensa statua di Marilyn Monroe fa ironica icona femminile anche per i protagonisti, la portiera 15enne di un hotel riprende e poi ricatta, invece di denunciare, un politico locale che seduce due ragazzine appena entrate in pubertà. Dalla glaciale

visita ginecologica alla complicità di investigatori e medici, dalla vana indagine di una legale indignata all'omertà complice, per opportunità, dei genitori, "Angel Wear White" è una frustata morale, e la sua inclusione a Venezia 74 non è piaciuta al politburo cinese, già furente per il doc di Ai Weiwei. Merita di trovare un distributore italiano, europeo, planetario. Non è un romanzo di formazione, come si sente dire, il "Mektoub" di Kechiche, ma un viaggio al microscopio tra desideri, dolori, tradimenti, contegni, abbandoni, opportunismi e atteggiamenti scostanti dell'adolescenza mentre, versata nella giovinezza, si esprime attraverso i corpi attraenti (mare, estate, tra spiaggia, ristorante e discoteca), e Kechiche li muove spremendo emozioni come una galleria di segni segreti. Fuori concorso, anche "Il colore nascosto delle cose" di Silvio Soldini ha raccolto consenso con gli spostamenti amorosi progressivi di un pubblicitario, sottaniere con fidanzata (un bravo Giannini), verso il mondo diverso, attraente, perturbante, di Emma, non vedente piena di vita e risorse. Magistrale ormai la Golino e confermato il modello chiarezza&profondità dello sguardo e dei tempi drammatici di Soldini, che con Golino girò 20 anni fa l'ottimo "Le acrobate".



Brutti, scorretti e cattivi È la gang di Santamaria

Commedia pulp sulla disabilità. Senza pietismi



di GIOVANNI
BOGANI

■ VENEZIA

C'È un nuovo cinema italiano che sta nascendo. Fumettistico, sfacciato, colorato, che carezza il grottesco e gli effetti speciali. Un cinema che abbandona la fotografia buia del post post neorealismo, le periferie spente, le due stanze con cucina. O che parte da lì, per stravolgere tutto. Un cinema che sembra non prendere sul serio niente, e che però – probabilmente – prende sul serio il cinema.

“Lo chiamavano Jeeg Robot” e “Smetto quando voglio” hanno aperto una diga. E adesso sta rovesciandosi su di noi un’acqua nuova. Può piacere oppure no, ma bisogna tenerne conto.

“**BRUTTI** e cattivi” di Cosimo Gomez, presentato ieri a Venezia Orizzonti, fa parte di quest’acqua nuova. Di un cinema italiano pulp, che ricorda un po’ Tarantino e – in questo caso – “Freaks” di Tod Browning. Era un film del 1932, i cui protagonisti erano creature realmente deformi: col tempo è divenuto un cult movie macabro. Oggi, il regista Cosimo Gomez non ha bisogno di cercare attori con veri handicap: basta lavorare bene sugli effetti speciali.

E COSÌ, vediamo Claudio Santamaria senza gambe e Sara Serraiocco senza braccia. E ci crediamo senza difficoltà: Santamaria calvo, con un orrido lunghissimo riporto che si pettina con la saliva: rabbioso, ha in odio tutto il mondo. Sara Serraiocco che fa tutto con i piedi,

compreso scrivere e truccarsi. Insieme a loro, Marco d’Amore con lunghe trecce rasta, stonato, scioccato, sempre immerso nei fumi della droga. Con loro, Simoncino Martucci, che invece è nano per davvero, e nella vita fa il rapper. Sono loro i “Brutti e cattivi” del titolo. Progettano una rapina, e sono la banda più folle che si sia mai vista. Da qui in poi, è tutto un susseguirsi di colpi di scena, situazioni che si rovesciano, derive splatter.

«L’idea da cui siamo partiti è che ogni essere umano può essere cattivo e spietato: anche i disabili, verso i quali proviamo spesso un certo ipocrita pietismo», dice il regista Cosimo Gomez, un lungo apprendistato di scenografo iniziato lavorando con Danilo Donati. Chi lavora con i disabili sa quanto abbiano in odio essere compatiti. Questo film non li compatisce: mostra una banda di disabili cialtroni e cattivi. Ma alla fine dei conti, non è un film sulla disabilità: è un film sull’amore».

«Ho deciso di fare il film prima ancora di leggere la sceneggiatura finita», dice Claudio Santamaria. «L’ho trovato fantastico, con questo personaggio col riporto svolazzante. Ho lavorato sul suo dolore: mi sono immaginato la rabbia di uno che nasce senza le gambe: nasci arrabbiato con la vita. Anche in una commedia si può rappresentare il dolore vero».

Sara Serraiocco nel film appare senza braccia: «Mi sono preparata per mesi, facendo le cose con le braccia legate dietro, e imparando a truccarmi, tutte le mattine, con i piedi. Così come ho imparato il cinese, per una lunga scena in cui parlo cinese. Sono grata a questo film, che mi ha proposto queste sfide». “Brutti e cattivi” esce nei cinema italiani il 19 ottobre.



Il regista Cosimo Gomez



Fuori concorso Con i suoi "colori nascosti" Soldini colpisce nel segno

ALESSANDRA DE LUCA
VENEZIA

In un mondo governato dall'apparenza, dove l'identità delle persone passa attraverso gli account dei social network e la vista è l'unico senso al quale affidare la conoscenza della realtà, arriva fuori concorso sugli schermi veneziani *Il colore nascosto delle cose* di Silvio Soldini sull'incontro di due mondi lontani, che nulla hanno in comune. C'è quello abitato da una non vedente (Valeria Golino), Emma, capace di guardare la realtà con altri occhi, e quello nel quale è immerso un pubblicitario, Teo (Adriano Giannini), sempre a caccia dell'immagine giusta con la quale comunicare. Tutto inizia per una scommessa. Emma, che ha perso la vista a 16 anni, ha un matrimonio fallito alle spalle e la paura di credere a un nuovo amore. Teo sta per andare a vivere con la sua fidanzata Greta (Anna Ferzetti), alla quale però non è fedele. Non vede da tempo la sua famiglia e nel cuore ha un nodo assai più stretto di quello che gli blocca la schiena.

Emozioni, passioni, paure, delusioni e slanci si susseguono seguendo il ritmo alla base di tutto il cinema del regista milanese, che rifugge da drammi estremi e improbabili colpi di scena e con una storia semplice, lineare, raggiunge uno degli obiettivi più difficili e ambizioni per un cineasta: restituire sullo schermo il respiro della vita vera, regalare allo spettatore la sensazione di aver conosciuto davvero i personaggi messi in scena. Soldini trasferisce in un film di finzione, prodotto da Lionello Cerri e Rai Cinema, e in arrivo oggi nelle sale con VideA, l'esperienza fatta con i due precedenti documentari, *Per altri occhi* e *Un albero indiano*. «Ciò che ho imparato scoprendo quel mondo – dice – era molto lontano da quanto sapevo prima, da tutti gli stereotipi che circondano i non vedenti al cinema. Insieme a Davide Lantieri e Doriana Leoneff ho fatto ricerche, interviste e incontri, e spero che mi capiti ancora di partire da un documentario per realizzare un film». «L'idea – continua – era quella di regalare a questa storia d'amore la stessa leggerezza che avvolge la vita dei tanti non vedenti conosciuti. Non volevo che Emma si portasse addosso il peso della propria disabilità».

Per il difficile ruolo di Emma, la Golino (già diretta da Soldini ne *Le acrobate*) ha frequentato anche un corso di orientamento e mobilità, camminando a occhi bendati per la città. «Ho una grande ammirazione per Emma, una donna equilibrata, risolta, che ha grande consapevolezza di sé. Una persona fragile, ma non debole. Se il non vedente fosse stato un uomo quella del film sarebbe stata tutta un'altra storia. Ho imparato molte cose, altre ho finto di saperle ma l'insegnamento più grande è stato guardare in profondità e andare oltre le apparenze». Giannini, il personaggio più "cieco" del film, perché incapace di guardarsi dentro, aprirà finalmente gli occhi e si metterà in discussione. «Teo è un uomo in fuga da se stesso e dalle proprie responsabilità. Attraverso un progressivo avvicinamento sensoriale a Emma e alla propria vita scoprirà tutto quello che non sapeva prima. La difficoltà maggiore è stata quella di recitare al fianco di un'attrice che non mi guarda negli occhi ma fissava particolari del mio volto come mento o orecchio. Il paradosso è che il pubblico mi vede, lei no».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Adriano Giannini e Valeria Golino in "Il colore nascosto delle cose" di Soldini





L'AMORE al tempo dei migranti

Il "corto"

In "Mon amour, mon ami" di Adriano Valerio la cinepresa è entrata nella vita di una coppia: lui è figlio di un imam ed è in attesa di cittadinanza

ANGELA CALVINI
INVIATA A VENEZIA

«**F**ouad e Daniela con la loro tenerezza e il loro amore riescono a superare una visione appiattita che li cataloga come marginali. Il mio cortometraggio vuole restituire la loro profondità». Adriano Valerio è uno dei registi più interessanti della nuova generazione ed è tornato alla Mostra del cinema di Venezia, dopo il successo del suo film sulle migrazioni *Banat*, con un piccolo grande cortometraggio in concorso *Mon amour, mon ami*. Fa tenerezza vedere aggirarsi felici e un po' spaesati, fra il red carpet e i paparazzi di fronte al Palazzo del Cinema, il gracile Fouad (39 anni, immigrato senza permesso di soggiorno) e Daniela (56 anni, figlia di famiglia benestante finita in povertà). Due persone che dopo avere attraversato le vicissitudini della vita, tra alcolici

simo, droga e problemi di salute, si sono incontrate, per caso a Gubbio, e capite. Lei aveva bisogno di qualcuno che riparasse la grande casa diroccata in cui vive, lui aveva bisogno di un tetto. Hanno deciso di vivere insieme, da buoni amici, prendendosi cura l'uno dell'altro. «Fouad e Daniela arrivano da due famiglie benestanti e molto religiose – spiega Valerio –. Lui è figlio di un imam, lei di un dirigente d'azienda studioso di cristianesimo e di esoterismo, da cui ha ereditato una spiritualità unita al buddismo. E il cortometraggio si svolge a Gubbio, nell'Umbria cristiana, la notte di Natale. L'amore supera ogni presunta barriera». Valerio fa entrare delicatamente la cinepresa nella vita dei due, che accettano di mettere in scena la loro storia. Daniela, vittima di un'indigenza economica sempre più pesante, è stata schiava di grappa e cocaina fino a quando «la voce del padre» non l'ha salvata. Fouad si è trasferito in Italia per sottoporsi a una delicata operazione maxillofaciale, ha cercato lavoro senza trovarlo e la condanna penale seguita a un presunto furto gli ha tolto il diritto di ottenere il permesso di soggiorno. La bottiglia è diventata la sua consolatrice. «Si sono riconosciuti nelle loro ferite – aggiunge il regista – ed hanno iniziato un percorso di disintossicazione insieme, in cui per due anni si sono fatti compagnia, si sono divertiti, si sono voluti bene». E questo grazie al centro di ascolto della Caritas di Gubbio, che li assiste singolarmente da 15 anni, di cui è responsabile Giuseppe Carbone che è anche il gestore dell'unica sala di Gubbio, il Cinema Astra. «È stato lui, in occasione della proiezione di *Banat* a cui

avevo partecipato, a raccontarmi la storia di queste due persone e a farmi conoscere Fouad – precisa –. Qualcosa dello sguardo nostalgico di quell'uomo, della sua fiera disperazione, delle sue parole gentili mi è rimasto dentro. Così ho deciso di raccontare la loro storia». Che nel corto inizia nel momento del loro addio. Perché l'unico modo per Fouad per farsi operare (deve togliere una placca di metallo che gli procura dolori lancinanti) è sposare Daniela. Lei accetta, ma poi frena perché ha un sospetto: forse Fouad è veramente innamorato di lei e lei «non può sposare per finta qualcuno che è veramente innamorato». Tutto è descritto senza retorica, e lontano dagli stereotipi che Valerio non sopporta. «In questo cortometraggio è forte il dramma dell'immigrazione, ma io nei miei film non ragiono mai per temi, ma per sensazioni che mi danno le persone e i luoghi. Mi fa paura la bidimensionalità, che il dramma dell'immigrazione diventi un'entità indistinta e omologata, mentre invece ogni persona ha una sua storia». Come andrà a finire la storia di questa coppia? «Ho l'impressione che Daniela e Fouad continueranno a prendersi cura l'uno dell'altro. Quello che traspare nella loro vita è un profondo amore e rispetto reciproco, una misericordia vissuta per l'altro. Un sentimento raro che spero il mio film sarà capace di raccontare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





A sinistra,
"Mon amour,
mon ami".

FUORI CONCORSO Valeria Golino nei panni di una non vedente ne "Il colore nascosto delle cose"

Soldini, l'amore cieco e la capacità di vedere oltre



Sensoriale

L'attrice: "Ho dovuto imparare a non usare gli occhi per esprimere i sentimenti"

» ANNA MARIA PASETTI

Venezia

"Voi vedenti siete per forza legati all'apparenza. Noi dobbiamo andare oltre". Sembra banale ricordarsi che chi non può vedere con gli occhi è costretto a delegare altrove la percezione del mondo, ma solo l'esperienza diretta con un cieco rimette in gioco la forza di questa dichiarazione, solitamente pronunciata dai non vedenti nel momento in cui chi vede si stupisce delle loro incredibili capacità sensoriali.

NEL 2013 Silvio Soldini aveva girato un bel documentario sull'universo della cecità, *Per altri occhi*, e ha saputo far tesoro di quanto appreso per mettere a punto un nuovo progetto, stavolta di finzione, che racconta una storia d'amore fra un uomo vedente e una donna cieca. E non poteva che intitolarsi *Il colore nascosto delle cose*, laddo-

ve il senso profondo risiede proprio in quell'andare oltre le apparenze. Protagonista nei panni della non vedente Emma è una (sempre) magistrale Valeria Golino che già con il regista milanese aveva lavorato ne *Le acrobate*. Vent'anni dopo Soldini rilancia la sfida all'attrice affiancandole un Adriano Giannini forse alla sua migliore interpretazione ad oggi. E lui il giovane pubblicitario, figo e sciupafemmine nonostante sia fidanzato, a innamorarsi perdutamente di Emma, non vedente colta, brillante, bellissima e soprattutto autonoma. La donna lavora da osteopata, usa le mani per vedere oltre la pelle dei suoi pazienti, e insegna anche francese a un'adolescente neo non vedente che si rifiuta di usare il bastone, la sacra verga che è la vera guida per chi non può utilizzare gli occhi per orientarsi, "il bastone si usa anche per i suoni, non solo per i luoghi", spiega Golino memore del training per diventare Emma. Ovvio che tutti i ruoli lascino qualcosa

alle attrici sensibili come lei, ma quello di una cieca va ben oltre. "Ho dovuto imparare a non usare gli occhi per esprimere i sentimenti e non immaginare per me cosa implichi, io che uso essenzialmente gli occhi per esprimermi!". Recitando con delle lenti opacizzanti sugli occhi turchesi, Golino riesce "in leggerezza" ad ammalare il pubblicitario Teo portandolo dentro a una vibrante e passionale storia d'amore. Perché di questo tratta il film di Soldini, un racconto sentimentale e non sulla cecità. "Trovatemi una storia d'amore intensa che non sia complessa e ricca di contraddizioni, insicurezze, fragilità..." reagiscono in coro regista e i due interpreti.

E IL RAGIONAMENTO non fa una grinza, giacché innamorarsi per davvero costa fatica e implica un sacrificio del proprio ego, figuriamoci per un egocentrico creativo bello e di successo. Soldini riesce a sottrarsi ai cliché e la "normalità" con cui viene presentata la figura di Emma è priva di sovrastrutture, inutili fronzoli espressivi, permettendo a Teo e agli spettatori che in lui si identificano di non provare mai sentimenti di compassione. *Il colore nascosto delle cose* passa dal fuori concorso della Mostra veneziana all'uscita odierna in 203 sale, fruibile anche da chi è affetto da limitazioni a vista scaricando l'applicazione Movie Reading.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Accessibile a tutti Da oggi in sala, il film è fruibile anche da chi è affetto da limitazioni alla vista scaricando l'app Movie Reading



Il dibattito Perché difendo le opere noir portate al Festival di Venezia Film gomorristi? Ma Napoli è l'eccesso

Valerio Caprara

Alla Mostra di Venezia il cinema di e su Napoli va forte, però battendo solo su tasti negativi e fuorvianti. Anche se fosse così - e secondo noi non lo è affatto o almeno non nei termini posti sul Mattino con gli interventi di Francesco Durante e con l'intervista a Pupi Avati - il primo problema non da poco da risolvere sarebbe il seguente: come fare a rimettere sulla retta via produttori, scrittori, registi e magari anche un bel po' di spettatori e cinéfilo?

Respingendo l'ipotesi che a qualcuno salti in testa d'istituire commissioni di controllo in stile fasciocomunista e rifiutando parimenti il manierismo che abbina in automatico il marchio alle tematiche più cupe e disperate, dovremmo forse mettere in scaletta qualche pensiero meno ideologico e più pragmatico.

Il cinema napoletano è inchiodato a Gomorra? Come premessa, se è scontato convenire che al critico non compete impartire lezioni a chicchessia, l'invito a vedere i film prima di parlarne non ci sembra che assomigli a un odioso diktat specialistico: ma non a causa della presunta intangibilità dell'orticello, bensì perché il metro di giudizio più affidabile resta sempre quello dei riscontri sulle ragioni narrative da cui il film nasce e sulla somma delle soluzioni linguistiche su cui si sviluppa il suo percorso (in senso più o meno lato) poetico. Il timore, per esempio, che il gomorristo pezzottato, il compiacimento dell'azione tutta spari e omicidi, il culto dell'antieroe criminale, la mancanza del sottotesto riflessivo e sociologico, il trionfo dello slang brutale e imbastardito facciano "oggettivamente" il gioco degli arcinemici appostati nelle regioni ostili e nelle cittadelle dei razzisti non può essere agitato come uno spauracchio "a prescindere" perché sull'altro piatto della bilancia va messo il peso dei grandi benefici che Napoli ricava dalla conferma di una tradizione che nasce con la nascita del cinema ed è oggi - particolare significativo - incrementata dalle scuole di cinema, i dipartimenti dello spettacolo universitari, i laboratori tecnici autogestiti, le risorse erogate a sostegno delle produzioni e così via.

Dei film visti a Venezia, insomma, si tramanderà di più la «coazione a ripetere» delle storie di camorra oppure la bravura di sceneggiatori come Braucci o Vir-

gilio, l'intensità di registi come Oliviero e De Lillo, la classe di superattori come Borrelli, Gallo, Buccirosso, la crescita di professionisti come la direttrice della fotografia Amitrano, i sacrifici di produttori coraggiosi come Di Vaio, gli exploit della factory d'animazione che Luciano Stella e il suo giovane team sono riusciti a rendere competitiva su scala internazionale?

Agli amici polemisti è certo superfluo ricordare che gli antidoti al tremendismo ispirato al portafoglio esistono e sono ottimi e abbondanti: non bastano forse l'effervescenza di Salemme e Siani, le sventagliate cabarettistiche di Made in Sud, la comicità youtuber dei Jackal e Casa Surace per fare capire ai testoni del perfido Nord che sotto il Vesuvio si continua ancora a fare ridere e a ridere di se stessi senza doversivita natural durante mettere a carponi per evitare le pallottole vaganti? È sempre una questione d'equilibrio, anche perché quando, putacaso, un grande regista come Garrone si è lasciato un po' andare al riciclo non tanto ironico degli stereotipi modello cartolina 'c Napulc sfornando pubblicità per Dolce & Gabbana, gli stessi odiatori compulsivi di Genny Savastano e Ciro l'Immortale non hanno mancato d'intonare le lamentele di prammatica. Torniamo dunque con spirito, per così dire, laico a un dato di partenza inoppugnabile con cui, volenti o nolenti, dobbiamo fare i conti dentro e fuori le sale cinematografiche. La nostra odiosamata metropoli è profondamente, intensamente caratterizzata dall'eccesso, ragione per cui anche quando sfugge alle rappresentazioni in total noir non è stata, non è e non sarà mai un modello di moderata, ordinata e uniformata normalità (mai sentito parlare di cuorni giganteschi o di inviti a farsela sotto come schermaglia istituzionale?). Il cinema, per suo conto, non può che partecipare - in modi più o meno ruvidi in virtù del peculiare Dna costituito da arte e commercio in parti uguali - di questa, quell'altra e tutto il resto delle sue "realità". Perché proprio dove il suddetto termine funziona come un traliccio instabile, una struttura occulta o un ingranaggio manipolato, bisognerebbe preoccuparsi di cosa si racconta, anziché di come lo si fa?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La Mostra di Venezia

«La vita vista senza occhi? Il mio ruolo più difficile»

La Golino tra gli attori partenopei protagonisti al Lido
Tutti vogliono i selfie con i divi D'Amore e Esposito

«Brutti e cattivi»

Per «Ciro l'immortale» una commedia scorretta: «Nei panni di un rasta ho provato l'ebbrezza di avere tanti capelli»

Ranieri

Per la diva un dramma sociale nella Terra dei Fuochi

De Lillo

«Porto nella mia Napoli il Rotpeter di Kafka»

Titta Fiore

INVIATO A VENEZIA

Quando non scende in campo direttamente, nel concorso principale, Napoli città del cinema s'impone alla Mostra con il talento dei suoi attori. Valeria Golino è la stella più luminosa del gruppo, diva internazionale che delle sue origini partenopee ha sempre fatto un punto di forza. Nella commedia sentimentale di Silvio Soldini «Il colore nascosto delle cose» interpreta una donna non vedente, risoluta, realizzata nel lavoro, capace di far innamorare il pubblicitario cialtrone Adriano Giannini e di cambiare la vita di chi le sta intorno. Calarsi nel personaggio le ha richiesto un gran lavoro tecnico - ha girato bendata per la città per imparare a muoversi, per esempio, ha usato il bastone bianco nel traffico e «invaso la vita degli amici non vedenti per capire come usano il cellulare, come fanno la spesa, come girano per casa» - male ha fatto conoscere un mondo: «Ho imparato a essere più essenziale ed equilibrata, a fare a meno dei fronzoli della seduttività. La cosa più difficile? Far finta di non vedere e non poter usare lo sguardo per trasmettere i sentimenti. Come attrice mi sono sentita disarmata». Il film, fuori concor-

so, arriva oggi nelle sale, tra qualche settimana Valeria, che a Venezia ha già vinto due Coppe Volpi, comincerà a girare il suo secondo film da regista dopo il successo di «Miele». Questa volta, in «Euphoria», racconterà di due fratelli che si ritrovano dopo molto tempo. Del personaggio che le ha regalato Soldini dice: «È fragile ma non debole, aspirerei a essere una persona così».

Sotto un cielo pieno di pioggia Marco D'Amore e Salvatore Esposito aspettano di entrare in sala per i rispettivi film. Flash dei fotografi, riprese televisive e folla di fan, tutti vogliono il selfie con i divi di «Gomorra», anche se i due attori, qui, recitano altro. Esposito chiude con «Veleno» il programma della Settimana della Critica: nel film di Diego Olivares con Luisa Ranieri e Massimiliano Gallo, è un giovane avvocato colluso nella Terra dei Fuochi. D'Amore, invece, è tra i protagonisti di «Brutti e cattivi» (Orizzonti), la commedia nera scorrettissima di Cosimo Gomez accolta da molte risate e applausi: in questa sorta di «Soliti ignoti 4.0» l'attore interpreta un rasta tossico e strafatto che tutti chiamano il Merda (in realtà il suo vero nome sarebbe, per somma ironia, Giorgio Armani); accanto a lui, Claudio Santamaria è il Pappero, un mendicante senza gambe, Sara Serraiocco è Ballerina, la sua bella moglie senza braccia, e Simoncino Martucci il rapper nano Plissé. Stufo di elemosine e stenti, il gruppo tenta il colpo della vita rapinando la banca che gestisce i soldi della mafia cinese. Errore fatale. E così, nella loro bizzarra corte dei miracoli criminale, tutti fini-

scono per fregare tutti, in una girandola di inseguimenti, tradimenti incrociati e vendette sanguinose che esplodono in un pirotecnico finale. «Avidi, cattivi e spietati, i nostri eroi lottano come tutti per la felicità, che nel caso coincide con l'avidità personale» dice Gomez, al debutto nella regia dopo un'importante carriera come scenografo e direttore artistico. «Insomma, che siano disabili è un dato, non un intralcio». Trasformarsi radicalmente è stata per gli attori una tentazione irresistibile: Santamaria si è fatto fare perfino il riporto, Serraiocco ha recitato con le braccia legate dietro la schiena («ora sono capace di truccarmi con i piedi, proprio come Ballerina»), quanto a D'Amore, racconta di aver provato per la prima volta l'ebbrezza di avere tanti capelli: «Per Claudio e Sara la difficoltà era la mancanza fisica di qualcosa, io per calarmi nel personaggio ho fatto un percorso psicologico».

E, sempre oggi, si vedrà alla Mostra un piccolo gioiello fuori standard, «Il signor



Rotpeter» che Antonietta De Lillo ha realizzato «napoletanizzando» il celebre testo di Kafka «Una relazione per un'Accademia» e affidando ad una straordinaria Marina Confalone il ruolo della scimmia diventata uomo, personaggio archetipico nel suo ragionare di scelte, sopravvivenza, libero arbitrio. Tutto nasce da una performance teatrale tenuta dalla stessa Confalone in un'aula dell'università Federico II, e dalla collaborazione di De Lillo con Marcello Garofalo sul successivo progetto cinematografico. «Parlando di sé stesso in un'intervista immaginaria Rotpeter finisce per parlare della condizione umana, asservita al potere. Lui sente il bisogno di non lottare solo per se stesso, e sembra questa l'unica strada ancora percorribile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In coppia Valeria Golino e Adriano Giannini in «Il colore nascosto delle cose»



Il fattone

Marco D'Amore con «Brutti e cattivi» chiude la Settimana della Critica



Colletti bianchi

Esposito con «Veleno» di Olivares fuori concorso nella Settimana della Critica



La scimmia

Marina Confalone passa oggi fuori concorso con «Il signor Rotpeter»

Dir. Resp.: Alessandro Barbano

L'interpretazione

A Borrelli il Premio Nuovoimaie

Federica Rosellini, per la sua intensa prova in «Dove cadono le ombre» di Valentina Pedicini in gara alle Giornate degli Autori, e Mimmo Borrelli, stella del teatro italiano, per il suo primo ruolo da protagonista al cinema in «L'equilibrio» di Vincenzo Marra (Giornate degli Autori) sono i vincitori della terza edizione del Nuovoimaie Talent Award, assegnato ieri al Lido di Venezia al migliore attore e alla migliore attrice emergenti italiani. I due vincitori sono stati individuati, tra i film in concorso e non, dal Sindacato Nazionale Critici Cinematografici Italiani e dal Sindacato Nazionale Giornalisti Cinematografici Italiani.



La polemica

Kechiche e il corpo delle donne: «Non c'è niente di macho nel mio film»

Il regista

«Un inno alla vita e al corpo. Descrivo donne forti, potenti e coraggiose»

Totofestival: favoriti McDonagh e Del Toro, tra gli attori in lizza le star di «Ella & John» di Virzì

L'INVIATO A VENEZIA

In un'edizione di qualità altissima come quella che si chiude domani con Leonie e Coppe Volpi, è difficile prevedere su quali titoli si orienterà la giuria. Se i film che hanno entusiasmato la stampa internazionale saranno anche i preferiti del consesso guidato da Annette Bening (a difendere i colori italiani c'è Jasmine Trinca). Certo, le ovazioni riservate a «Three Billboards outside Ebbing» di Martin McDonagh e a «The Shape on Water» di Guillermo Del Toro indicano in questi due film le teste di serie del pronostico, ma sarà difficile trascurare l'israeliano «Foxtrot» di Maoz, il documentario sui migranti del dissidente cinese Ai Weiwei, «The in-

sult» di Doueiri, «Suburbicon» di George Clooney e «First Reformed» di Schrader. Dei quattro italiani, finora solo «The Leisure Seeker» (Ella & John) di Paolo Virzì potrebbe avere chances, soprattutto nella categoria dei migliori at-

tori, grazie alla mostruosa bravura dei suoi protagonisti Hellen Mirren e Donald Sutherland. Inoltre, sulla Coppa Volpi femminile sembra aver messo una seria ipoteca Frances McDormand della commedia nera «Three Billboards»: la sua madre coraggio che sfida la polizia a colpi di cartelloni pubblicitari è di quelle che lasciano il segno. Oggi si vedranno gli ultimi due titoli del concorso, l'italiano «Hannah» di Andrea Pallaoro con Charlotte Rampling protagonista assoluta, e il francese «Jusqu'à la garde» di Xavier Legrand: nessuno dei due, sulla carta, sembra in grado di cambiare la classifica del Totoleone. Quanto al musical dei Manetti Bros, «Ammore e malavita», bisognerà capire quanto della sua travolgente simpatia local

sia arrivato al cuore di una giuria così global. Su tutto peserà l'orientamento della presidente Bening, un'attrice da sempre sensibile ai temi del sociale e della questione femminile.

Con «Cous cous» il regista franco tunisino Abdellatif Kechiche vinse a Venezia il Gran Premio della giuria. Ora è tornato al Lido con «Mektoub, My Love: Canto Uno», basato sul romanzo «La blessure, la vraie» di Bégaudeau, ma in parte autobiografico, un progetto complesso e difficile che lo ha costretto a vendere la Palma d'oro vinta a Cannes con «La vita di Adele» per terminare le riprese. Lungo tre ore, a tratti estenuante, interpretato da un gruppo di giovani attori bellissimi e naturali, il film è un romanzo di formazione attento alle emozioni che incendiano la vita. In proiezione ha avuto applausi e fischi, in conferenza stampa non gli sono state risparmiate accuse di machismo («troppo compiaciuto il suo sguardo sul corpo delle donne») e attacchi allo stato di salute della sua creatività. Kechiche ha risposto con misura («Il mio è un inno alla vita») e, dato il carattere, non è stato un risultato da poco.

t.f.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Maratona Una scena di «Mektoub, my love: canto uno»



Venezia
«Buoni e cattivi»
il nuovo film
di Cosimo Gomez

→ a pagina 20

Tutti possono essere «Brutti e cattivi»

Venezia Applaudito il film di Cosimo Gomez

Giulia Bianconi

■ **VENEZIA** «Ogni uomo può essere scorretto, avido e spietato. Anche un disabile». Tutti possono essere «Brutti e cattivi» per Cosimo Gomez, in concorso nella sezione Orizzonti. Claudio Santamaria, Sara Serraiocco e Marco D'Amore sono i protagonisti di una commedia nera cinica e divertente che per la sua idea «politically incorrect» poteva anche osare di più.

Il Papero non ha le gambe, alla Ballerina mancano le braccia, Armani Giorgio (detto il Merda) è, invece, un rasta tossico. Di questa banda di «freaks» fa anche parte il nano rapper Plissé, interpretato dall'esordiente Simoncino Martucci. I quattro organizzano un colpo milionario in banca che va in porto. Ma l'avidità mette in moto una serie di tradimenti e vendette.

In uscita il 19 ottobre con 01 Distribution, prodotto da Eliseo Cinema e Rai Cinema, ieri al Lido il film ha ricevuto sette minuti di applausi.

«L'idea nasce cinque anni fa. E' uso comune avere talvolta un falso pietismo per chi ha

degli handicap. Così mi è venuto in mente di creare una banda di disabili cattivi, cialtroni e infami» racconta Gomez. «Lo spirito del film è irriverente. L'idea di partenza: non avere compassione neppure per chi è diverso» aggiunge Luca Infascelli, che insieme al regista ha scritto la sceneggiatura vincitrice del premio Solinas nel 2012. «Tutti lottiamo per un obiettivo, la nostra felicità. I personaggi sono avidi. Vogliono quei 4 milioni. Ma si può cambiare con l'amore».

Santamaria - che al Lido ha presentato anche il suo debutto alla regia, il cortometraggio «The Millionaires - non ha potuto dire di no quando Gomez gli ha portato lo storyboard del film. Quelle immagini hanno catturato immediatamente la mia attenzione - spiega l'attore romano 43enne - Uno che nasce senza gambe è un po' arrabbiato nella vita. Il mio lavoro è stato principalmente basato sul dolore e sulla trasformazione fisica».

Dopo «La ragazza del mondo» (presentato lo scorso anno a Venezia alle Giornate degli Autori), Sara Serraiocco dà nuovamente prova di bravura interpretando la bionda Ballerina,

che usa i piedi al posto delle mani.

«È un personaggio che mi ha affascinato sin da subito. Ho tratto ispirazione da Simona Atzori, una danzatrice senza braccia. È stato un allenamento tecnico e fisico duro. Tenevo le braccia legate dietro la schiena, provando a truccarmi con i piedi. Ho stravolto la mia fisicità e il mio atteggiamento per trasformarmi in una donna priva di sensi di colpa che usa la seduzione per arrivare ai propri scopi».

D'Amore scherza sul suo personaggio: «Appena mi hanno detto, farai un rasta, ho risposto di sì. Il mio è stato un percorso tricolore». Riguardo alla storia di «Brutti e cattivi», aggiunge: «L'amore è il motore del film, soprattutto per questo ragazzo mai cresciuto. Il motore che lo smuove è il sentimento di amore bambino verso questo essere mistico che è l'unico ad avere gesti di gentilezza verso di lui». Affetto da nanismo, Simoncino Martucci debutta sul grande schermo: «Da disabile ho vissuto questo film con grande emozione. Nella mia vita sono sempre andato avanti dicendo: volere è potere».

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Nuovo Imaie

Premiati Rosellini e Borrelli

■ **VENEZIA** Federica Rosellini e Mimmo Borrelli sono i vincitori della terza edizione del NuovoI-maie Talent Award. A scegliere i migliori attori emergenti italiani anche quest'anno il Sindacato Nazionale Critici Cinematografici Italiani presieduto da Franco Montini e il Sindacato Nazionale Giornalisti Cinematografici Italiani guidato da Laura Delli Colli. La Rosellini è la protagoni-

sta dell'opera prima di Valentina Pedicini «Dove cadono le ombre», presentata alle Giornate degli Autori, in cui interpreta Anna, vittima da piccola di un programma di eugenetica nato per sradicare il nomadismo. Ne «L'equilibrio» di Vincenzo Marra, presentato sempre alle Giornate, Borrelli è un prete in crisi che torna nella sua terra d'origine piena di contraddizioni.



Al Lido

Claudio Santamaria e Sara Serraiocco, due dei protagonisti del nuovo film di Cosimo Gomez «Brutti e Cattivi»

In concorso Il regista franco-tunisino punta al Leone d'oro con un racconto di formazione ambientato negli anni '90

Kechiche divide con il suo Mektoub, My Love

La curiosità

Per girare la nuova pellicola ha venduto la «Palma» del 2013

■ **VENEZIA** C'è chi parla di meraviglioso inno alla vita e chi accusa il regista di maschilismo. Divide Abdellatif Kechiche con il suo «Mektoub, My Love: Canto uno» in corsa per il Leone d'oro. Il regista franco-tunisino porta alla Mostra la prima parte di una trilogia cinematografica che si deve ancora compiere.

Il ritorno a casa per le vacanze estive, nel sud della Francia, del giovane Amin (Shaïn Boumedine), aspirante sceneggiatore che vive a Parigi, mette in moto una serie di pulsioni e passioni tra giovani in cerca di leggerezza e vita.

«Mektoub significa destino e il film mostra cosa accade quando il fato incontra l'amore» spiega Kechiche.

Liberamente ispirato al romanzo «La blessure la vraie» di François Bégaudeau, il film arriverà da noi al cinema con Vision Distribution.

«Il libro è stato fonte d'ispirazio-

ne. L'ho letto e riletto più volte durante la mia vita» racconta il regista che ha realizzato un racconto di formazione ambientato negli anni Novanta.

«In quel periodo si respirava un'atmosfera di maggiore leggerezza. Ho voluto descrivere la fine di un secolo che ho conosciuto bene» aggiunge.

A chi gli chiede se il film possa essere autobiografico e il protagonista un suo possibile alter ego, il cineasta risponde di no. E replica anche alle accuse di machismo, viste le scene girate ad altezza di fondoschiene delle giovani protagoniste.

«Non era questo l'intento del film. Anzi, i personaggi femminili sono forti e determinati. Si prendono ciò che vogliono».

Per girare il suo «canto uno», il regista ha dovuto vendere persino la Palma d'oro vinta nel 2013 per «La vita di Adele». Anche il secondo capitolo è già pronto. Dopo Venezia Kechiche spera di tornare sul set per chiudere la trilogia.

Giu.Bia.

©riproduzione riservata



Lido Arriva oggi al cinema «Il colore nascosto delle cose» di Silvio Soldini presentato fuori competizione

Golino e Giannini in una storia d'amore «sensoriale»

■ **VENEZIA** Presentato fuori concorso in laguna, esce oggi al cinema con VideA «Il colore nascosto delle cose» di Silvio Soldini. «La vista ci porta a giudicare e ci fa rimanere in superficie. Facciamo una scannerizzazione delle persone, ma si può andare più in profondità» dice il regista, che ha scelto come protagonisti della sua storia Valeria Golino (già diretta vent'anni prima ne «Le acrobate») e Adriano Giannini.

Emma ha perso la vista da giovane. Lavora come osteopata e fa la guida in un percorso sensoriale all'interno di un museo. È lì che avviene il primo incontro con Teo, un uomo che ha tante questioni ancora da risolvere nella sua vita. La Golino si è sottoposta a mesi di intensa preparazione fisica e psicologica per un ruolo complesso.

«Silvio mi ha messo in contatto con persone non vedenti che mi hanno aiutata in questo percorso - racconta l'attrice - Ho fatto esercizi bendata con la mia coach. Dovevo capire come camminare anche con il bastone, fare la spesa, usare il cellulare. Io uso gli occhi per esprimere i sentimenti, mentre dovevo far vedere delle cose senza usare lo sguardo». Del suo personaggio, che risulta assolutamente credibile, dice: «Emma è una donna fragile, ma non debole. Provo grande ammirazione per il suo equilibrio senza fronzoli. Ha una grande consapevolezza di sé, senza usare la seduzione».

Anche per Giannini è stata una prova non facile. «Parlare con un attore che non ti guarda è qualcosa di nuovo. Teo è un uomo leggero, non compiuto, in fuga dalle donne, dalle responsabilità e da se stesso. Il suo incontro con Emma è sensoria-

le. Lei porta verità e armonia nella sua vita, costringendolo a guardarsi dentro e rimettersi in discussione».

Nel 2013 Soldini aveva diretto un documentario sul tema dal titolo «Per altri occhi». Ed è da lì che è partito per realizzare «Il colore nascosto delle cose», che arriverà in sala accompagnato da Moviereading, un'applicazione per cellulari che rende possibile a tutti la fruizione del film.

«Ho sempre voglia di scavare in terre sconosciute - dice il regista - Nel lavoro precedente ho scoperto un mondo di cui non sapevo nulla, che ho voluto approfondire in questo film. E ho scoperto quanto anche il buio possa avere una sua valenza».

Giu.Bia.

©RIPRODUZIONE RISERVATA





Fuori concorso a Venezia

VALERIA AL BUIO

«Il colore nascosto delle cose» Ottima la Golino non vedente

ANNAMARIA PIACENTINI

■ ■ ■ In Mostra *Il colore nascosto delle cose*, film fuori concorso diretto da Silvio Soldini da ieri al cinema. Protagonisti: Valeria Golino e Adriano Giannini. «Avevo già girato un documentario con dei non vedenti», racconta il regista - «si intitolava *Per altri occhi* (2013). Vivendo quell'esperienza mi sono accorto che quando la vista viene a mancare, per i non vedenti ci sono dei pregiudizi. Invece sanno organizzarsi, sono pieni d'ironia e cercano di vivere una vita normale».

Come Emma (Valeria Golino), che ha perso la vista a 16 anni, ma non ha lasciato che la sua vita diventasse un inferno. Ha fatto a pugni con il suo handicap e l'ha accettato, pur sapendo che ogni giorno sarebbe stata una battaglia. Fa l'osteopata e cammina con il suo bastone bianco. La gente la guarda, non solo perché è non vedente, ma perché è anche molto bella.

Dopo un lungo percorso di preparazione, l'attrice conferma il suo talento. È lei che salva un film che non troverà grande spazio tra il pubblico giovane: «Non è stato facile recitare senza poter comunicare con lo sguardo», ammette la Golino - «ma vestire i panni di una donna senza occhi è stato un momento indimenticabile. Ho messo in letargo gli occhi e ho ascoltato le emozioni». Emma si è da poco separata dal marito, e ha deciso di vivere da sola. È forte, ha carattere, sa che la sua vita non è facile, ma vuole vivere fino in fondo: «Emma dove-

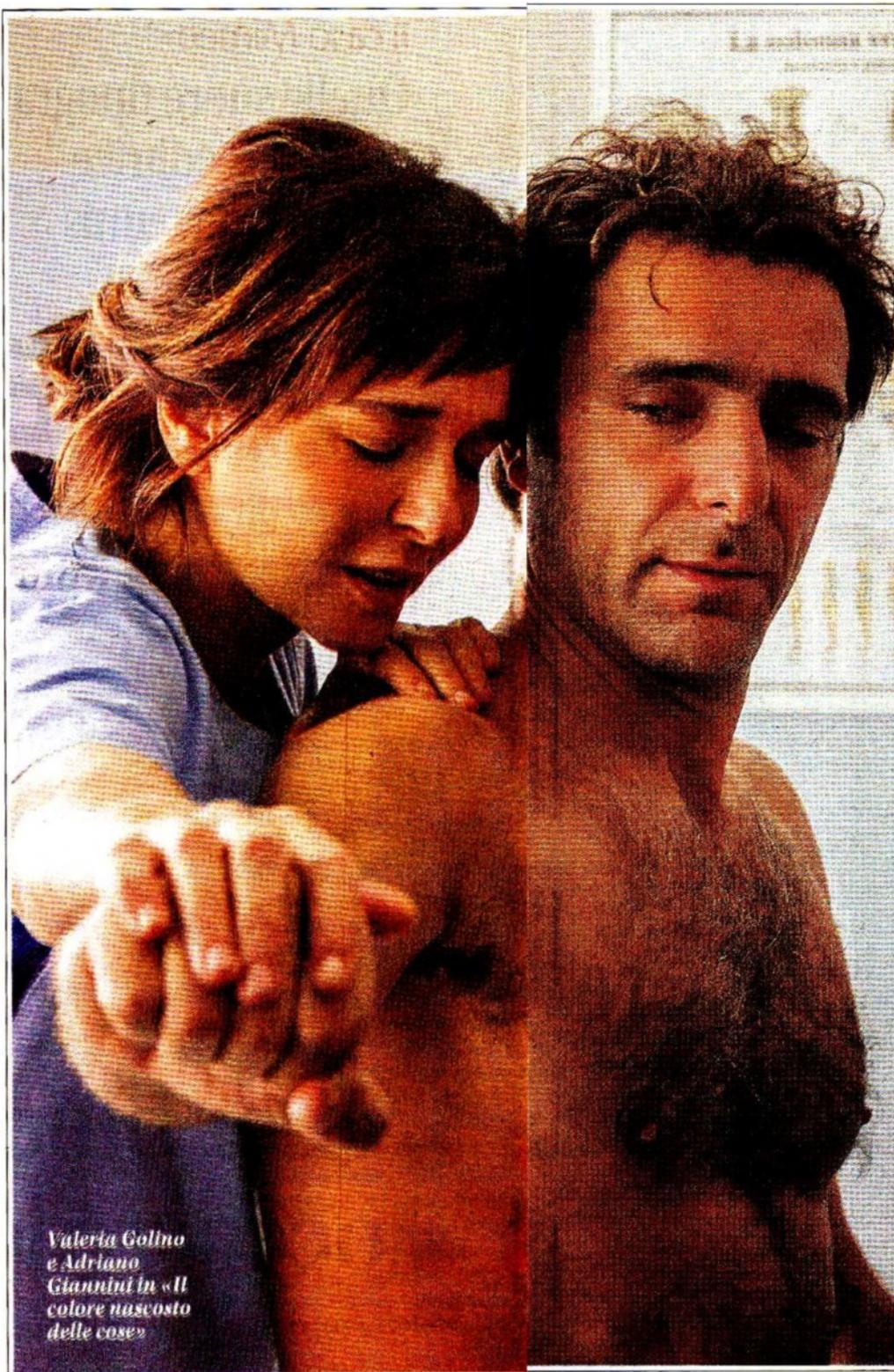
va essere una cieca come tante, senza niente di artefatto», prosegue il regista - «e lei si è allontanata dall'immagine che tutti conoscono. Un'attrice capace di cambiare, di annullarsi per un ruolo in cui crede, di indossare i panni del personaggio in modo perfetto».

Dall'altra parte c'è Teo (Andrea Giannini), un uomo in fuga dal suo passato. Dalla sua famiglia d'origine, dai letti delle donne con cui passa qualche notte e poi va via in silenzio prima che sia giorno, dalla solitudine di quelle ore. Con Emma è diverso. La conosce per caso e tutto nasce per gioco. Il lavoro di creativo per un'azienda pubblicitaria che lancia tablet e cellulari, è l'unica cosa che ama: «Emma lo costringe invece a guardare la vita in modo diverso» - spiega Giannini - «eppure, all'inizio gli sembra la persona giusta per concedersi la solita distrazione. In realtà, il vero cieco della storia è lui». Emma non assomiglia a nessuna delle donne che ha incontrato, questo lo sorprende, ma lo spaventa. Per un uomo che ama il gioco e la libertà, indossare il «guinzaglio» per una donna è una battaglia persa.

Due mondi lontanissimi che insieme vivono una ventata di leggerezza, qualcosa di misteriosamente imprevedibile. Un sentimento inaspettato capace di togliere il respiro, anche se forse non si incontreranno più. Ma per Emma e Teo quell'incontro resta fatale e niente sarà più come prima

© RIPRODUZIONE RISERVATA





DOMANI AL NUOVO SPLENDOR WINSPEARE IN SALA**Il film «La vita in comune» anche a Bari**

■ Nelle sale pugliesi prosegue il tour di presentazione de «La vita in comune», il nuovo, poetico, visionario film del regista salentino Edoardo Winspeare, in concorso nella sezione Orizzonti alla 74esima Mostra del Cinema di Venezia e distribuito nei cinema italiani da Altre Storie. Dopo Nardò e Tricase, oggi il regista e il cast saranno al Cinema Db D'essai di Lecce. Domani il calendario propone

tre appuntamenti: alle 18.30 al Cinema Andromeda di Brindisi, alle 19.30 al Cinema Nuovo di Alberobello e alle 21 al Cinema Splendor di Bari. Domenica 10 settembre il regista e il cast saranno in sala alle 19 al Cinema Italia di Francavilla Fontana e alle 21 (a cavallo dei due spettacoli) al Cinema Roma di Cerignola. Prodotto dallo stesso Winspeare con Gustavo Caputo e Alessandro Contessa per Saietta Film e Rai Cinema, in associazione con Banca Popolare Pugliese, La vita in comune è sostenuto anche da Apulia Film Commission.



“VENEZIA 74” Per la Settimana della Critica la pellicola di Olivares con Luisa Ranieri, Massimiliano Gallo e Salvatore Esposito

Ecomafie senza censura in “Veleno”

VENEZIA. Veleno, come quello che criminali senza scrupoli hanno disseminato in un piccolo centro del casertano. Diego Olivares presenta oggi a Venezia il suo nuovo film, evento speciale della Settimana della Critica, dal 14 settembre al cinema. Il film è una produzione Bronx Film, Minerva Pictures e Tunnel Produzioni in collaborazione con Gesco Gruppo di Imprese Sociali, Rai Cinema, Sky Cinema e Film Commission Regione Campania.

VELENO È LA STORIA DI UNA COPPIA, Cosimo e Rosaria, che vive nelle campagne della Terra dei Fuochi, tra le province di Napoli e Caserta. Dopo anni di tentativi, i due riescono a concepire un bambino che però non riuscirà mai a vedere il padre, ammalatosi e morto di tumore dopo un'esistenza trascorsa a lavorare la sua terra, quella ereditata dal padre, vicina a una discarica gestita dalla camorra. Intorno alle straordinarie interpretazioni di Luisa Ranieri, Massimiliano Gallo e Salvatore Esposito (*nella foto*) ruota la drammatica quanto cruda quotidianità della vita nella Terra dei Fuochi, dove amore e odio, diritti e ingiustizia, felicità e dramma si intrecciano di continuo sullo sfondo dei rifiuti tossici interrati ovunque. Nei sottopassaggi, nelle campagne, nelle discariche, ai bordi della strada, una presenza oscura che definisce un contesto che condiziona ogni momento dell'esistenza.

Veleno è una storia vera, il racconto di una dignità irrinunciabile, quella che lega l'uomo alla terra, alla vita, alla voglia di costruire un futuro contro la violenza della camorra, delle malattie e dei rifiuti. In alcune scene del film compaiono, difatti, dei luoghi tristemente noti per l'incessante sversamento di rifiuti pericolosi e per la presenza continua di roghi: è il caso di alcune strade in-

terpoderali vicine alla stazione Tav di Afragola o la zona a ridosso dei Regi Lagni.

E' il dramma con cui quotidianamente convivono i cittadini della Terra dei Fuochi e che Gaetano Di Vaio della Bronx Film, coautore della pellicola, e Gesco Gruppo di Imprese Sociali, coproduttore di Veleno, hanno voluto mettere in scena senza alcuna censura. Il film mostra l'interesse economico delle mafie nell'inquinare quella terra, descrive come le mani della camorra hanno interrato rifiuti, incendiato materiale tossico e sversato liquami. Ma si tratta di un'ecomafia viva e vegeta che può essere ripresa e raccontata ogni giorno recandosi nelle stesse location della pellicola di Olivares.

GAETANO DI VAIO DELLA BRONX FILM è il coautore della pellicola e ha voluto mettere in scena il dramma della Terra dei Fuochi senza alcuna censura: «Quello che abbiamo provato a raccontare è il dramma di un territorio attraverso la storia di una famiglia onesta come tante altre, che trova anche nelle imprese del Nord colluse con la camorra una delle sue principali cause di sciagura. Mi riferisco a quelle aziende senza scrupoli che per anni hanno sversato i loro veleni nelle campagne tra Napoli e Caserta, quel settore di imprenditoria fatto da colletti bianchi che non hanno avuto alcuna remora ad andare a braccetto con la camorra più violenta e sanguinaria. Il nostro è un lavoro basato su una storia come tante, una storia che ha in sé mille storie, i volti di Luisa Ranieri e Massimiliano Gallo interpretano la determinazione di un intero popolo che sulla propria pelle sta vivendo il dramma della malattia a causa degli interessi speculativi di una parte di imprenditoria del Nord che ha avvelenato il Sud».



Fuori concorso "Il colore nascosto delle cose" di Soldini. Funziona la coppia con Giannini

Golino: «Il mio amore al buio»



PREMIO SPECIALE

Andrà a "Ex librix" di Frederick Wiseman il premio "Vivere da Sportivi, il Fair Play al Cinema". Il film - si legge nella motivazione - «ha saputo tradurre i valori etico-sportivi di inclusione, democrazia e libertà nella reinvenzione cinematografica della vita quotidiana e della lotta culturale in una Istituzione basilare». La consegna della targa avverrà oggi nella Sala della Regione Veneto.

Ilaria Ravarino

.....
 VENEZIA - Due attori, Valeria Golino e Adriano Giannini, estremamente affiatati e con una chimica speciale. Comprimerli in stato di grazia, come l'ottima Arianna Scommegna, depositaria delle battute migliori del film. E uno script che declina il facile archetipo della storia d'amore con l'uomo peter-pan, bugiardo e fedifrago, in una chiave particolare, quella della disabilità. Riuscendo a farlo con godibilissima leggerezza. Sono questi gli ingredienti che hanno permesso a *Il colore nascosto delle cose* di Silvio Soldini, presentato ieri fuori concorso a Venezia e in sala da oggi, di superare con successo la prova del Lido.

Lei, Valeria Golino, è un'osteopata non vedente che non ha mai perso la voglia di godersi la vita: «Al cinema o in tv i non vedenti sono spesso dipinti in modo drammatico, scontato, oppure al contrario gli si attribuiscono i superpoteri - ha detto ieri Soldini, già autore di un documentario sugli ipovedenti, *Per altri occhi* - e così ho deciso di filmare una classica storia d'amore ma con una non vedente, come accade nella vita normale». Lui, pubblicitario di

successo incapace di legarsi stabilmente a una sola donna, è Adriano Giannini: «Quando il mio personaggio incontra quello di Valeria - ha detto l'attore - è ancora un uomo in fuga: dal suo passato, dalla famiglia di origine, dai letti delle donne con cui passa la notte e dalle responsabilità. Lei lo costringe invece a guardare al di là delle apparenze». Certamente, se Soldini riesce a evitare con grazia la trappola della retorica, è anche per merito della performance misurata, realistica e assai credibile di Valeria Golino. Che ha recitato sul set con delle lenti a contatto opacizzanti, «fastidiosissime ma indispensabili», e per prepararsi al ruolo ha camminato bendata per le strade di Roma: «La grande difficoltà sul set è stata non comunicare con gli occhi, con gli sguardi, che sono gli strumenti principali di un attore. Ho dovuto mettere in letargo gli occhi e introiettare i sentimenti. Questo film, per me, sarà indimenticabile». Presto di nuovo sul set come regista, Golino ha detto di aver fatto tesoro dell'esperienza dietro alla macchina da presa: «Sono diventata più tollerante e paziente. Sul set le cose vanno sempre molto meglio, o molto peggio, del previsto».



REGIA DI GOMEZ

I Brutti e Cattivi di Santamaria, una commedia dark e scorretta

VENEZIA - «Mi sembrava divertente raccontare una banda di malviventi disabili, infami, cattivi e cialtroni. Ho voluto girare un film contro il falso pietismo, ma non è un film sulla disabilità. È un film sull'amore». Così ieri il regista Cosimo Gomez ha presentato a Venezia *Brutti e cattivi*, dark comedy "irregolare" fin dai protagonisti: un uomo senza gambe, "il papero" di Claudio Santamaria («Ho accettato il progetto senza nemmeno leggere la sceneg-

giatura. Mi piaceva l'idea di trasformarmi fisicamente e giocare con il ruolo»), una donna senza braccia, "la ballerina" Sara Serraiocco, e lo sciroccato rasta interpretato da Marco D'Amore. In sala a ottobre, il film è stato sostenuto con entusiasmo dagli stessi attori: «Mi sono preparata mesi prima delle riprese, cercando di fare tutto con le mani legate dietro alla schiena - ha detto Serraiocco - ho persino imparato a truccarmi con i piedi». **(I. Rav.)**



Il nuovo lavoro di Soldini

Quel «colore delle cose» che si vede oltre gli occhi

«Non vedere, vedendoci. Sviluppare la capacità di capire il tuo mondo da un punto di vista completamente diverso dal tuo, diventare a poco a poco Emma, che a 16 anni ha perso la vista, e scoprire il colore nascosto delle cose», ha detto Valeria Golino, «protagonista del film di Silvio Soldini, fuori concorso alla Mostra del cinema di Venezia e da oggi in sala. Un film sentimentale che racconta di Teo (Adriano Giannini), «un cialtrone che passa da un letto all'altro, inventando scuse per non restare fino alla mattina, in fuga dalle responsabilità e da se stesso» fino a quando non incontra Emma, un'osteopata che gira per la città col suo bastone bianco, decisa, autonoma.

«Emma è fragile ma non debole» spiega la Golino di quella donna che sembra non rassegnarsi al suo handicap nella sua determinazione a voler fare qualunque cosa, dal giardinaggio ad andare al cinema. Teo scommette con un collega che si porterà la cieca a letto ma conoscendola la scopre diversa da tutte le donne incontrate prima, attirato da lei e dal suo modo di stare al mondo. «Il colore nascosto delle cose» passa fuori concorso. «Va bene così», ammette Soldini, «già c'è lo stress per l'uscita in sala quello del concorso meglio evitarlo», ●



Adriano Giannini e Valeria Golino



L'esordio di Gomez

Disabili «Brutti e cattivi»
tra rapine, soldi e risate

Ballerina (Sara Serraiocco) è senza braccia e si trucca con i piedi

Il Paperone (Claudio Santamaria) non ha le gambe, Ballerina (Sara Serraiocco) non ha le braccia e fa tutto con i piedi, dal make up al sesso, Plissè (Simoncino Martucci) è un nano rapper e Giorgio Armani detto il Merda (Marco D'Amore) è un rasta strafatto di marijuana. Una corte dei miracoli così al cinema non si era mai vista, un gruppo di disabili che una volta tanto non fanno pena per niente. Sull'onda lunga di «Smetto quando voglio» e «Lo chiamavano Jeeg Robot», arriva la dark comedy più politicamente scorretta degli ultimi anni: «Brutti e cattivi», l'ottimo esordio di Cosimo Gomez, in concorso a Orizzonti ieri a Venezia 74, in sala dal 19 ottobre per 01. Il gruppo poi diventa banda quando decide di smetterla con l'elemosina fuori della chiesa facendo pietà alle persone e di fare i soldi veri rapinando una banca. Sognano in grande, gli ostacoli nel piano criminale non ci sono e pazienza se non hanno gambe e braccia e la sedia a rotelle non corre come una Ferrari. La storia si fa sempre più assurda e splatter, di mezzo ci sono pure la mafia cinese e il racket delle prostitute.

«Cattivi, avidi, spietati anche i disabili sono come noi - ha scherzato Gomez a Venezia - in genere verso di loro abbiamo pietismo, magari pure falso, un sentimento che loro tra l'altro detestano. I nostri eroi - come li chiama il regista - lottano come tutti per la propria felicità, in questo caso legata all'avidità personale. Insomma che siano disabili è un dato ma non un intralcio».



Golino star «con occhi per non vedere», un grande «regalo di Silvio Soldini»

Oggi l'ultimo giorno del Concorso, con «Hannah» di Pallaoro e «Jusqu'à la garde» di Legrand

Fuori concorso oggi «Il signor Rotpeter» di Antonietta De Lillo e Abel Ferrara in «Piazza Vittorio» Enrico Danesi

VENEZIA. Era la giornata in apparenza meno glamour della Mostra, la penultima del Concorso, con in gara un film indipendente cinese e uno franco-algerino, sia pure di un peso massimo qual è Abdellatif Kechiche, che tuttavia raramente ricorre ad attori affermati.

Imprevisti. Ma ci sono state due variabili che hanno rianimato un red carpet in apparenza modesto, poi annaffiato da un'abbondante pioggia: la presenza accanto al regista di «Cous Cous» e «La vita di Adele» di giovani interpreti di grande freschezza e bellezza; e il ritorno a Venezia di Valeria Golino, a distanza di due anni dalla conquista della seconda Coppa Volpi come migliore attrice.

Un passaggio quasi trionfale quello dell'attrice napoletana, fuori concorso, in un ruolo

che (finalmente) la valorizza anche oltre i cliché di donna fragile e disturbata che ne hanno caratterizzato la pur notevole carriera.

Il film in cui ciò avviene è «Il colore nascosto delle cose», di Silvio Soldini, con il quale il regista milanese abbandona i toni surreali optando per una commedia robusta di impostazione classica, che già da oggi è in programmazione nei cinema.

Il nuovo lavoro di Soldini muove da un'esperienza personale che egli stesso ha voluto ricordare in conferenza stampa: «Qualche anno fa ho girato un documentario, "Per altri occhi", con dei non vedenti. Mi sono accorto che sul grande schermo non avevo mai assistito a nulla di tutto ciò che ho visto fare, e che ho imparato, da loro. Quindi ho deciso di portarcelo io». Come? Raccontando l'amore che nasce tra due persone diversissime: Emma (la Golino), una donna che ha costruito una vita professionale e sociale soddisfacente oltre la disabilità, e Teo (Adriano Giannini), un uomo brillante, ma in eterna fuga dagli impegni, forse «il vero cieco della storia».

Valeria Golino, che ha affrontato un lungo percorso di preparazione per «provare a

non vedere vedendo», è strepitosa nel ruolo, e lo sa: «Non potevo comunicare con lo sguardo: ho dovuto mettere in letargo gli occhi e introiettare i sentimenti. Credo che Soldini mi abbia regalato un personaggio indimenticabile».

Si diceva di Kechiche e del manipolo di giovani e belli che ha portato con sé. L'autore di origine tunisina, più ombroso rispetto ai suoi film, ha spiegato che la collocazione temporale della trama (liberamente ispirata al romanzo «La blesure, la vraie» di François Bégau-deau) è «alla metà degli anni '90, perché si respirava un'atmosfera di maggiore leggerezza e anche perché la fine del secolo ci aiuta a capire e spiegare pure l'inizio del secolo successivo». A chi gli chiede se il suo non sia un



approccio troppo maschilista e ossessionato dai corpi femminili, Kechiche ribatte: «Al contrario, ho messo in campo donne forti, potenti e coraggiose che si prendono quello che vogliono ed al contempo ho rappresentato ciò che il senso di bellezza del corpo femminile scatena in me». Infine, conclude puntualizzando che l'opera fa parte di una trilogia, con il secondo capitolo già concluso e il terzo

da definire, e spiegando il titolo: «Mektoub significa "destino" e il film solleva nel suo insieme il significato del destino a cui si associa quasi sempre l'amore ("Love"). Perché il destino è sovente scritto nei rapporti amorosi».

Oggi è l'ultimo giorno del Concorso, con due opere in competizione: «Hannah» - quarto titolo italiano in lizza per un premio, diretto dal giovane (classe 1982) regista trentino Andrea Pallaoro - che disegna un ritratto intimo di donna, interpretata dalla magnetica Charlotte Rampling; «Jusqu'à la garde», esordio nel lungometraggio di Xavier Legrand, celebre attore teatrale e cinematografico francese. Fuori Concorso, invece, passeranno «Il signor Rotpeter» di Antonietta De Lillo, riduzione in mediometraggio di un racconto di Kafka; Roma vista dal cineasta «maledetto» Abel Ferrara in «Piazza Vittorio»; l'attesissimo «Zhuibu» del mitico John Woo. //

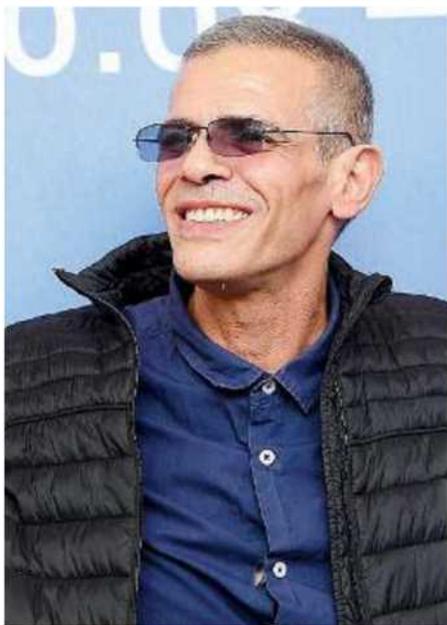


«Mektoub». I giovani attori Shain Boumedine e Ophélie Bau



Protagonisti. Il regista Silvio Soldini e Valeria Golino, ieri sotto i riflettori

Dir. Resp.: Nunzia Vallini



Regista tunisino. Abdellatif Kechiche



Unica donna in concorso. Vivian Qu



«Brutti e cattivi». Una foto del film di Cosimo Gomez

Venezia 74 La vita vista senza occhi è 'Il colore nascosto delle cose'

Presentato fuori concorso al Lido, da oggi nelle sale, il film con Valeria Golino e Adriano Giannini è accessibile ai disabili sensoriali grazie a una app. Soldini: una storia di sentimenti senza stereotipi

■ **VENEZIA** «Non vedere, vedendoci. Sviluppare la capacità di capire il tuo mondo da un punto di vista completamente diverso dal tuo, diventare a poco a poco Emma, che a 16 anni ha perso la vista, e scoprire Il Colore nascosto delle cose» dice all'ANSA Valeria Golino, protagonista del film di Silvio Soldini, ieri fuori concorso alla Mostra del cinema di Venezia e da oggi in sala in 200 copie da VideA.

Un film sentimentale che racconta di Teo (Adriano Giannini), «un cialtrone che passa da un letto all'altro, inventando scuse per non restare fino alla mattina, in fuga dalle responsabilità e da se stesso» fino a quando non incontra Emma, un'osteopata che gira per la città

col suo bastone bianco, decisa, autonoma. «Emma è fragile ma non debole» dice la Golino di quella donna che sembra non rassegnarsi al suo handicap nella sua determinazione a voler fare qualunque cosa, dal giardinaggio ad andare al cinema. Teo scommette con un collega che si porterà la cieca a letto ma conoscendola la scopre diversa da tutte le donne incontrate prima, attirato da lei e dal suo modo di stare al mondo.

Il film, racconta Soldini, nasce dall'esperienza «fatta per un documentario, Per altri occhi, girato qualche anno fa con persone non vedenti. Il contatto con queste persone mi ha fatto ripensare agli stereotipi che ab-

biamo sulle persone disabili, la conoscenza è il primo modo per abatterli, così è venuta fuori l'idea di farne un film di finzione». Il colore nascosto delle cose passa fuori concorso, ma anche in gara non avrebbe sfigurato. Il film sarà accessibile anche agli spettatori con disabilità sensoriale (sordità o ipoacusia, cecità o ipovisione) grazie a sottotitoli e audiodescrizione disponibili gratuitamente su MovieReading, la prima app gratuita per smartphone e tablet a livello mondiale per l'accessibilità cinematografica.

L'audiodescrizione è una traccia audio «aggiuntiva» che accompagna - descrivendo, non raccontando - l'esperienza cinematografica.



Adriano Giannini e Valeria Golino con il regista Sergio Soldini ieri a Venezia



“Ammore e malavita” Napoli oltre Gomorra con i fratelli Manetti

Al Lido l'originale musical con Claudia Gerini e Serena Rossi
Scherzi anche sul red carpet: il fotografo Sassi sfilava in boxer

di Michele Gottardi

► VENEZIA

L'anno scorso fu “La La land”, ora è la volta di Napoliland con il musical dei Manetti Bros, “Ammore e malavita”. Si respira l'aria serena del Golfo coi fratelli registi Marco e Antonio, che mostrano – tra dita a V e classici scongiuri con le corna – soddisfazione per l'accoglienza del film. Ma è tutto il nutrito cast di attori, sceneggiatori, scenografi e, soprattutto, i musicisti Pivio e Aldo de Scalzi con il lyric Nelson, a esternare in modo molto mediterraneo la felicità per quello che, oltre al lavoro di un film, appare anche un divertimento. «Volevamo superare il “gomorristo” che dipinge Napoli solo come un centro di camorra e fa di Scampia un'attrazione come il Colosseo o la torre Eiffel» dice Antonio. «Solo il napoletano è in grado di mantenere il sorriso sulle sue tragedie e superare i pregiudizi legati alla città».

E infatti il film (il loro secondo musical dopo “Song e Napoli”) riesce perché unisce la musica alla sceneggiatura, senza passaggi improbabili: «Non si può cantare diversamente da come si parla». Insomma, dimmi come canti e ti dirò chi sei. Ma non per tutti: per Raiz, leader degli Almamegretta, è stato il contrario. «Finalmente ho potuto spiegare quello che nei testi delle canzoni resta sempre sospeso. La sceneggiatura napoletana è la nostra versione del musical».

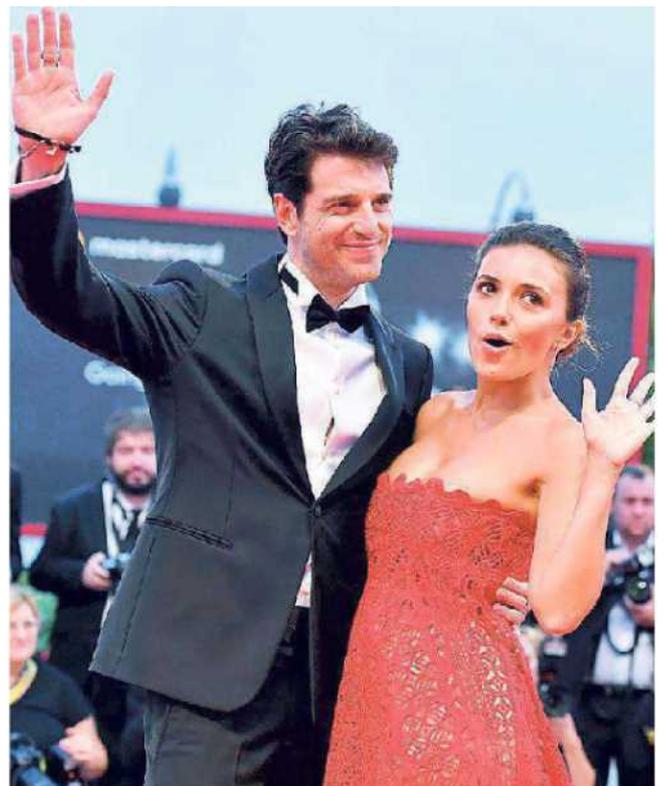
Una delle protagoniste è Serena Rossi – Fatima, amore giovanile del killer Ciro (Giampaolo Morelli) – bella voce, già nota per aver doppiato Anna in “Frozen”, che qui fa una cover di “What a feeling” da “Flashdance”, per celebrare “L'amore ri-

trovato”; l'altra è Claudia Gerini, nei panni di donna Maria, l'ex “vaiassa”, ora diventata la donna del boss. Sempre un ruolo “coatto”, ma brillante, in cui l'attrice non si risparmia, ballando ma anche cantando in napoletano verace, mostrando le doti atletiche della sua cintura nera di taekwondo. «Non ho avuto problemi con il dialetto, intanto perché il nonno materno è napoletano e poi perché mi piacciono le lingue, mi piace lavorare con lessico e sonorità diversi».

Ricco di citazioni cinematografiche – da “007-Si vive solo due volte” che fornisce al boss Vincenzo (Carlo Buccirosso) l'idea di darsi per morto per salvarsi dalle faide interne, a “Notting Hill” – “Ammore e malavita” evita di scadere nel prevedibile. Da parte dei registi, la soddisfazione per un ritorno di Napoli sul grande e piccolo schermo, nelle ultime stagioni, in tutte le sfaccettature, e la soddisfazione di aver dato un contributo con una voce inaspettata.

E di quest'opera godibile e corale, che mostra del cinema italiano un volto nuovo, è specchio tanto l'incontro degli attori, registi e produttori con la stampa – improntato a battute e clima scherzoso – quanto il colorato red carpet serale, aperto dal fotografo Corrado Sassi con un passaggio di corsa e in boxer, continuato con Serena Rossi elegantissima in rosso e Claudia Gerini in nero alle prese con una scollatura malandrina che deve tenere costantemente sotto controllo. L'ufficialità davanti ai fotografi viene ben presto spazzata da un'invasione di tutti i protagonisti, per la gioia del pubblico oltre le transenne.

CRIPRODUZIONE RISERVATA



Giampaolo Morelli e Serena Rossi, tra gli interpreti di “Ammore e malavita”

CINEMA VENEZIA 74

Ammore e malavita: Napoli oltre Gomorra con i fratelli Manetti

L'amore di Cruz e Barkan per raccontare Escobar

Buoni spesa	300€	risparmio 30%
meno costi	500€	risparmio 25%
alla tua ripresa!	700€	risparmio 40%

I PROTAGONISTI

L'amore di Cruz e Bardem per raccontare Escobar



Javier Bardem e Penelope Cruz alla presentazione di "Loving Pablo"

di Marco Contino

VENEZIA

«Amo Pablo ma odio Escobar». Parole di Virginia Vallejo, la giornalista colombiana che negli anni '80 ebbe una relazione con il più grande trafficante di cocaina di tutti i tempi. Due facce (privata e pubblica) della stessa medaglia che si moltiplicano esponenzialmente se a interpretare i protagonisti di questa autentico romanzo criminale – raccontato nel film "Loving Pablo" di Fernando Leon de Aranoa, presentato Fuori concorso – sono Penelope Cruz e Javier Bardem, coppia nel cinema e nella vita. Sposati dal 2010 dopo essersi conosciuti sul set di "Prosciutto, prosciutto" nel 1992, passando per "Carne trémula" (1997), "Vicky Cristina Barcelona" e "The counselor", gli attori spagnoli sono a Venezia già da tre giorni; lui già protagonista con Jennifer Lawrence per il discusso "mother!" di Darren Aronofsky, lei discreta e lontana da una passerella che non era la sua. Ora raggiungono insieme la sala stampa dove si è svolta la conferenza del musical in concorso "Ammore e malavita", titolo che sintetizza come meglio non potrebbe il tema del giorno: le relazioni criminali e canagliesche che legano le donne a uomini senza legge ma con molto fascino, quello magnetico del potere, dei soldi e del rispetto. Ci cascano Claudia Gerini e,

meno consapevolmente, Serena Rossi nella sceneggiata napoletana musicarella dei Manetti Bros., rispettivamente innamorate di un boss della camorra e del suo fedele sicario. Ma soprattutto, e con conseguenze drammatiche, Virginia/Penelope, la cui relazione con Pablo/Javier va anche oltre l'aspetto fisico.

Lei bellissima e sorridente nel ruolo della reporter televisiva venerata dal pubblico per i suoi abiti, i suoi gioielli e i modi eleganti. Lui obeso, pancia che tracima sui pantaloni e riccioli unti di sudore e sangue. «Ma non mi spaventava tanto l'aspetto fisico di Pablo Escobar» confessa l'attrice in un italiano gentile e deliziosamente incerto «quanto l'aura negativa e mostruosa del personaggio. Non vedevo l'ora che arrivasse la fine delle riprese per non vedere più Javier imprigionato in quel personaggio che mi dava la nausea. È stata una tortura, stavo diventando matta».

Due sedie più in là Bardem – che nel film si è fatto riprendere nudo e obeso (ma sono protesi aggiunte digitalmente al fisico dell'attore) mentre correnella foresta – sorride premuroso mentre la moglie torna sull'argomento della fascinazione del male e del potere che fa dire al personaggio di Virginia «se devo soffrire per amore, meglio piangere su un jet privato che sul sedile di un autobus» o la fa scoppiare let-

teralmente di gioia quando Pablo le riempie la valigia di dollari ordinandole di spenderli tutti per lo shopping a New York. Un'attrazione irresistibile per un criminale dalle movenze lente (l'animale preferito di Escobar era l'ippopotamo che l'attore ricorda nella sequenza in cui emerge da una piscina solo con gli occhi) ma allo stesso tempo sadico, padre amorevole e mostro capace di dispensare sofferenza e dolore a centinaia di altri padri e madri.

Contraddizioni che hanno affascinato lo stesso Bardem, colpito dalla complessità del personaggio, da un angelo del male che, guarda caso, è anche il sottotitolo di un film di Michele Placido dedicato a Vallanzasca, paradigma del criminale amato dalle donne. Relazioni pericolose, sul filo del rasoio, più emozionanti di altre. Come canta, aggiornandola in napoletano, Serena Rossi in "Ammore e malavita": "What a feeling" (che sensazione) innamorarsi dell'uomo sbagliato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CINEMA A VENEZIA 74

"Ammore e malavita"
Napoli oltre Gomorra
con i fratelli Manetti

Javier e Cruz e Bardem
per raccontare Escobar

Buoni spesa	300€	10%
meno costi	500€	25%
alla tua ripresa!	700€	45%

L'ORDINE DELLE COSE

L'imbutto dei profughi in un film

Andrea Segre racconta abusi e detenzione nel Paese nordafricano

ROMA

«Quando scopriremo le fosse comuni in Libia per favore non facciamo finta di stupirci, basta con queste ipocrisie». Ha il dono della sintesi la leader radicale Emma Bonino e a Palazzo Giustiniani, residenza del presidente del Senato, lancia la freccia giusta per presentare "L'ordine delle cose", il film del regista veneto Andrea Segre. Una pellicola che ha un pregio raro per la Settima Arte: quello di fotografare un evento nel momento preciso in cui accade. Non una profezia, ma un'immagine girata in presa diretta.

Negli occhi abbiamo ancora la foto del ministro Marco Minniti che stringe la mano al generale libico Haftar - uno di quelli che detronizzò Re Idris insieme a Gheddafi e poi lo tradì senza troppi problemi - ed è sin troppo facile il gioco delle sostituzioni con Corrado Rinaldi, il funzionario del ministero dell'Interno che si trova in Libia per fermare gli sbarchi sulle coste italiane. Solo che Corrado è un poliziotto e da poliziotto tratta con i carcerieri libici - esponenti di spicco di una determinata tribù - e non con i generali. E i poliziotti intervengono immediatamente prima dei ministri, chiudono la trattativa che poi sarà sancita dalla foto di rito. Corrado espone il piano del governo italiano al capo-tribù: trasformare i centri di detenzione in cui migranti dormono ammassati e subiscono torture in "hotspot" che rispettino i diritti umani e in cui chi ha titolo può chiedere asilo. Perché

è un affare più redditizio, perché l'Unione Europea paga meglio dei trafficanti. Ma la vera urgenza è avere una notizia "vendibile", cioè che sia spendibile con l'opinione pubblica: la fine degli sbarchi, o una loro drastica diminuzione. E qui entra in gioco il negoziato con la Guardia costiera libica, che deve riportare i migranti indietro e affidarli ai carcerieri. Poco importa se i nuovi hotspot rispettosi dei diritti umani nel frattempo non sono pronti, per avere una notizia "vendibile" basta fermare le partenze. Anche a costo di stipare tutti i migranti nei centri di detenzione disumani e già ai limiti della loro capacità. E poco importa anche se la trattativa chiusa è del tutto parziale nel dedalo libico, che prevede una miriade di interlocutori oggi alleati, domani in guerra tra loro.

Sarebbe tutto normale se fossero immagini in presa diretta, ma Segre ha iniziato a girare questo film ben tre anni fa. «Sappiamo bene quanto stiamo abdicando ai nostri principi - spiega il regista - negando diritti e libertà a essere umani fuori dal nostro spazio, ma proviamo a non dircelo o addirittura a esserne fieri». Impietosa anche l'analisi del presidente della Commissione diritti umani del Senato Luigi Manconi: «In Libia è stato messo un colossale 'tappo' a bloccare la spinta e lo slancio di queste persone. Secondo recenti indagini sono almeno 400mila le persone reclusi nei centri di detenzione».

(and.scut.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il regista veneto Andrea Segre durante la presentazione al Senato



“Brutti e cattivi” a Venezia incassa risate e applausi

Dopo Paolo Virzì, altri due registi toscani si sono fatti onore ieri alla Mostra del cinema a Venezia: lo scenografo Cosimo Gomez e il documentarista Giovanni Donfrancesco. Il primo, all'esordio nella regia, concorre nella sezione Orizzonti con “Brutti e cattivi” una commedia nera in salsa pop, che racconta le malefatte di una banda di criminali cialtroni e disabili: un Papero senza gambe, una Ballerina senza braccia, un nano rapper scassinatore e un tossico rintronato realizzano una rocambolesca rapina in banca dagli esiti funesti. Il cinismo splatter, politicamente scorretto, e la comicità demenziale che lo pervade tocca i vertici dello spasso, e coinvolge nel tripudio dell'assurdo un cast in gran forma, su cui svetta Claudio Santamaria (foto): il suo Papero a mezzobusto potrebbe fare di questo film un prodotto di culto quanto il Jeeg Robot. Di tutt'altro genere “Il risoluto” evento speciale delle Giornate degli Autori, diretto dal fiorentino Donfrancesco. Il quale ha scovato per caso nel Vermont l'ottantottenne genovese Piero Bonamico, che era un membro dei Risoluti, banda di picchiatori fascisti che faceva capo alla X Mas. Il film è un'intervista nella quale l'anziano Piero si racconta, riflettendo sugli errori della gioventù, sulla violenza che lo ha formato, sulla memoria del passato e sulla difficoltà di ricordare la storia di ieri, in relazione al presente. Tra lunghe pause e imbarazzi, pentimenti abbozzati e puntute rivendicazioni di un'esistenza completa, soppesando le parole per spremere la sincerità, con la cinepresa ferma sul primo piano a cogliere le sfumature, le incertezze e gli scoppi di rabbia, viene fuori il ritratto vero e vivo di un affabulatore capace di interessarci per quasi tre ore di filmato. (f.c.)



L'ORDINE DELLE COSE

L'imbuto dei profughi in un film

Andrea Segre racconta abusi e detenzione nel Paese nordafricano

ROMA

«Quando scopriremo le fosse comuni in Libia per favore non facciamo finta di stupirci, basta con queste ipocrisie». Ha il dono della sintesi la leader radicale Emma Bonino e a Palazzo Giustiniani, residenza del presidente del Senato, lancia la freccia giusta per presentare "L'ordine delle cose", il film del regista veneto Andrea Segre. Una pellicola che ha un pregio raro per la Settima Arte: quello di fotografare un evento nel momento preciso in cui accade. Non una profezia, ma un'immagine girata in presa diretta.

Negli occhi abbiamo ancora la foto del ministro Marco Minniti che stringe la mano al generale libico Haftar - uno di quelli che detronizzò Re Idris insieme a Gheddafi e poi lo tradì senza troppi problemi - ed è sin troppo facile il gioco delle sostituzioni con Corrado Rinaldi, il funzionario del ministero dell'Interno che si trova in Libia per fermare gli sbarchi sulle coste italiane. Solo che Corrado è un poliziotto e da poliziotto tratta con i carcerieri libici - esponenti di spicco di una determinata tribù - e non con i generali. E i poliziotti intervengono immediatamente prima dei ministri, chiudono la trattativa che poi sarà sancita dalla foto di rito. Corrado espone il piano del governo italiano al capo-tribù: trasformare i centri di detenzione in cui migranti dormono ammassati e subiscono torture in "hotspot" che rispettino i diritti umani e in cui chi ha titolo può chiedere asilo. Perché

è un affare più redditizio, perché l'Unione Europea paga meglio dei trafficanti. Ma la vera urgenza è avere una notizia "vendibile", cioè che sia spendibile con l'opinione pubblica: la fine degli sbarchi, o una loro drastica diminuzione. E qui entra in gioco il negoziato con la Guardia costiera libica, che deve riportare i migranti indietro e affidarli ai carcerieri. Poco importa se i nuovi hotspot rispettosi dei diritti umani nel frattempo non sono pronti, per avere una notizia "vendibile" basta fermare le partenze. Anche a costo di stipare tutti i migranti nei centri di detenzione disumani e già ai limiti della loro capacità. E poco importa anche se la trattativa chiusa è del tutto parziale nel dedalo libico, che prevede una miriade di interlocutori oggi alleati, domani in guerra tra loro.

Sarebbe tutto normale se fossero immagini in presa diretta, ma Segre ha iniziato a girare questo film ben tre anni fa. «Sappiamo bene quanto stiamo abdicando ai nostri principi - spiega il regista - negando diritti e libertà a essere umani fuori dal nostro spazio, ma proviamo a non dircelo o addirittura a esserne fieri». Impietosa anche l'analisi del presidente della Commissione diritti umani del Senato Luigi Manconi: «In Libia è stato messo un colossale 'tappo' a bloccare la spinta e lo slancio di queste persone. Secondo recenti indagini sono almeno 400mila le persone reclusi nei centri di detenzione».

(and.scut.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il regista veneto Andrea Segre durante la presentazione al Senato



Golino non vedente e la comprensione oltre le apparenze

Il nuovo film (fuori concorso) di Silvio Soldini riprende il tema del documentario "Per altri occhi"

LA MOSTRA DI VENEZIA

L'idea è forte, ma "Il colore nascosto delle cose" è privo di impennate poetiche nonostante la bravura degli attori

MARIA LOMBARDO

VENEZIA. Nell'epoca dei social network, nulla esiste se non viene esibito. Il nuovo film di Silvio Soldini presentato fuori concorso alla Mostra di Venezia e da oggi in sala distribuito da VideA, invita invece a guardare il mondo attraverso altri sensi.

Un'idea forte che tuttavia non basta a fare de "Il colore nascosto delle cose" un grande film. Resta privo di impennate poetiche nonostante il tema e la bravura degli attori. Valeria Golino è davvero eccellente nei panni di una non vedente e Adriano Giannini, pubblicitario che s'innamora inaspettatamente di lei, è credibile. Probabilmente un'ambientazione meno sfruttata del centro di Roma avrebbe giovato agli esiti del film che comunque va visto. Soldini è uno degli autori di maggior spessore del cinema italiano. Qualche anno fa col documentario "Per altri occhi" aveva trattato dei non vedenti.

"L'idea di partenza è che la vista ci porta a giudicare, quando vediamo una persona mai vista prima. Per i non vedenti può essere facile conoscere dalla voce, dalla stretta di mano. Quando Teo incontra Emma per la prima volta non si sente giudicato e l'ascolto che lei gli dedica è diverso

da quello delle altre persone che gli stanno intorno. Ci siamo confrontati con sei non vedenti ormai diventate amiche, rendendoci conto che era come se avessero già visto il film in testa".

"Tradizionalmente è la donna che si prende cura dell'uomo con qualche handicap - dicono i due sceneggiatori - a noi interessava il contrario: l'incontro fra un uomo che non si era mai assunto responsabilità e una donna che, nonostante l'handicap, ha un atteggiamento più risolto verso la vita. Una delle cose più emozionanti è stata la lettura collettiva fatta del soggetto assieme alle amiche cieche. L'ascolto è una cosa che si sta perdendo. Ci siamo trovati a fare attenzione a tante cose che solitamente sfuggono".

Teo per esempio accompagna Emma a comprare delle piante, la porta a passeggiare in un parco e lui diventa gli occhi di lei.

Emma ha lo sguardo perso nel vuoto, si muove con le esitazioni dei non vedenti ma non esita ad andare per strada col bastone bianco, ha una professione redditizia (osteopata) per la quale il suo handicap non è d'impedimento.

Sempre bella (se si è rifatta si nota poco) oggi a 51 anni l'attrice mantiene l'aria di una ragazza apparentemente fragile ma determinata. Finita la relazione sentimentale con Scarmario alla quale resta legata da amicizia e collaborazione artistica, Valeria Golino che è stata vista con un compagno molto più giovane di lei, è tornata sotto la guida di Soldini col quale nel 1997 aveva fatto "Le acrobate". "Non è semplice per una che ha sognato in coppia per tanto tempo" ha affermato in riferimento a Scarmario. "Ma l'amore non scompare. La nostra storia non si chiuderà mai".

"Potrei fare un discorso lunghissimo su tutte le difficoltà che ho avuto - dice Valeria a proposito di Emma, il suo personaggio - sui vari livelli di difficoltà tecnica e sensoriale ma, se devo fare la sintesi, la vera difficoltà era non vedere vedendoci: riuscire ad isolarsi dal mondo era una cosa che dovevo superare e a tratti ho superato. C'erano dei momenti di grazia in un cui ...non vedevo più. Ho fatto del mio meglio. Il montaggio ha

fatto il resto. Non poter utilizzare gli occhi, non far passare attraverso gli occhi, non introiettare i sentimenti che per un attore è il contrario di quel che è abituato a fare e invece doversi farli stare in letargo: ecco la particolarità di questa interpretazione".

"Sono io invece - dice Adriano Giannini - il vero non vedente della storia. Avevo la difficoltà di recitare con un'attrice che non ti guarda negli occhi. Teo è un disgraziato, ne fa di tutti i colori, un pubblicitario, uno che esce da un letto ed entra in un altro, ha una fidanzata con cui non vuole andare a convivere, è in fuga dal suo passato. È costretto dall'incontro con Emma a rimettersi in gioco e avere uno sguardo al di là delle apparenze".

Laura Adriani è Nadia, non vedente come Emma, un percorso simile a quello dell'amica.

Prodotta da Lionello Cerri e Paolo Del Brocco per Raicinema, l'operazione scaturisce - dice Cerri - "dall'aver fatto con Soldini sei film e dei documentari, c'è una stima reciproca. Dopo il documentario sui ciechi quando Silvio ha proposto questo soggetto abbiamo capito le difficoltà. Volevamo suscitare domande e giudizi non superficiali nel pubblico. Il pubblico in Italia credo sia fortemente curioso e attrezzato per decodificare i diversi linguaggi cinematografici. Suscitare immedesimazione con quello che avviene sullo schermo è cosa che Soldini ottiene".

Valeria Golino nel 2015 conquistò la Coppa Volpi alla Mostra di Venezia per il film "Per amor vostro", diretto da Giuseppe Gaudino. Era la seconda volta dopo il premio alla migliore interpretazione femminile ottenuto nel 1986 con "Storia d'amore" di Citto Maselli.





«NON VEDERE VEDENDOCI»

«La vera difficoltà - spiega Valeria Golino (nella foto grande con Adriano Giannini) - era non vedere vedendoci: isolarsi dal mondo era una cosa che dovevo superare e a tratti ho superato. C'erano dei momenti di grazia in un cui ...non vedevo più».

TUTTI AL FESTIVAL

TAVIANI, VIRZÌ, GUADAGNINO TORONTO PARLA ITALIANO

Sono sette le opere italiane presenti al Toronto International Film Festival che si è aperto ieri e chiuderà il 17 settembre. Dopo l'anteprima mondiale di *Una questione privata* di Paolo e Vittorio Taviani, nella sezione Masters, si continua con altri due film appena presentati al Festival di Venezia: *The Leisure Seeker* di Paolo Virzì con Helen Mirren e Donald Sutherland (nella prestigiosa sezione Galas), e *Hannah* di Andrea Pallaoro che con *A Ciambra* di Jonas Carpignano sarà nella sezione Contemporary World Cinema. *Call Me by Your Name* di Luca Guadagnino, invece, sarà in Special Presentations, il corto *Mon amour mon ami* di Adriano Valerio nella sezione Short Cuts e il documentario di coproduzione italiana *Al di là dell'uno* di Anna Marziano in Wavelengths.



I TRE GIORNI DEL CONDOM

di Marco Consoli

Il regista **Robin Campillo** ha sedotto Cannes con *120 battiti al minuto*. «È la storia della lotta di noi gay contro l'Aids e la società sorda. Che voleva negarci il diritto di amare»

+
PREMIATO A CANNES 2017 CON IL GRAND PRIX SPECIALE DELLA GIURIA. ROBIN CAMPILLO (A DESTRA) È ANCHE SCENEGGIATORE CON LAURENT CANTET E FRANÇOIS BÉGAUDEAU HA FIRMATO LA CLASSE, PALMA D'ORO NEL 2008

GETTY IMAGES



CANNES. All'improvviso Robin Campillo scoppia a piangere. «Mi scusi, non dormo da giorni, è la stanchezza e lo stress di aver portato il mio film a Cannes» si schermisce lo sceneggiatore e regista quando lo abbiamo incontrato al Festival. In realtà le lacrime rivelano un rapporto molto più intimo con la terza opera da lui scritta e diretta, *120 battiti al minuto*, vincitore del Grand Prix: un resoconto vibrante della lotta che lui stesso ha vissuto in prima linea a Parigi nei primi anni Novanta insieme agli attivisti dell'organizzazione Act Up, impegnata a richiamare l'attenzione sui malati di Aids.

«Mentre noi eravamo li a combattere i nostri amici

morivano» spiega il 55enne autore francese mentre si asciuga gli occhi. «Temevamo che quel momento politico così importante per noi, oltre che la nostra memoria, andasse perduto. Ho voluto mostrare il senso di quella battaglia, che non era solo intellettuale: ciascuno di noi la viveva sul proprio corpo».

Uno scontro segnato da azioni molto dure, come si vede nell'incipit del film (nelle sale italiane dal 5 ottobre, distribuito da Teodora): un gruppo di manifestanti interrompe una conferenza sulla malattia lanciando sangue finto sui partecipanti e ammanettando il relatore. La riunione del giorno dopo, organizzata per discutere dell'eco mediatica generata dalla protesta, introduce i personaggi: il silenzioso Nathan (l'attore Arnaud Valois), che arriva insieme a nuovi membri



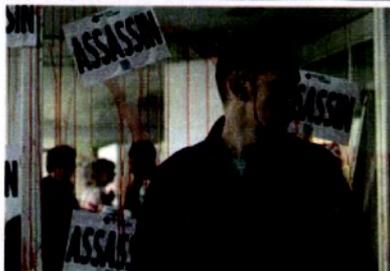
+
NAHUEL PÉREZ
BISCAYART
(IN PRIMO PIANO)
È SEAN, UNO DEI
LEADER DELLE AZIONI
DI PROTESTA
DI ACT UP IN
120 BATTITI AL MINUTO,
NELLE SALE ITALIANE
DAL 5 OTTOBRE.
IN BASSO, UN'ALTRA
SCENA DEL FILM

per la prima volta, è colpito immediatamente dalla vitalità e dalla voglia di combattere di Sean (Nahuel Pérez Biscayart) e inizia a seguire l'accesa discussione in cui spiccano la personalità del presidente Thibault (Antoine Reinartz), quella di Sophie (Adèle Haenel, l'unico volto noto del cast) e di Hélène (Catherine Vinatier), la madre di un giovanissimo emofiliaco contagiato dal virus.

«Desideravo che lo spettatore fosse nei panni di chi, come è accaduto a me, arrivava nell'associazione per la prima

**«OGGI LE
POLEMICHE SI
FANNO SUL WEB,
ALL'EPOCA
DOVEVI
METTERCI
LA FACCIA»**

volta e pian piano iniziava a conoscere le dinamiche e le persone» spiega Campillo. Il dibattito e l'esposizione dei vari pun-



ti di vista su come affrontare il governo e le multinazionali farmaceutiche, restii ad accelerare la ricerca per trovare una cura efficace, riveste un ruolo importante nel film, accostandone la sceneggiatura ad altre molto parlate realizzate sempre da Campillo come *La classe*, già Palma d'oro, e il nuovo *L'atelier*, entrambi scritti per Laurent Cantet. «Per me era importante far vedere il dibattito perché

oggi le polemiche si fanno su internet, pure con toni accesi, ma all'epoca dovevi metterci la faccia; e nel confronto diretto, fisico, si trovavano soluzioni più intelligenti. Durante le discussioni le persone avevano attacchi di rabbia, ma avevi l'impressione che fosse la malattia a parlare, più che la collera in sé».

Spiega Campillo: «Nella nostra vita il privato e il politico erano assai connessi, e devo ammettere che mi è sempre piaciuto mostrare nei miei film un caos di facce in cui poco alla volta alcuni personaggi vengono messi a fuoco». In *120 battiti al minuto* a emergere nella storia è la relazione sempre più appassionata tra Nathan e Sean, che diventano amanti a dispetto dei differenti caratteri e della condizione di sieropositività di quest'ultimo: in una scena di sesso in cui



ciascuno rivela le sue esperienze passate e il modo in cui ha appreso della malattia, Campillo mostra grande abilità nel contrapporre al tumulto delle discussioni, dei gay pride e dei 120 battiti al minuto della musica pop di quegli anni, la malinconica quiete di chi allora viveva senza poter immaginare di invecchiare insieme alla persona amata.

Il regista racconta che «nessun personaggio è veramente plasmato su persone che ho conosciuto, semmai è vero che c'è un po' di me in ciascuno e che descrivo eventi vissuti in prima persona». Un esempio è la scena dell'irruzione nella scuola per distribuire preservativi: «All'epoca facevo il montatore per le news della tv e, rivedendo i filmati d'archivio per preparare la sceneggiatura, ho trovato immagini in cui c'ero io, lì a catechizzare i giovani». Rivangare il passato è un processo laborioso e doloroso, che per l'autore ha richiesto il tempo necessario per elaborare la giusta distanza: «Ho scritto dialoghi e personaggi come fossi stato Marcel Proust. Ma non provo nostalgia per quel periodo, anche se ci divertivamo molto e la creazione delle azioni di Act Up era piena di energia e intelligenza. Per decider-

«LA CONVINZIONE CHE L'AIDS SIA UNA MALATTIA CURABILE HA FATTO ABBASSARE LA GUARDIA»

+
DUE SCENE DI 120 BATTITI AL MINUTO: IN ALTO, UNA RIUNIONE DI ACT UP, IL COLLETTIVO PARIGINO SU CUI È INCENTRATO IL FILM. A DESTRA, L'ATTRICE ADELE HAENEL (SOPHIE)



mi a realizzare *120 battiti al minuto* ci ho messo anni: non volevo girare un film sull'Aids come altri, e soprattutto non volevo tradire la memoria dei miei compagni. Quando ho iniziato a buttar giù la sceneggiatura, piangevo come un bambino, cosa piuttosto imbarazzante, visto che di solito vado a scrivere nei caffè».

Questo film è l'occasione per un bilancio personale e politico. «Da giovane ho vissuto il fatto di essere gay senza particolari problemi, e anche avere relazioni clandestine non mi preoccupava» racconta il regista. «Ma con l'Aids una nuova vergogna ci è piombata addosso. Già ci nascondevamo, poi abbiamo dovuto trovare uno sgabuzzino ancor più buio in cui rinchiuderci: la gente identificava l'essere gay con la malattia. E io vivevo l'Aids come un'invenzione, proprio come l'aveva descritta il filosofo Michel Foucault. Però ero paralizzato dalla paura, tanto che dopo aver frequentato la scuola di cinema dove ho conosciuto Laurent Can-

tet, ho smesso di pensare al cinema e ho lavorato dirigendo film aziendali. A salvarmi è stato proprio l'ingresso in Act Up, un'associazione di persone che nella vita normale non si sarebbero mai incontrate, ma avevano in comune la lotta contro l'epidemia, e così si sentivano meno sole, più gioiose e forti contro il male». Il nemico non era solo il virus ma pure una società convinta che ad ammalarsi potessero essere solo omosessuali e drogati. «La colpa era della mancanza di informazione» afferma Campillo. «Proprio come sta accadendo oggi: la convinzione che l'Aids sia una malattia curabile ha fatto abbassare la guardia, spingendo molti a non usare il preservativo in rapporti occasionali e a rischio». Le statistiche di

UNAids del resto parlano chiaro: dal 2010 il numero dei nuovi contagiati a livello globale si attesta a due milioni all'anno e non accenna a diminuire. In Italia nel 2016 si sono ammalate 6 persone ogni 100mila, con un picco di 15 nella

fascia tra i 25 e i 29 anni.

«I governi» afferma Campillo «non capiscono che c'è bisogno di una nuova campagna di prevenzione globale e dobbiamo pure fare in modo che i medicinali con cui la malattia viene tenuta sotto controllo arrivino in Africa».

Nonostante con il film sia più interessato a parlare della cecità della presidenza Mitterrand («ma nel film non faccio nomi per evitare richieste di danni») che della situazione politica odierna, Campillo non si tira indietro: «Viviamo tempi peggiori rispetto agli anni Novanta. L'estrema destra avanza e c'è chi vorrebbe escludere intere categorie di persone, come migranti o prostitute, dal sistema sanitario, o chi vuole trasformarlo in un'impresa privata. In Francia pensano che se perdiamo soldi con la sanità è colpa dei pazienti, ma non pensano che sia colpa delle lobby farmaceutiche. Loro sì, invece, che andrebbero sconfitte».

Marco Consoli

Dir. Resp.: Enzo d'Errico

L'editoriale

Il nostro scontento

Tra realtà e fiction

L'AUTUNNO DEL NOSTRO SCONTENTO

di **Francesco Donato Perillo**

Non è Venezia, non è un film. È l'autunno che bagna Napoli, e con la prima pioggia restituisce alla città e ai suoi abitanti il copione della paralisi e del disagio. È la fine delle ferie e la fine delle fiction: i tombini saltano, le buche si allargano, le funicolari singhiozzano, i treni si fermano, i cortei riprendono la loro marcia, e la camorra torna a seminare terrore e morte in pieno giorno: all'Avvocata il commando di killer prende con precisione professionale la mira, spara tra fiumi di gente e bancarelle di ortaggi e scappa a bordo dello scooter zigzagando nella ragnatela dei vicoli. Quante volte abbiamo visto questa scena al cinema o in tv? Al punto che cominciamo a chiederci se sia realtà o finzione. Perché la realtà alimenta la finzione e costruisce l'immaginario collettivo che altera ogni colore (eppure Napoli è «mille culture») velando di nero la vista. Mentre *La Gatta Cenerentola* seduce Venezia, il noir made in Naples spopola al film festival, lo spot di Dolce e Gabbana accarezza una beata napolitudine a colori, qui di nuovo piove, e una pioggia sempre più tropicale fa riemergere da ogni tombino i problemi vecchi. Benvenuta

realtà. L'acquazzone che ha rinfrescato l'aria e come sempre ha mandato in tilt la normalità urbana, non è un dramma. Né è l'uragano Irma che abbatte le case dei Caraibi e minaccia gli Stati Uniti più del bamboccione di Pyongyang. È solo la doccia che serve a rimettere i piedi a terra, provare a mettere da parte l'immaginario, il diversivo dei grandi corni, la bandiera della città ribelle, autonoma e atipica, e vedere con lucidità e disincanto le nostre priorità.

Benvenuta realtà. Se, come ha scritto ieri Massimiliano Virgilio, il sentimento noir è il fulcro dei nostri film, la cifra dell'immaginario di questa città, la realtà è invece sempre grigia, impastata di chiaro-oscuro. A Napoli poi, con lo stridore delle sue contraddizioni tra inferni e paradisi, più che in qualunque altro posto. Certo, lo scuro fa sempre più notizia del chiaro. Perciò del chiaro fa bene ripeterci che abbiamo l'eccellenza della Apple Academy, l'impegno delle nostre università a scalare le classifiche, le future e realizzabili potenzialità di Bagnoli, la ripresa del porto e dei flussi turistici, l'aeroporto di Capodichino, la rinascita dei nostri musei, i nostri artisti, la nostra musica e, perché no, i nostri registi: Martone, Tarantino, Salvatores e nuove promettenti leve di giovani. La lista è ov-

viamente approssimata per difetto.

Dello scuro è inutile fare ricognizione, a compilare la lista nera siamo bravi tutti, ma in testa c'è sicuramente un'emergenza lavoro che non ha pari in Europa. Le priorità tuttavia sono scandite anche da cose più piccole e incredibilmente semplici, fatte di un passo alla volta e rapide vittorie. Sono proprio queste che, al di là dei grandi problemi, modificano la percezione collettiva: la città chiede vivibilità, amministrazione, regole, manutenzione. Una domanda semplice, quasi banale. Il dissesto delle strade, dei trasporti, dei servizi tutti, dell'assistenza ai disabili, il dissesto stesso del Comune e di tutte le aziende partecipate, è incompatibile con il livello più alto d'Italia di tassazione e di evasione.

Benvenuto autunno, spazza via le foglie vecchie e coi tuoi venti spingi il cambiamento. La realtà non la costruisce il cinema, la costruiamo noi. E come la moneta buona scaccia la cattiva, la realtà scaccia sempre ogni fiction.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il produttore**«Gatta Cenerentola» come Napoli, contemporanea e contaminata****NAPOLI A VENEZIA****Gatta Cenerentola
Abbiamo voluto
contaminare
la tradizione**di **Luciano Stella**

Ho visto la *Gatta Cenerentola* nel 1976. Ho ascoltato la Nuova Compagnia di Canto Popolare nel teatrino off di via Martucci. Ho ascoltato Edoardo Bennato cantare (one man band) sotto la Galleria Umberto «Eugenio dice che io sono un rinnegato...». Ero molto giovane e orgogliosissimo delle mie radici napoletane. Facevo attività politica come molti ragazzi di quegli anni intensi e mi sono ritrovato per questo a vivere a lungo a Roma e poi a Milano e dovunque ero sempre inevitabilmente, spudoratamente e felicemente «napoletano».

Racconto questo piccolo scorcio personale di vita perché leggendo l'intervista di Antonella Morea che parlava del film di animazione «Gatta Cenerentola» sul «Corriere del Mezzogiorno» ho visto il pericolo di una interpretazione ideologica negativa del film che ho prodotto con gli straordinari talenti della Mad.

Il film, selezionato nel concorso Orizzonti, ha avuto al Festival di Venezia una straordinaria accoglienza di pubblico e di critica. E ovviamente potrà piacere o meno a chi andrà a vederlo al cinema dove uscirà il 14 settembre. Ma quello che è innegabile è che il film è una appassionata «contemporanea» opera napoletana e internazionale. Un film che ha radici profonde nell'amore per la nostra città e per la sua straordinaria storia e creatività artistica.

Alla fine della proiezione di «Gatta Cenerentola» a Venezia c'è stata una standing ovation di quindici emozionanti minuti di applausi e le affettuose domande di un pubblico non napoletano innamorato ed entusiasta del film e della sua poesia e della sua musica.

Nel catalogo ufficiale della settantaquattresima Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica della Biennale di Venezia alla obbligatoria casella da riem-

pire su la «Lingua originale» del film la nostra «Gatta Cenerentola» risulta di «lingua napoletana».

Al di là del legittimo orgoglio personale per aver prodotto in tre anni di lavoro un film di animazione di quattro talenti come Alessandro Rak, Ivan Cappiello, Marino Guarnieri e Dario Sansone, al di là del fatto che il film è stato realizzato interamente a Napoli nei nostri spazi di Piazza del Gesù senza che nemmeno un secondo fosse appaltato in Corea o in India come si fa nella stragrande maggioranza dei casi dei prodotti di animazione che sono lavorazioni lunghe complesse e faticose.

Al di là di queste faccende che giustamente non interessano certo tutti, mi preme invece sottolineare qualche elemento per me essenziale sulla nostra cultura e sulla nostra città.

«Gatta Cenerentola» è come tutti sappiamo il titolo originale della antichissima favola trascritta da Basile ne «Lo cunto de li cunti».

«Gatta Cenerentola» è stato nel 1976 lo strabiliante e indimenticabile spettacolo teatrale del Maestro Roberto De Simone.

Oggi nel 2017 «Gatta Cenerentola» è il bellissimo film in animazione presentato al Festival di Venezia: 1600, 1976, 2017: la tradizione che si stratifica e si rinnova in un flusso di contaminazione con il presente e con la sensibilità artistica dei talenti della nostra città.

Ecco è questo per me il punto di un felice e fruttuoso confronto: quello tra tradizione e contemporaneità, tra radici storiche e innovazione. Cerco di dirlo meglio: la nostra migliore tradizione è proprio la contaminazione. Cioè l'amore e non il conflitto con ciò che ci ha preceduto ma la capacità di miscelarlo con il proprio presente.

Ciò che blocca questo flusso blocca la vita.

La difesa assoluta del passato, la nostalgia che non è dolce sau-

dade ma incapacità di guardare con apertura al presente, rischia l'immobilismo catastrofico.

L'ortodossia mi spaventa. È l'orto degli ossi morti.

Secondo qualcuno non si può toccare la classicità, non si può intitolare il nostro film «Gatta Cenerentola» perché ci fu qualcosa prima di noi...

E allora nessuno potrebbe più mettere in scena Shakespeare o De Filippo. Mentre io ricordo di aver incredibilmente compreso ed apprezzato il monologo di Amleto quando lo ho ascoltato in un film dove Ethan Hawke lo recitava a New York in un negozio di Blockbuster...

Carosone, Pino Daniele e non solo loro hanno amato la tradizione e «contaminato» con il jazz, lo swing e il blues la canzone napoletana e la hanno rilanciata e fatta grande. Al fianco di Sergio Bruni e di Roberto Murolo.

Fuori dalla trappola del rispetto ingessato della tradizione c'è la convivenza felice sia del passato che del presente. Dipende esclusivamente dalla qualità artistica e dalla sensibilità dei singoli talenti se le cose sono belle. E possono essere riproposizione rispettosa e filologica o contaminazione. Entrambe le possibilità hanno senso e cittadinanza artistica.

La nostra «Gatta Cenerentola» è l'opera di artisti giovani, appassionati, figli del proprio tempo, di questo presente. Artisti che amano la città e le sue tradizioni e che sono capaci di nuovi percorsi proprio grazie alla ricchezza della nostra arte che li ha ali-



mentati e li alimenta così come mille altri stimoli li toccano e li formano.

Napoli ha un grande passato, un buon presente e un grande orizzonte futuro perché non è una città globalizzata e omologata e mantiene un suo carattere riconoscibile e peculiare. Ma questo carattere incredibilmente forte è paradossalmente frutto di capacità di integrazione e contaminazione. Noi accogliamo gli «stranieri» e rendiamo napoletane le loro espressioni artistiche. Nella nostra lingua come tutti sappiamo ci sono parole di origine francese e spagnola. Nella nostra musica più antica c'è forse la musica portoghese. Insomma siamo unici perché manteniamo una identità nell'apertura, manteniamo identità nella capacità di integrazione. Siamo una cultura multicolore non globalizzata. I nostri musicisti possono suonare con sonorità africane, pop o jazz e reinventano costantemente un sound napoletano...

È questa la nostra incredibile forza culturale ed artistica.

È questa la forza del nostro film «Gatta Cenerentola».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La nota del coordinamento



Il Codacons: commenti negativi sul film «Ammore e Malavita»

«I napoletani protestano per il film dei Manetti Bros "Ammore e Malavita", presentato alla Mostra del cinema di Venezia, e lo fanno attraverso numerosi commenti negativi lasciati presso lo spazio "Ridateci i soldi" allestito dal Codacons al Lido per dare la possibilità al pubblico di esprimere la propria opinione sui film in concorso al Festival». Così il Codacons (Coordinamento delle associazioni per la difesa dell'ambiente e dei diritti degli utenti e dei consumatori) si esprime in una nota che recita ancora: «Un gruppo di cittadini napoletani ha lasciato messaggi di fuoco contro il film ritenendo che la pellicola leda l'immagine della città. Il timore che si sta diffondendo in queste ore è che l'opera (nonostante sia ben realizzata, faccia ridere e abbia degli ottimi interpreti) possa arrecare un danno a Napoli, specie sotto il profilo turistico». «Quando si realizza un film occorre sempre considerare le possibili conseguenze legate al contenuto dell'opera – continua il Codacons per bocca del presidente Carlo Rienzi - e ci chiediamo se il sindaco de Magistris, prima di dare il patrocinio del Comune, abbia realmente visto il film, e se ritenga che la sottile ironia che pervade la pellicola sia comprensibile anche agli americani o agli altri cittadini stranieri che vedranno "Ammore e Malavita" o se, al contrario, il film possa arrecare un danno a Napoli, che nell'opera dei Manetti Bros appare totale preda della malavita con decine di uccisioni senza nessun intervento delle istituzioni». (r. s.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA MOSTRA DEL CINEMA

L'attore recita al fianco di Valeria Golino e Adriano Giannini in «Il colore nascosto delle cose». «Interpreto un quarantenne che vuole rimanere adolescente, una malattia generazionale che conosco. Il cinema italiano si sta delocalizzando»

Pennacchi, un padovano con Soldini «Io come i bambini di Peter Pan»

«**T**eo, ma va in mona». Se dovevano fargli pronunciare una battuta che testimoniava il suo essere veneto, di sicuro gli sceneggiatori di *Il colore nascosto delle cose* di Silvio Soldini con Valeria Golino e Adriano Giannini, passato ieri Fuori concorso alla Mostra del Cinema di Venezia, hanno scelto la più iconica. Padova, 47 anni, una solida carriera nel teatro e nel cinema e una seconda giovinezza in tv nel ruolo del ragioniere Galli della serie tv «Il paradiso delle signore» che torna su Rai1 l'11 settembre, Andrea Pennacchi nel film è Paolo, l'amico e sodale di Giannini.

Come è arrivato sul set di Soldini?

«La mia agenzia mi ha detto che c'era la possibilità di fare un provino con lui. Io sono da sempre un suo ammiratore e mi sono precipitato. Per lui mi sono perfino rasato e lavato (*ride, ndr*). E mi hanno preso».

Che esperienza è stata?

«Positivissima, se posso dire così. Perché Soldini è una bella persona e un bravo regista, abbiamo fatto una cosa che si fa a teatro, provando il testo prima di iniziare le riprese e questo ti permette di fare un lavoro con gli altri attori. Io mi sono trovato subito bene con Giannini, che è stato mol-

to disponibile con me».

Nel film lei è Paolo. Come lo definirebbe: un quarantenne che non vuole crescere?

«È un tardo quarantenne che si ritrova con un figlio piccolo ma rimane nell'ordine dell'adolescenza. È un Peter Pan in difficoltà che segna un po' la trasformazione che subisce il protagonista dopo l'incontro con Emma, non vedente, interpretata dalla Golino. Paolo rappresenta il vecchio stile di vita di Giannini».

Per il suo personaggio ha attinto a tic della sua generazione? Ne conosce di Paolo nella sua vita?

«È un personaggio comune a tanti della mia generazione. Ho attinto anche dalla mia esperienza, quantomeno fino ai trenta. È una malattia generazionale: siamo circondati. Siamo oltre i bamboccioni, direi che Paolo rappresenta i bambini sperduti di Peter Pan che stanno uscendo dall'isola che non c'è».

Il film esce oggi nelle sale italiane. Perché vale la pena vederlo?

«Perché è un film su una rinascita. E anche se non parla di stretta attualità, è il film di un risveglio e questo è sempre positivo. Poi ci sono ottimi attori...».

Lei è di Padova e abita a Padova. Si può fare cinema e tv anche senza vivere a Roma?

«Diciamo che devi comunque avere delle solide connessioni con i centri produttivi. Milano per il cabaret e i videoclip, Roma per cinema e tv, non c'è dubbio. Per fortuna la produzione cinematografica si sta un po' delocalizzando, sono sorte piccole realtà produttive a livello locale, tra il Veneto, il Trentino e il Friuli. C'è questo decentramento che può far bene al cinema italiano per raccontare storie diverse».

Dopo il debutto al Lido di ieri, stasera è un'altra data importante per lei.

«Sì, è l'8 settembre e a palazzo Zuckermann a Padova alle 21.30 (biglietti ancora disponibili, ndr) ci sarà l'anteprima di *Mio padre, primo studio*, uno spettacolo dedicato a mio padre, partigiano e prigioniero nel campo di concentramento di Mathausen. Ho raccolto i ricordi contenuti nei molti libri che mi ha lasciato e le testimonianze dirette di chi era con lui, un suo compagno di prigionia di 92 anni. Mio padre, invece, come molti sopravvissuti ai campi, non riusciva a parlare di quell'esperienza».

Sara D'Ascenzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

(Altri servizi nel Corriere della Sera)





L'ORDINE DELLE COSE

L'imbuto dei profughi in un film

Andrea Segre racconta abusi e detenzione nel Paese nordafricano

ROMA

«Quando scopriremo le fosse comuni in Libia per favore non facciamo finta di stupirci, basta con queste ipocrisie». Ha il dono della sintesi la leader radicale Emma Bonino e a Palazzo Giustiniani, residenza del presidente del Senato, lancia la freccia giusta per presentare "L'ordine delle cose", il film del regista veneto Andrea Segre. Una pellicola che ha un pregio raro per la Settima Arte: quello di fotografare un evento nel momento preciso in cui accade. Non una profezia, ma un'immagine girata in presa diretta.

Negli occhi abbiamo ancora la foto del ministro Marco Minniti che stringe la mano al generale libico Haftar - uno di quelli che detronizzò Re Idris insieme a Gheddafi e poi lo tradì senza troppi problemi - ed è sin troppo facile il gioco delle sostituzioni con Corrado Rinaldi, il funzionario del ministero dell'Interno che si trova in Libia per fermare gli sbarchi sulle coste italiane. Solo che Corrado è un poliziotto e da poliziotto tratta con i carcerieri libici - esponenti di spicco di una determinata tribù - e non con i generali. E i poliziotti intervengono immediatamente prima dei ministri, chiudono la trattativa che poi sarà sancita dalla foto di rito. Corrado espone il piano del governo italiano al capo-tribù: trasformare i centri di detenzione in cui migranti dormono ammassati e subiscono torture in "hotspot" che rispettino i diritti umani e in cui chi ha

titolo può chiedere asilo. Perché è un affare più redditizio, perché l'Unione Europea paga meglio dei trafficanti. Ma la vera urgenza è avere una notizia "vendibile", cioè che sia spendibile con l'opinione pubblica: la fine degli sbarchi, o una loro drastica diminuzione. E qui entra in gioco il negoziato con la Guardia costiera libica, che deve riportare i migranti indietro e affidarli ai carcerieri. Poco importa se i nuovi hotspot rispettosi dei diritti umani nel frattempo non sono pronti, per avere una notizia "vendibile" basta fermare le partenze. Anche a costo di stipare tutti i migranti nei centri di detenzione disumani e già ai limiti della loro capacità. E poco importa anche se la trattativa chiusa è del tutto parziale nel dedalo libico, che prevede una miriade di interlocutori oggi alleati, domani in guerra tra loro.

Sarebbe tutto normale se fossero immagini in presa diretta, ma Segre ha iniziato a girare questo film ben tre anni fa. «Sappiamo bene quanto stiamo abdicando ai nostri principi - spiega il regista - negando diritti e libertà a essere umani fuori dal nostro spazio, ma proviamo a non dircelo o addirittura a esserne fieri». Impietosa anche l'analisi del presidente della Commissione diritti umani del Senato Luigi Manconi: «In Libia è stato messo un colossale 'tappo' a bloccare la spinta e lo slancio di queste persone. Secondo recenti indagini sono almeno 400mila le persone reclusi nei centri di detenzione».

(and.scut.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il regista veneto Andrea Segre durante la presentazione al Senato



AL FESTIVAL DI VENEZIA

di Valery Lisander
Venezia, settembre

Dopo un'estate di relax a Villa Oleandra, sul Lago di Como, riecco George e Amal Clooney tutti in ghingheri su un tappeto rosso: lui in smoking e lei in un magnifico abito lilla firmato Versace, il divo di Hollywood e la bella avvocatessa sono infatti sbarcati alla Mostra del Cinema di Venezia. Per George si tratta di un impegno di lavoro: è venuto a presentare il suo film "Suburbicon", interpretato da Matt Damon e Julianne Moore. Per Amal, invece, è soprattutto un "pellegrinaggio d'amore": Venezia è il luogo dove trascorse uno dei suoi primi weekend con George ed è soprattutto la città in cui si sono sposati, il 27 settembre 2014. A quasi tre anni da quelle nozze favolose, la vita dell'ex "scapolo d'oro" di Hollywood è profondamente cambiata: i gemellini Ella e Alexander, nati lo scorso 6 giugno, lo hanno trasformato in un papà pieno d'entusiasmo e di apprensioni. «All'improvviso, mi sono ritrovato responsabile di altre persone: è bellissimo ma anche un po' terrificante», ha infatti confidato il divo, che poi ha raccontato il carattere dei suoi due bimbi: «Alexander è già un teppista, una specie di alce scatenato: potrebbe fare il buttafuori in un locale! Ella, invece, sembra più giudiziosa: è elegante e ha due occhi grandissimi... Grazie al cielo, assomiglia alla mamma!». E proprio alla moglie George ha riservato le parole più affettuose: «Amal è una campionessa olimpionica. Riesce a gestire tutto: i bambini, le case, le tate... E in più è bellissima».

CLOONEY E AMAL

Prima uscita con i GEMELLI

Dopo la sfilata trionfale sul red carpet, mano nella mano con la moglie, il divo si è abbandonato a confessioni sui due figli. «Alexander è un alce scatenato, potrebbe fare il buttafuori. Ella invece è elegante come la mamma»

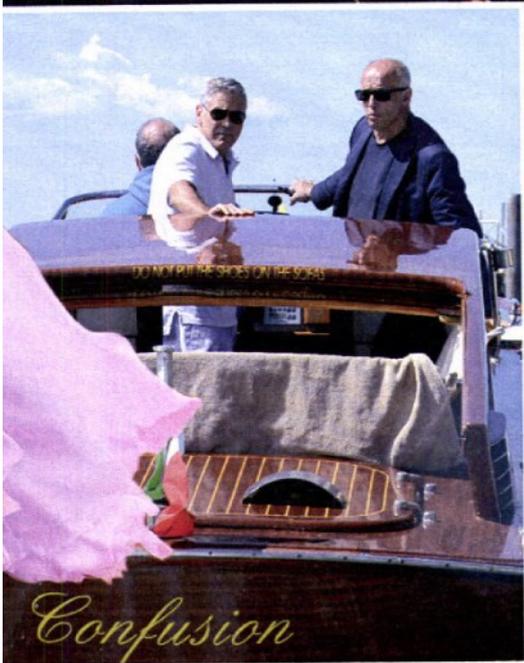
George Clooney, 56 anni, e sua moglie Amal, 39, sul red carpet della Mostra del Cinema.



Qui vediamo George e Amal, la mattina dopo la trionfale serata al Festival del cinema, vestiti da... genitori: sotto lo sguardo del personale di sicurezza, sono alle prese con la delicata "operazione di imbarco" dei loro gemelli Ella e Alexander, ognuno nella sua carrozzina-trasportino.



Con mamma e papà sorridenti e rilassati, ecco che la famiglia Clooney al completo sale a bordo.



Confusion

Si torna a casa! Il motoscafo "Confusion" parte e si allontana dalla... confusione della kermesse.



LA BOSCHI Scambiata per un attrice

Elegante come una star, Maria Elena Boschi, 36 anni, ha causato un curioso quiproquò alla Mostra di Venezia, dove è arrivata col fratello Pier Francesco, 28. I fotografi italiani hanno riconosciuto la sottosegretaria alla presidenza del Consiglio e hanno incominciato a far crepitare i flash, subito imitati dai paparazzi stranieri. L'assemblamento ha richiamato le telecamere delle TV e così, nel corso della diretta, un'emittente americana l'ha descritta come "una famosa attrice italiana in compagnia del marito". Se decidesse di rinunciare alla politica, insomma, la Boschi potrebbe fare carriera a Hollywood!



PUCCINI desnuda

Sulla passerella del Festival il vento ha messo a dura prova spacchi e trasparenze: ecco la bellezza senza tempo dell'attrice Vittoria Puccini, 35 anni, "rivelata" da una folata birichina sul suo abito a pannelli.



ROCÍO con le ali

La splendida attrice spagnola Rocío Muñoz Morales, 29 anni, a Venezia aveva le ali ai piedi: scarpe con i talloni impreziositi da ali di farfalla hanno accompagnato tutti i vestiti sfoggiati dalla compagna di Raoul Bova.

LA CATTIVA DI Cenerentola

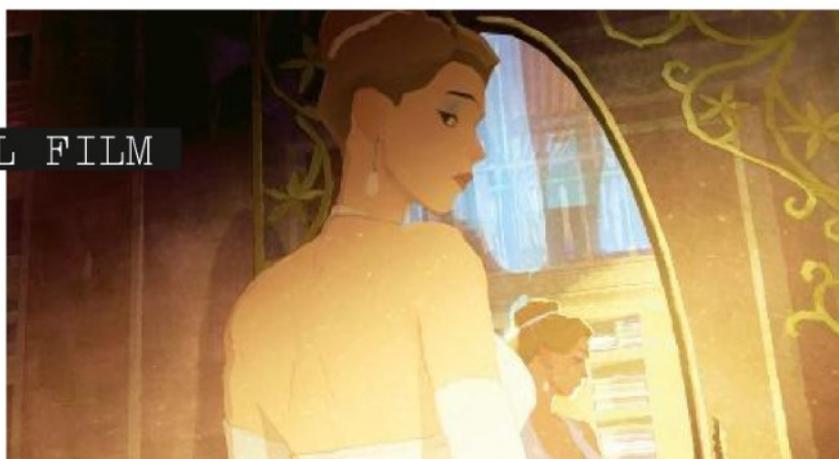
MARIA PIA CALZONE DÀ VOCE ALLA MATRIGNA NELLA NUOVA FAVOLA ANIMATA IN ARRIVO AL CINEMA. E A GRAZIA RACCONTA IL BELLO DI FARE SEMPRE I RUOLI DA PERFIDA *di Alessia Ercolini*

La Cenerentola del nuovo millennio è muta ed è cresciuta a Napoli all'interno di un'avveniristica nave, la Megaride, dove la realtà si confonde con la fantasia e il suo destino è appeso a un filo. Il padre, ricco armatore, è stato ucciso e la piccola è cresciuta con la matrigna, Angelica, perfida e cattiva, come da tradizione, e con le sue sei tremende figlie. La voce della matrigna, invece, è forte, chiara e assai riconoscibile: è quella di Maria Pia Calzone, la famosa Donna Imma della serie *Gomorra*.

«Il mio personaggio è una donna arrabbiata, all'inizio aveva tanti sogni, ma quando la realtà le sputa in faccia, allora la sua vita diventa più cupa e severa», racconta l'attrice, appena rientrata dalla Mostra del cinema di Venezia dove il film di animazione *Gatta Cenerentola* è stato presentato

nella sezione Orizzonti, quella riservata ai progetti innovativi. «Già, perché non abbiamo recitato doppiando i personaggi, ma i protagonisti della storia sono stati disegnati sulle nostre voci». La trama? «Io sono l'amante di un ambizioso trafficante di droga, doppiato da Massimiliano Gallo, che vuole sfruttare l'eredità di Cenerentola per fare di Napoli la nuova capitale del riciclaggio. La nave è infestata di fantasmi o forse ologrammi, non si sa». Calzone sembra affezionata ai ruoli di donne estreme. «Il segreto è non considerarle malvagie. Io le guardo da dentro e non le giudico mai. È vero, spesso sono delle criminali, ma se non volessi bene a queste donne non farei con cura il mio lavoro di attrice».

GATTA CENERENTOLA. AL CINEMA DAL 14 SETTEMBRE.



IL FILM



A fianco una scena del film *Gatta Cenerentola*. Sopra, Maria Pia Calzone, 49 anni, che doppia la matrigna.



L'attrice
Laura
Adriani, 23
anni. Dall'8
settembre è
al cinema nel
film *Il colore
nascosto delle
cose*. In
autunno sarà
su Canale 5
con *Squadra
mobile 2*.

Fatemi vedere il vero AMORE

NEL COLORE NASCOSTO DELLE COSE, PRESENTATO AL FESTIVAL DEL CINEMA DI VENEZIA, LAURA ADRIANI È UNA RAGAZZA CHE NON SI RASSEGNA A UNA CECITÀ IMPROVVISA. MA A GRAZIA L'ATTRICE, PROTAGONISTA ANCHE DI *SQUADRA MOBILE 2*, CONFIDA LA SUA VERA PAURA: NON SAPER RICONOSCERE LA PERSONA A CUI VOLER BENE

di Simona Coppa FOTO DI Ginevra Brizioli

GRAZIA • SOTTO I RIFLETTORI

Capita al Lido di Venezia di vivere un incontro fuori dagli standard con una giovane attrice che presenta un film alla Mostra internazionale del Cinema. E che, mentre tutt'intorno c'è il clamore dei flash, delle urla entusiaste dei fan e delle sfilate sul red carpet delle star, lei ti parli di psicologia e dell'importanza di capire fino in fondo se stessi. Per poi riflettere sull'amore, quello con la "A" maiuscola, e dirti che che, comunque e sempre, esiste un piano B.

Laura Adriani è uno dei volti televisivi più amati grazie alla serie *Squadra mobile*, ha 23 anni e di persona ne dimostra meno, ma esprime la consapevolezza di una donna matura, quando vuole capire perché nella vita fai, pensi, dici, scegli certe cose e non altre.

Al Lido Laura è arrivata per *Il colore nascosto delle cose*, di Silvio Soldini, con Valeria Golino e Adriano Giannini, film presentato fuori concorso e nelle sale dall'8 settembre.

«Io interpreto una ragazza di 18 anni, Nadia, che ha perso la vista da pochi mesi. Ha la memoria recente delle cose, dei colori, delle immagini. Non si rassegna a un'esistenza diversa, non vuole tornare a scuola, non accetta il dramma che le è capitato».

La aiuterà Valeria Golino, anche lei non vedente nel film.

«Sì, lei, la mia dirimpettaia, comincerà a darmi lezioni scolastiche che in realtà sono molto di più, sono lezioni di vita. A volte capita di non vedere cose che hai proprio davanti agli occhi, come se fossi cieco».

A lei è capitato spesso?

«Sì. Specialmente in amore non vedo cose palesi, ripongo enorme fiducia nell'altra persona, spero e cerco di immaginare di più di quanto l'altro in realtà voglia e possa dare. Ma da due anni sto lavorando su me stessa per avere i piedi per terra e idealizzare meno chi mi sta al fianco. Non è facile, i nostri bisogni e desideri tendono a veicolare la realtà».

Riesce a raccontare molto bene quello che è dentro di lei.

«Mi piace ascoltarmi e poi cercare le parole per dire quello che sento. Mi impegno molto per comunicare quello che provo e che penso. Posso anche sbagliare, ma con consapevolezza».

Questa sua inclinazione dipende anche dall'educazione che ha ricevuto o è un tratto assolutamente personale?

«Quello che respiri in famiglia ti influenza sempre. Mio padre, per esempio, è un vero personaggio: ha fatto per tutta la vita il vigile urbano, poi ha aperto un ristorante a Ostia e gli piace cantare. Pensi che a 16 anni ha recitato in *Gian Burrasca* con Rita Pavone. Poi c'è mia madre, insegnante: lei è la roccia. Che tiene a bada le nostre intemperanze, che ci ascolta e

ci aiuta sempre, anche senza dire una parola. I miei genitori hanno aiutato me e mio fratello Daniele, che ha 29 anni e fa il tenore, a seguire le nostre passioni e i nostri talenti».

Quindi i suoi genitori non hanno mai messo in dubbio la sua scelta di fare l'attrice?

«Loro no. Ma lo faccio io ogni giorno. Mi chiedo: "Ma veramente vuoi recitare? Ma non è meglio provare con il ristorante di papà e diventare imprenditrice? Oppure sfruttare la laurea in psicologia, che sto per prendere?". Alla fine, la risposta viene con i fatti, sono loro che decidono per me. Non so se sarà il lavoro per tutta la mia vita, ma sono in pace con me stessa perché mi ripeto: "Non dev'essere per forza questo, Laura, hai mille possibilità di fronte a te". Adoro recitare, se non potessi più farlo, tornerei nel mio semplice e piccolo mondo. Felice lo stesso».

Studia Psicologia perché pensa che l'aiuti nella sua professione o per un interesse personale?

«A 18 anni soffrivo di attacchi di panico. Sono andata in terapia e la psicologa mi ha consigliato un libro sulla rabbia. È stata la prima lettura che mi ha aperto la mente su certi aspetti della vita, sul comportamento mio e degli altri. Ho capito che mi interessava moltissimo. Credo che andare dallo psicologo sia il regalo più grande che una persona possa ricevere. Un percorso personale imprescindibile per ognuno di noi. Anche se esiste ancora il preconceito che, se vai in terapia, è perché sei malato o un nevrotico uscito da un film di Woody Allen. Io ho deciso di studiare psicologia e non me ne pento, è una materia che andrebbe inserita anche nel programma dei licei».

E come vive tutto questo: il festival, il red carpet, le conferenze stampa, le feste? Una ragazza come lei riesce a lasciarsi andare e vivere la favola?

«Assolutamente sì. L'anno scorso, per esempio, avevo un film in concorso *Questi giorni*, di Giuseppe Piccioni, e ho giocato a vestirmi da principessa romantica. Quest'anno mi sentivo diversa, tra il vintage e il rock e ho scelto un look di Moschino e Manila Grace. La moda, per sempio, fa parte del gioco ed è divertente».

E dopo Venezia che cosa l'aspetta?

«Una pistola. Nella serie *Squadra mobile 2* finalmente mi hanno dato un'arma. È una sensazione strana».

Ci spieghi meglio.

«Sono sempre stata affascinata dalla divisa. Mio padre è stato vigile urbano, le dicevo. Il mio primo fidanzato era nell'aeronautica militare. È qualcosa che mi fa sentire protetta e che non ha nulla a che fare con l'arroganza e l'eccessivo potere della polizia americana. A Los Angeles, per un divieto di sosta mi hanno trattato come una criminale. Le forze dell'ordine in Italia ti rassicurano, in America fanno paura. E questo è profondamente sbagliato». ■

DOPO ARONOSFKY, ANCHE IL FRANCO-TUNISINO ABDELLATIF KECHICHE DIVIDE IL LIDO

Mektoub, My Love la danza dell'amore e del destino

**NELLA SEZIONE
ORIZZONTI
L'OPERA PRIMA DI
COSIMO GOMEZ,
"BRUTTI
E CATTIVI"
CON CLAUDIO
SANTAMARIA:
UNA COMMEDIA
DARK, E GROTTESCA
SULLA DIVERSITÀ
E L'UGUAGLIANZA
CHIARA NICOLETTI**

VENEZIA

Il nono giorno di Venezia 74 ci porta nell'agosto del 1994 nel sud balneare della Francia con gli occhi di Abdellatif Kechiche, al suo primo film, *Mektoub, My Love: Canto Uno* dopo la Palma d'Oro a Cannes 2013 con *La Vita di Adele*. Se quest'ultimo è ancora ricordato per l'intensità e la verità delle sue scene di sesso, *Mektoub My Love* non è da meno, il sesso appassionato e insaziabile tra due ragazzi spiati da colui che diventerà il nostro protagonista e i nostri occhi sulla storia, fa quasi impallidire Adèle ed Emma, per la sua verosimiglianza. Amin è appena tornato nella sua città natale per l'estate e la prima tappa è la casa della sua amica d'infanzia Ophelie.

Con la camera a mano Kechiche segue Ophelie ed Amin e ne riprende sguardi, parole, movimenti. La ragazza è agitata perché aveva paura di essere scoperta con Tony, essendo ancora fidanzata e promessa sposa di un altro, da tempo soldato in missione fuori dalla Francia. Amin sorseggia una birra, lei si aggiusta la camicetta indossata pochi minuti prima in fretta e furia e si sposta i capelli ancora bagnati mentre aggiorna

l'amico su quanto accaduto nei mesi in cui non c'è stato. Si appoggia al lavandino della cucina e ad una ad una mangia delle fragole da una vaschetta di plastica. Sono passati pochi minuti nel film ma è impossibile non sentirsi parte di questa storia perché la trasformazione sta già avvenendo, stiamo diventando noi stessi un interlocutore privilegiato, siamo Amin anche se non condividiamo il suo punto di vista, sentiamo l'imbarazzo, la curiosità e mille pensieri ci passano per la testa. In fondo è normale che sia così, abbiamo vent'anni, un sogno da sceneggiatori e la passione per la fotografia. E poi siamo in spiaggia, due ragazze prendono il sole e si guardano intorno in cerca di ragazzi interessanti. Amin e il suo più intraprendente cugino Tony si siedono accanto a loro e poco più tardi, Charlotte, è già tra le braccia di Tony.

La sera è fatta di cocktail, del ristorante di famiglia, degli amici di infanzia che ballano e si guardano. Sigarette e tensione sessuale, quella tipica delle estati calde da post-adolescenza in cui si può essere o diventare chi si vuole ma soprattutto si è liberi di lasciarsi andare alle pulsioni ed i desideri. Kechiche sembra non aver dimenticato quel periodo della vita, forse Amin aspirante sceneggiatore rappresenta parzialmente un alter ego del regista franco tunisino, i suoi fermenti e le sue palpazioni degli inizi. La poesia di *Mektoub, My Love* risiede nel modo in cui l'estate di questi ragazzi diventa la nostra, l'eccitazione, l'attrazione, l'imbarazzo, la gelosia, i tormenti e la ricerca dell'amore perfetto ci appartengono. Tre ore potrebbero essere troppe anche per chi è en-

trato totalmente negli anni 90' ma due lunghe sequenze essenziali per il film rimettono in pace con il mondo e lasciano un senso di dolce nostalgia che accompagna. Quasi al pari di Arofnosky con *Mother!*, Abdellatif Kechiche divide il pubblico al Lido e questa volta anche in conferenza stampa le critiche non si fanno attendere. Accusato di aver fatto un film decadente rispetto ai suoi precedenti, stupito per quest'attacco così disfunzionale, Kechiche fa spalucce e abbozza una risposta dignitosa. Nonostante i pareri contrastanti, non si può negare che si respiri aria da Leone.

Ed è ancora agli Italiani che va il compito di continuare a iniettare energia a pubblico e stampa. In Orizzonti è il turno dell'opera prima di Cosimo Gomez, *Brutti e Cattivi*. Claudio Santamaria, Marco D'Amore e Sara Serraiocco sono i protagonisti di una commedia dark, grottesca ma verosimile che Gomez ha definito un film sull'uguaglianza, la molecola alla base di tutto. Il Paperone (Santamaria) viene dal mondo del circo ed è nato senza gambe, Il Merda (D'Amore) ha tutti i pezzi al posto giusto ma la droga lo sta consumando e Ballerina (Serraiocco) fa tutto con i piedi perché non ha le braccia. Sono dei criminali, sono politicamente scorretti e sono uguali a tutti gli altri per cinismo, cattiveria e avidità. Gomez cavalca il momento di massima ascesa del cinema di genere in Italia e ne supera i limiti in un film tanto irriverente quanto efficace nell'intrattenere, non impietosire, divertire e spiazzare. Con il suo background da visual artist e disegnatore, Gomez cura ogni dettaglio in scenografia, costumi, luce e colo-



ri. Di feste di Halloween rappresentate così bene non se ne vedono neanche nei film americani. Non ci sono vincitori né vinti, tutti tradiscono tutti, ci sono sogni imperfetti e l'ingiustizia trionfa quasi sempre ed Orizzonti si conferma la sezione delle sorprese.

Più convenzionale ma tenero e romantico *Il Colore Nascosto delle cose* di Silvio Soldini presentato fuori concorso. L'idea del film nasce dall'esperienza del regista sul documentario *Per Altri Occhi*, girato con persone non vedenti anni fa. Si apre una finestra sul mondo di chi vive senza vedere, quello di Emma, interpretata da Valeria Golino, osteopata diventata cieca all'età di 16 anni. Gli occhi sulla vita di Emma sono quelli di Teo, creativo presso un'agenzia di pubblicità che dopo un incontro ad una cena al buio, rimane affascinato dalla donna. Ciò che per Teo e per la stessa Emma nasce come un incontro passeggero, diventa un'amicizia e più lentamente come nella realtà, un amore. Emma rappresenta un modo diverso di "vedere" le cose, goderselo. È tatto, voce, odori, piante da accarezzare e colori da immaginare. Tutto questo spaventa Teo e spaventa anche chi si rivede in lui, nella sua frenesia. Il colore nascosto delle cose è troppo lungo, forse poco originale ma aiuta a fermarsi almeno un secondo, assaporare e cambiare ritmo in questi giorni.



OSSESSIONI E VENDETTE SUL GRANDE SCHERMO



**DAL JOHN FORD DI
"SENTIERI SELVAGGI"
AL "BORGHESE
PICCOLO PICCOLO" DI
MONICELLI,
PASSANDO PER
EASTWOOD E MANN,
QUANDO IL CINEMA
ESPLORA GLI ABISSI
DELL'ANIMO UMANO
PAOLO DELGADO**

L'amore è onnipresente: rassicura sempre, anche quando rende infelici, persino quando uccide. L'odio è invece pudicamente nascosto. Presenza inquietante: non basta sconfiggerlo nel plot di turno per cancellarne l'ombra, bisogna ignorarlo, rimuoverlo, fingere che non esista e non determini il corso delle cose quasi quanto il luminoso sentimento opposto. Dai fratelli Lumière sino a oggi la quasi assenza dell'odio è sul grande schermo direttamente proporzionale all'onnipresenza dell'amore. Ci sono, anzi abbondano, antagonisti particolarmente malvagi ed efferati, ma la loro malignità vale a renderli odiosi, non odianti. La galleria degli odiatori di celuloide presenta solo di rado, e come in folgoranti squarci, volti capaci di riflettere la titanica capacità di odiare di Ahab o l'ossessione sconfinante in mania persecutoria di Javert: l'impene-trabile Magua impersonato da Wes Study nell'*Ultimo dei Mohicani* di Michael Mann, tanto dominato dall'ossessione della vendetta da ricordare forse più di chiunque altro il folle nemico

della balena bianca; la trasformazione da amante appassionata in maschera di implacabile pulsione assassina di Glenn Close in *Attrazione fatale*, dove l'odio si afferma come conseguenza diretta dell'amore rifiutato; la lunga teoria di amicizie virili venate di omosessualità che degenerano in implacabile ostilità che spunta con puntuale ricorrenza nei kolossal in costume: dal faraonica Yul Brinner dei *Dieci comandamenti*, nella versione 1956 di Cecil De Mille, al turpe Messala del *Ben Hur* di William Wyler sino al più recente Commodus nel *Gladiatore* di Ridley Scott (2000), perverso e a modo suo tormentato, feroce e fragile, interpretato da un grandissimo Joaquin Phoenix; la terrificante Bette Davis di *Che fine ha fatto Baby Jane?*, di Robert Aldrich (1962), in cui l'odio è conseguenza di un senso di colpa peraltro privo di fondamento e costruito dalla vittima (Joan Crawford), tanto che diventa impossibile dire con certezza quale tra le due sorelle, l'angelica Joan e la diabolica Bette sia il vero demone.

La lista potrebbe continuare: lunga ma non lunghissima. Però molto più corta sarebbe quella dei film che hanno tentato non solo di mettere in scena grandi personaggi animati dal quel sentimento fortissimo, puramente distruttivo e proprio per questo tanto conturbante, che è l'odio ma di mettere a tema l'odio stesso, di analizzarne la genesi, illustrarne le sfaccettature, misurarli con la sua complessità. Forse

nessuno lo ha fatto meglio e con maggior acume di John Ford, il più epico tra i grandi autori di Hollywood, nel capolavoro *The Searchers* (Sentieri selvaggi), del 1956. Ethan, il protagonista impersonato da John Wayne, è a modo suo un grande odiatore e uno dei personaggi più complessi e torbidi nella storia del cinema. Reduce sconfitto della Guerra di Secessione, animato da una ossessionante ostilità per i nativi, che all'epoca venivano sbrigativamente definiti "indiani", insegue per anni la tribù che ha rapito sua nipote: prima per salvarla, poi, dopo aver saputo che è diventata moglie del capo tribù, per ucciderla. Non lo farà. Quando alla fine riuscirà a ritrovarla gli trema la mano e non gli regge il cuore. Invece di ammazzarla la stringe in un abbraccio che è liberatorio per gli spettatori ma non per lui stesso. Non c'è riscatto né catarsi nel voltafaccia emotivo di Ethan, non c'è ritorno in un mondo animato da sentimenti diversi dal gelo che lo possiede e lo dannava. Riportata a casa la ragazza, volta le spalle a quel mondo di affetti per tornare alla sua macerante solitudine. *The Searchers* si apre con la so-



rella di Ethan che dal portico di casa vede avvicinarsi, all'inizio senza riconoscerlo, il fratello lontano da anni. Si chiude con una scena uguale e opposta, presa dallo stesso punto di vista, quello della casa: Ethan che, riportata a casa la nipote si allontana. Non c'è casa per Ethan: No Direction Home. Il suo odio psicotico per "gli indiani", l'ossessione che lo spinge a cercare per anni la nipote scomparsa solo per ucciderla, sono il riflesso di uno spaesamento senza rimedio, di un'impossibilità di trovare un posto nel mondo. La grandezza di John Ford sta nella capacità di rendere tutta la profondità e tutto il tormento di un grande odiatore senza mai cedere alle tentazioni opposte di appiattirlo colpendolo con un semplicistico biasimo morale oppure di renderlo simpatico. Lo spettatore arriva a comprenderlo ma mai a empatizzare con lui, perché odio ed empatia si escludono a vicenda.

Nel suo stile opposto a quello di John Ford, tanto secco e minimalista quanto epico e fastoso era quello del regista con un occhio solo, Clint Eastwood ha dedicato all'odio più spazio di qualsiasi altro regista contemporaneo, e forse più di qualunque altro regista in generale. Il suo esordio dietro la macchina da presa, *Play Misty for Me* (Brivido nella notte), del 1971, è in realtà la versione originale (e meglio riuscita anche se all'epoca se ne accorsero in pochi) di *Attrazione fatale*, con la stessa degenerazione di un amore rifiutato in follia omicida ma ben maggiore sensibilità nei confronti della

donna ferita e diventata assassina. Poi ci saranno i western segnati da una volontà di vendetta tanto dominante da acquistare tratti demoniaci, lo sterminio degli stupratori da parte della loro vittima in *Sudden Impact* (Coraggio, fatti ammazzare) del

1983, il quarto episodio della serie dell'ispettore Callahan e l'unico diretto dallo stesso interprete, la gelida furia, appuntata sul soggetto sbagliato, del personaggio interpretato da Sean Penn nel capolavoro *Mystic River*. Anche quando odiano, i personaggi di Eastwood non sono mai odiatori. Il suo coraggio sta nel riconoscere che in tutti, in circostanze date, alberga o può albergare l'odio e nel mettere di conseguenza in scena personaggi il cui lato oscuro non cancella quello opposto. Forse nessuna rappresentazione di un puro e freddo odio nel cinema compete con quella di William Munny alla fine di *Gli spietati* (1992), uno dei western più belli mai realizzati e certamente il migliore degli ultimi decenni. Subito dopo però Munny torna a pregare sulla tomba della moglie a cui deve la propria redenzione, a prendersi cura amorevolmente dei figli. I personaggi di Eastwood possono odiare quanto l'Ethan di John Ford, ma proprio perché non sono dominati dall'odio possono ritrovare la strada di casa.

La genesi dell'odio è stata a sua volta indagata raramente. Lo ha fatto Mathieu Kasovitz nel profetico cult vincitore del premio per la miglior regia a Cannes 1995 *La haine* (L'odio), un film che mettendo in scena la rabbia,

la frustrazione e l'ostilità per il mondo delle *banlieues* annunciava la tempesta in arrivo. Lo hanno fatto, con maggior sottigliezza, due grandi autori della commedia all'italiana, Mario Monicelli con *Un borghese piccolo piccolo*, del 1977, e soprattutto Luigi Comencini con *Lo scopone scientifico*, del 1972, entrambi interpretati da uno strepitoso Alberto Sordi. Il piccolo borghese che si vede ammazzare il figlio di Monicelli, come la coppia di borgatari condannati a giocare e perdere sempre per il divertimento di una miliardaria americana (Bette Davis). Sono entrambi persone non solo "per bene" ma anche certamente buone, che le circostanze portano a esplosioni di odio, sanguinoso nel personaggio di Monicelli, che tortura per ore l'assassino del figlio prima di ucciderlo, gelido in quello di Comencini, che con la figlia Cleopatra che avvelena la miliardaria dopo l'ultima sconfitta. Il cuore di lenebra alberga in tutti, e in tutti, in determinate condizioni, può prendere il sopravvento. Ma la strettissima parentela e insieme l'assoluta inconciliabilità tra amore e odio nessun film ha saputo metterla in scena come il solo vero ciclo epico classico moderno: la saga di *Star Wars* (quella vera di George Lucas, non il flaccido seguito della Disney). I sei film del ciclo, in fondo, sono la storia della caduta nell'odio, la zona oscura, di Anakin Skywalker, il suo progressivo soccombere alla propria zona d'ombra, a Darth Vader, sino al riscatto in extremis. Anakin è la luce e l'oscurità, nel mondo di Tolkien riassumerebbe in una sola figura Mordor, la terra del male, e Gondor, quella del bene. Anakin è un campo di battaglia. Come tutti.





CHE FINE HA FATTO BABY JANE?
 1962 DIRETTO DA ROBERT ALDRICH
 E BASATO SUL ROMANZO
 WHAT EVER HAPPENED
 TO BABY JANE? DI HENRY FARRELL
LO SCOPONE SCIENTIFICO 1972
 REGIA DI LUIGI COMENCINI
UN BORGHESE PICCOLO PICCOLO
 1977 MARIO MONICELLI
 TRATTO DALL'OMONIMO ROMANZO
 DI VINCENZO CERAMI.
 PUBBLICATO NEL 1976
I DIECI COMANDAMENTI
 1956 DIRETTO DA CECIL B. DEMILLE.
 REMAKE DELL'OMONIMO FILM
 DELLO STESSO REGISTA.
GLI SPIETATI 1952 DIRETTO
 ED INTERPRETATO
 DA CLINT EASTWOOD.
L'ODIO 1995 SCRITTO DIRETTO
 DA MATHIEU KASSOVITZ.
 VINCITORE DEL PREMIO
 PER LA MIGLIOR REGIA
 AL FESTIVAL DI CANNES

INTERVISTA CON VINICIO MARCHIONI

«Neppure Franzen mi ha tolto il peso di essere il Freddo della Magliana»

ANTONELLO PIROSO
a pagina 19

L'INTERVISTA **VINICIO MARCHIONI**

«Neanche Franzen può togliermi la maschera del maledetto Freddo»

L'attore: «Dopo 10 anni c'è ancora un'aura mitologica intorno ai banditi della Magliana che mi dà repulsione»

Crescere in borgata non è facile, ma illegalità e mancanza di cultura ci sono pure nei quartieri bene

Vedo sempre più romani rassegnati alla decadenza, senza l'orgoglio di essere parte di una comunità

di **ANTONELLO PIROSO**

■ Vinicio Marchioni, 42 anni, attore romano di origini calabresi da parte di madre, è un gentile

antidivo. Cercare in Rete o sulle riviste patinate foto sue o della famiglia (sposato con la collega Milena Mancini, hanno due figli di 6 e 5 anni, Marco e Marcello), è fatica sprecata.

Ci sono interviste con il contagocce, perché l'uomo - a differenza di alcuni suoi colleghi che amano presenziare e «gureggiare» - preferisce esprimersi a teatro o davanti alla macchina da presa.

Dove si muove ormai da anni con solidissima capacità, si tratti del palcoscenico con *Un tram chiamato desiderio* o della fiction tv, con *Un mondo nuovo* dove era Altiero Spinelli,

li, profeta dell'Europa unita, oppure con *L'Oriana*, su Oriana Fallaci, in cui interpretava l'uomo della sua vita, Alekos Panagulis.

Claudio Bonivento, produttore di *20 sigarette*, il film pluripremiato sulla strage di Nasirya in cui Marchioni vestiva i panni del sopravvissuto Aureliano Amadei, lo definisce «un Montgomery Clift nostrano, dallo stile emozionante».

È presente al Festival del cinema di Venezia come protagonista del film *Il contagio*, tratto da un romanzo di Walter Siti.

Io so che c'è una cosa sola per cui ti scaldi e reagisci...

(Ride). «Non è che la prendo male, ma ogni volta che anziché Vinicio mi chiamano il Freddo mi interrogo sulla fantasia un po' ripetitiva dei giornalisti, e dei titolisti».

Siamo un po' pigri, in effet-

ti, tendiamo al copia e incolla. Però, che il Freddo della serie tv *Romanzo criminale*, ispirato alla figura di Maurizio Abbattino, uno dei criminali della banda della Magliana, ti abbia regalato grande popolarità è fuori dubbio.

«Ma che, scherzi? Assolutamente sì, e ne sono orgoglioso. È una sorta di assicurazione per la vita, un ruolo che mi ha dato tanto e a cui ho dato tanto, perché ovviamente nella costruzione del personaggio ho



messo molto del mio. Certo, con un rovescio della medaglia: posso vincere premi su premi per il resto della mia carriera, ma il Freddo sarà sempre lì».

Be', se pensi a Stefano Accorsi, di cui ogni tanto ancora si ricorda l'esordio con «Du spot è megl che uan» nello spot di un gelato, ti va sicuramente meglio. Qualche mese fa Abbatino ha rilasciato un'intervista in cui sosteneva che la sua Roma, quella della banda della Magliana, non è poi così diversa da quella di oggi di Mafia Capitale e di Massimo Ciminati.

«Posso confessarti che non l'ho letta? Ormai ho sviluppato una sorta di repulsione per l'argomento. La serie tv è andata in onda la prima volta nel 2008, l'anno prossimo saranno dieci anni, non pochi no? Eppure è come se la fiction si fosse sovrapposta alla realtà, c'è un'aura mitologica intorno a una vicenda di veri e propri banditi che avevano sulla testa capi di accusa micidiali: omicidi, oltre che droga, prostituzione, bische, e i rapporti mai chiariti con i servizi segreti. Insomma, una fogna fetida. Eppure, talvolta - succede specialmente a Roma - mi avvicinano e ammiccano, come alludendo a una qualche affinità, o peggio: complicità, con quel mondo. Ecco: non accostate mi a, né confondetemi con, il Freddo. Io sono Vinicio Marchioni. Ma non c'è niente da fare: non mi ha salvato nemmeno Jonathan Franzen».

Lo scrittore americano? E che c'entra?

«Ho inciso un audiolibro, *Le correzioni*, il romanzo che l'ha reso celebre. Trama complessa, un'intensità complicata da trasmettere con la voce e la lettura. E come è uscita la recensione? «Il Freddo legge Franzen». Non se ne esce».

Forse nella Capitale alcuni ti sentono «uno di loro» perché sei nato in una borgata, Fidene, Roma Nord-Est.

«E in un'altra borgata sono andato a vivere con la famiglia. Mi piace la dimensione umana del quartiere, dove viene prima la persona dell'attore. Crescere in certi contesti non è facile: se l'unico punto di aggregazione è il bar, non ci sono biblioteche, né cinema, per non parlare di teatri o musei, se nessuno ti aiuta a trovare gli strumenti per capire che esiste un altro mondo, un'altra vita, con altre potenzialità, per scoprire la cultura e uscire

dall'ignoranza, ecco che quella sottile linea di confine che ti separa da stupefacenti e delinquenza è più facile sia attraversata».

Tu non l'hai fatto.

«Fortuna, se vuoi. Ma soprattutto ho avuto una madre eccezionale rimasta vedova quando io avevo 15 anni, e che ha cresciuto me e mio fratello con sacrifici e dignità. E poi bravi insegnanti, uno in particolare che all'istituto tecnico-industriale un giorno si mise a recitare *Paolo e Francesca* e mi fece innamorare della letteratura. Infine lo sport: anziché seguire gli amici del barretto sulla cattiva strada, ho avuto quelli della squadra di calcio con cui ho giocato fino a 22 anni, quando mi sono fatto male e ho smesso. Detto questo, non vorrei scivolare nel solito stereotipo».

Quale?

«Quello per cui coloro che vivono in borgata sono "brutti, sporchi e cattivi", il film capolavoro di Ettore Scola, come se l'illegalità e la mancanza di cultura non ci siano anche nel centro storico e nei quartieri cosiddetti bene della città. E, cliché per cliché, non mi piace neppure scadere nel qualunque di chi, davanti alle infinite magagne di Roma, prende la scorciatoia e se la prende con il sindaco e l'amministrazione di turno. Spesso e volentieri i politici si fanno i casi loro, non ci piove, ma non è che noi cittadini possiamo chiamarci fuori: sacrosanto indignarsi per le assunzioni clientelari (sempre che il parente sistemato non sia il nostro...), l'assenteismo capillare, i trasporti che non funzionano, le buche, i centurioni e le bancarelle abusive, ma se poi la lavatrice che devo buttarla lascio in mezzo alla strada accanto al cassonetto, se salgo sull'autobus e non pago il biglietto, è colpa dell'Ama (*l'azienda dei rifiuti, ndr*) e dell'Atac (*l'azienda dei trasporti, ndr*), o responsabilità mia? Se poi aggiungi che sempre più

spesso vedo romani maleducati, avvelenati, pronti alla rissa per un parcheggio, senza più il senso civico di appartenenza a una comunità e la solarità della Roma di Alberto Sordi e della sora Lella, ma rassegnati all'inciviltà e alla decadenza, il quadro è completo».

Roma non è mai stata rappresentata così tanto al cinema. *La grande bellezza* di Paolo Sorrentino. *Suburra* di Stefano Sollima. *Non essere cattivo* di Claudio Caligari. E ora *Il Contagio*. Un intreccio tosto: casermoni di periferia, cocaina e omosessualità.

«Storia dura. Io sono Marcello, un ex culturista (il che mi ha costretto a mesi di pesi e di dieta per "gonfiarmi"), che lascia che la sua vita scorra così, in un vuoto che è un mix di solitudine, ignavia, indifferenza, apatia, con questa strana relazione con il Professore, cementata dal "pippare" insieme e da un sesso anch'esso vissuto molto passivamente. Marcello attraversa la vita senza profondità, senza costruire alcunché. Insomma, sotto quei muscoli niente».

Ci sono scene di sesso esplicito?

«Ce n'è una "forte", ma l'abbiamo vissuta senza imbarazzi, grazie anche al grande mestiere di Vincenzo Salemme, il Professore, che è una persona, ancor prima che un attore, di profonda intelligenza».

C'è sempre una prima volta.

«Al cinema sì. Nel passato, c'è il precedente di *Kouros*, un'opera teatrale dove mi esibivo in un lungo bacio con un altro attore, e comparivo in scena nudo. Ma avevo anche quindici anni di meno».

Programmi futuri?

«A dicembre uscirà il film *The Place* di Paolo Genovese, mentre sto ultimando le riprese di Q.b.- Quanto basta, un film di Francesco Falaschi in cui sono uno chef che esce dal carcere e finisce in un centro di ragazzi affetti dalla sindrome di Asperger (*disturbo dello sviluppo imparentato con l'autismo, ndr*). Nell'anno nuovo tornerò invece a teatro, come regista e interprete di *Zio Vanja* di Anton Cechov su cui sto lavorando da quasi tre anni».

Non ti fai mancare niente. Scusa, ma a casa quando ti vedono?

«Ho come moglie una donna straordinaria, che oltre tut-

to è attrice e quindi conosce le regole del gioco. Non voglio "spoilerare", come si dice oggi, bruciando la notizia, ma Milena è protagonista di un bel film in cui c'è in un ruolo inedito un convincente Max Tortora, anch'esso ambientato in una periferia romana. Scusami, ho dimenticato un altro film che girerò a settembre, un'opera prima di Simone Catania con Marco D'Amore, un film *on the road* con risvolti gay».

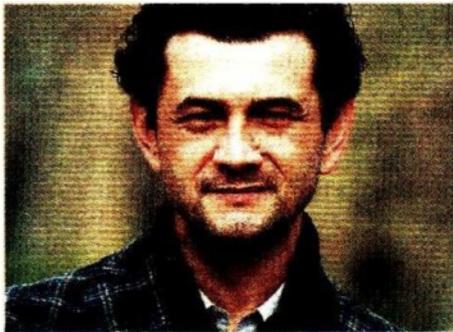
Qualcuno finirà per pensare che ti vuoi specializzare nella parte...

«Lo so. Prevedo già i titoli».

Anch'io: «Il Freddo di Romano Criminale e il Ciro di Gomorra si amano».

«Preciso. Accetto scommesse».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





ATTORE Vinicio Marchioni, 42 anni.

Il produttore di *Nassirya*, in cui vestiva i panni del sopravvissuto Aureliano Amadei, l'ha definito «un Montgomery Clift nostrano». È alla Mostra del cinema di Venezia con *Il contagio*

"BRUTTI E CATTIVI" IN CONCORSO A ORIZZONTI

Claudio Santamaria e la sua banda di deformi: mai così scorretti sulla disabilità

Il Papero (Claudio Santamaria) non ha le gambe, Ballerina (Sara Serraiocco) non ha le braccia e fa tutto con i piedi, dal make up al sesso, Plissé (Simoncino Martucci) è un nano rapper e Giorgio Armani detto il Merda (Marco D'Amore) è un rasta strafatto di marijuana. Una corte dei miracoli così al cinema non si era mai vista, un gruppo di disabili che una volta tanto non fanno pena per niente. Sull'onda lunga di "Smetto quando voglio" e "Lo chiamavano Jeeg Robot", arriva la dark comedy più politicamente scorretta degli ultimi anni: "Brutti e cattivi", l'ottimo esordio di Cosimo Gomez, in concorso a Orizzonti ieri a Venezia 74, in sala dal 19 ottobre per 01.

Il gruppo diventa banda quando decide di smetterla con l'elemosina fuori della chiesa facendo pietà alle persone e di fare i soldi veri rapinando una banca. Sognano in grande, gli ostacoli nel piano criminale non ci sono e pazienza se non hanno gambe e braccia e la sedia a rotelle non corre come una Ferrari. La storia si fa sempre più assurda e splatter, di mezzo ci sono pure la mafia cinese e il racket delle prostitute, nella trama scritta dallo stesso Gomez e da Luca Infascelli in tema di oltraggio alla scorrettezza c'è di tutto. «Cattivi, avidi, spietati anche i disabili sono come noi - scherza Gomez che con il soggetto di "Brutti e cattivi" aveva vinto il Solinas nel 2012 - in genere verso di loro abbiamo pietismo, magari pure falso, un sentimento che loro tra l'altro detestano. L'idea di partenza è stata questa banda di disabili cattivissimi».



Sara Serraiocco, Simone Martucci, Marco D'Amore e Claudio Santamaria: il cast di "Brutti e cattivi"



FUORI CONCORSO "IL COLORE NASCOSTO DELLE COSE" DI SOLDINI

Valeria Golino e la vita vista senza occhi: sentimenti senza stereotipi

«Non vedere, vedendoci. Sviluppare la capacità di capire il tuo mondo da un punto di vista completamente diverso dal tuo, diventare a poco a poco Emma, che a 16 anni ha perso la vista, e scoprire "Il colore nascosto delle cose"» dice all'Ansa Valeria Golino, protagonista del film di Silvio Soldini, ieri fuori concorso alla Mostra del cinema di Venezia e da oggi in sala.

Un film sentimentale che racconta di Teo (Adriano Giannini), «un cialtrone che passa da un letto all'altro, inventando scuse per non restare fino alla mattina, in fuga dalle responsabilità e da se stesso» fino a quando non incontra Emma, un'osteopata che gira per la città col suo bastone bianco, decisa, autonoma. «Emma è fragile ma non debole» dice la Golino di quella donna che sembra non rassegnarsi al suo handicap nella sua determinazione a voler fare qualunque cosa, dal giardinaggio ad andare al cinema. Teo scommette con un collega che si porterà la cieca a letto ma conoscendola la scopre diversa da tutte le donne incontrate prima, attirato da lei e dal suo modo di stare al mondo.

Il film, racconta Soldini, nasce dall'esperienza «fatta per un documentario, "Per altri occhi" girato qualche anno fa con persone non vedenti. Il contatto con queste persone mi ha fatto ripensare agli stereotipi che abbiamo sulle persone disabili, la conoscenza è il primo modo per abatterli, così è venuta fuori l'idea di farne un film di finzione». "Il colore nascosto delle cose" passa fuori concorso, ma anche in gara non avrebbe sfigurato: «Mi sta benissimo così. Già c'è lo stress per l'uscita in sala, quello del concorso

meglio evitarlo», risponde Soldini. Prima di girare il film Valeria Golino ha fatto un lungo lavoro di preparazione «a Roma e a Milano, con il gruppo di persone non vedenti che Silvio aveva conosciuto per il documentario e che si sono messe a disposizione con grande allegria. Ho fatto tanti esercizi: per tre giorni la settimana giravo bendata per la città insieme alla mia coach per imparare a muovermi, poi ho preso confidenza con il bastone che a noi sembra quasi un orpello, ma che per la persone non vedenti è il migliore amico per girare in città. Insomma mi sono preparata a capire da cieca geograficamente dove mi trovavo e poi ho invaso la vita di amici non vedenti per capire come rispondono al telefono, come fanno la spesa, come usano il cellulare, ho imparato da loro o da attrice ho finto di imparare. Poi però le cose girando si sono complicate, perché per noi che siamo abituati ad usare gli occhi per esprimere i sentimenti era difficile dare emozione, comunicare senza guardare. Come - scherza la Golino - non guardare Adriano, superando lo sguardo di questo bellissimo uomo?».

Alla fine il film resta la storia di un incontro, di un avvicinamento sensoriale, che rimette in discussione i protagonisti e ci dice di guardare oltre le apparenze. Un personaggio come Emma a Valeria Golino resta dentro: «Ho una certa ammirazione per il suo modo di essere una persona equilibrata, senza fronzoli, senza seduttività, ma non perché cieca, sarebbe stata così comunque, fragile ma non debole. Ecco, aspirerei ad essere una persona così».

— **Alessandra Magliaro**



Valeria Golino con Adriano Giannini, protagonisti del film di Soldini



La versione di Gabriele Salvatores

TESTO
Micol De Pas

Ingaggiato in qualità di direttore artistico, insieme a Lionello Cerri e alla coppia Gino & Michele, il regista premio Oscar racconta la sua visione sul cinema del presente, con uno sguardo a quello che sarà.

Anche quando parla di teoria, di filosofia del cinema, ha davanti un'inquadratura: presenta una scena, un'immagine perfetta del concetto che vuole esprimere. È Gabriele Salvatores, direttore artistico di questa edizione di Fuoricinema, la manifestazione ideata lo scorso anno da Cristiana Capotondi e Cristiana Mainardi, insieme a Gino & Michele e Lionello Cerri a Milano. Una città che Salvatores conosce bene: è stata il terreno del suo romanzo di formazione, dal teatro Elfo a quella trilogia che lo ha reso regista di culto con *Marrakech Express*, *Mediterraneo* (premiato con l'Oscar nel 1991) e *Turné*, fino alla regia per il Teatro alla Scala dell'opera *La gazza ladra* di Rossini, andata in scena nel 2017. È lui che, alla domanda su quanto sia cambiata la città in queste quattro decenni, risponde citando una vignetta di Altan, all'incirca del 1982: «Dopo il gelo degli anni di piombo, godiamoci il calduccio di questi anni di merda». Ecco, c'è tutto: la fine di un'epoca difficile, ma decisamente stimolante e dalla vocazione internazionale, in favore della chiusura in un mondo piccolo ma privilegiato, la Milano da Bere. Poi riapre il sipario, questa volta sul presente: «Sono finiti anche quelli di anni», sottolinea ridendo. «E ora Milano è tornata a essere vicino all'Europa, per dirla con Lucio Dalla». Tutto è pronto per l'ingresso in scena del protagonista, il Fuoricinema 2017. Di cui ci parla con estrema precisione, seguendo il filo rosso della sua personalissima visione. Sul futuro e sul presente.

MICOL DE PAS Quali sono gli obiettivi di questa edizione?

GABRIELE SALVATORES Mi piace molto il fatto di dialogare con il pubblico. Che in Italia ha perso l'affezione con il proprio cinema, diversamente da quello che succede in altri stati europei, sicuramente in Francia, ma anche in Spagna e Inghilterra (anche se il Regno Unito non si sa più come considerarlo...). Per amare una cosa, però, bisogna conoscerla. E il primo passo è riallacciare il rapporto con il pubblico.

MDP In che modo?

GS Il Fuoricinema è anche uno spazio ludico della condivisione di idee, è una festa, alternativa rispetto a quelle comandate dalla "Chiesa del Cinema". C'è un bellissimo festival negli Usa, a Telluride, cittadina del Colorado, che è aperto, libero. Ci si ritrova a mangiare per caso accanto a Kevin Costner o a Jim Jarmusch e si può chiacchierare con loro, come con chiunque. Ecco, cerchiamo una condivisione di questo tipo.

MDP Quest'anno il tema della manifestazione è la realtà. Perché?

GS Credo che il concetto di realtà e di realismo vada ridefinito dopo Freud e la scoperta dell'inconscio, ma anche dopo le nuove tecnologie e il virtuale. Alejandro Iñárritu lo ha affrontato in un'opera d'arte, attualmente in mostra alla Fondazione Prada (vedi intervista a pag 136, ndr).

MDP E dal punto di vista cinematografico?

GS Ci sono due temi secondo me di grande attualità: la verticalità e l'orizzontalità del sapere. La rete e le serie tv ci stanno abituando a un'apertura orizzontale delle storie, in qualche modo simile ai romanzi d'appendice dell'800, che proseguivano a puntate sui giornali. Il film invece tende a curare verticalmente la storia. In passato si diceva "un pozzo di conoscenza", per indicare una persona molto colta che, appunto, andava in profondità. Il problema non è rinunciare all'uno o all'altro, ma mettere in contatto questi due modi di pensare. Perché il risultato, come insegna la fisica, è la spirale: un movimento verso l'alto.

MDP Ci sono serie tv di ottima qualità, che addirittura sembrano anticipare la realtà...

GS Sì. È un po' inquietante. Non so se anticipano cose che sono nell'aria o se è il pubblico che imita in qualche modo le serie. Stanley Ku-

Gabriele Salvatores, Napoli 1950, arriva a Milano con la famiglia. La sua formazione inizia nel teatro, ma è il grande schermo che lo ha consacrato. L'ultimo film è il sequel de *Il ragazzo invisibile*.

brick per esempio chiese di ritirare *Arancia Meccanica* dalle sale perché aveva suscitato fenomeni di violenza, soprattutto in Inghilterra, e lo stesso accadde con *Fragole e sangue*: all'uscita seguirono molti disordini che culminarono con la morte di alcuni ragazzi, e il regista, Stuart Hagmann, non ha più fatto film. Abbiamo una grossa responsabilità perché mettiamo mano all'immaginario delle persone: è materiale che va maneggiato con cura...

«La sala cinematografica non morirà mai: risponde a un bisogno dell'uomo di incontrare i propri fantasmi. In un'esperienza immersiva, simile a quella nella caverna del mito di Platone».

MDP A proposito di serie tv, le piattaforme come Netflix e la tv on demand hanno inciso gravemente sul calo degli ingressi nelle sale.

GS La sala cinema non morirà mai. Il filosofo francese Jacques Derrida diceva che il potere del cinema è rievocare fantasmi. Cioè, tirare fuori quelli che sono dentro di noi, proiettarli su un muro, farceli conoscere e renderli reali. Proprio come quello che succede nel mito della caverna di Platone. Ecco, la sala cinematografica risponde a un bisogno dell'uomo: trovarsi da soli nella caverna, a fare i conti con se stessi.

MDP Un'avventura in solitaria, quindi?

GS Sì, quando si spengono le luci, ci si trova soli davanti al film, anche se siamo andati con la fidanzata o gli amici. Teoricamente, l'esperienza cinematografica dovrebbe essere un'immersione al buio completo nella storia (cioè senza tonnellate di pop corn, commenti a voce alta, cellulari in funzione...). Questo spettacolo è molto diverso da quello teatrale, dove il palco e le luci rendono evidente la messa in scena. Ed è per questo che il cinema è magico, come agli albori.

MDP Resta intatta la sua funzione?

GS Il cinema nasce con due anime. I fratelli Lumière inventano la macchina da presa e la usano in termini realistici e documentali: il loro cinema è una finestra sul mondo. Ma presto quella finestra si apre sull'ignoto: Méliès, un ex prestigiatore, inventa il cinema fantastico, che fa scoprire qualcosa delle persone

e del reale attraverso l'immaginazione. Dopo l'impatto con la Tv, capace di raccontare il mondo in presa diretta, e videogiochi e web, che forniscono materiale fantastico in dosi ben più massicce, il cinema oggi deve un po' ritrovare se stesso.

MDP In più ora ci sono altri modi di vedere i film.

GS Ma cambia tutto. Il cinema si basa sulla dittatura del regista rispetto al proprio pubblico: è lui che sceglie cosa fargli vedere, è lui che non gli lascia la libertà di guardarsi intorno, né di interrompere la visione per andare a prendere una birra, andare in bagno, fare una telefonata: io regista pretendo che tu spettatore entri nella mia visione. Perché sono le mie scelte a costruire il film. Che è pensato per il grande schermo. Altri supporti implicano una regia differente.

MDP Ovvero?

GS Inquadrature più strette, primi piani e dettagli devono prendere il posto di quelle ampie tipiche del cinema, per esempio. Dunque, la nuova sfida ora è rendere la proiezione al cinema un evento speciale.

MDP Qual è la sua ricetta in proposito?

GS Credo ci vogliano belle sale, comode, dove proiettare film di alta qualità e intorno a cui costruire altri approfondimenti. Le faccio un paragone, che le sembrerà strano, con gli stadi di proprietà dei club, tipo quello del Manchester. Ci vanno famiglie intere per trascorrere del tempo insieme, poi magari a vedere la partita sono solo uno o due componenti (il padre con il figlio maschio, tipicamente), mentre gli altri si godono diverse proposte di intrattenimento, nello stesso luogo. Ecco, la sala cinematografica di oggi, secondo me, va concepita così.

MDP Un po' quanto si propone l'Anteo con il nuovo Palazzo del cinema?

GS Sì, il Palazzo del cinema sarà un luogo di ritrovo, con diversi schermi, ma anche bar, ristoranti, intrattenimento e spazi per i bambini. Un luogo dove sarà possibile anche organizzare dei dibattiti... Non quelli che Nanni Moretti odiava, ma occasioni conviviali di incontro con i registi. Ecco, questi sono modi concreti per riconquistare pubblici diversi. Uniti però da un modo di creare connessioni decisamente altro rispetto a quello, illusorio, che ci offrono le nuove tecnologie. Lo spazio del cinema, infatti, diventa un luogo reale di incontro e di scambio sulla realtà. E, per tornare ai temi di cui parlavo prima, di confronto tra verticalità e orizzontalità.

Un Festival con due anime. E una città

TESTO
 Giuliana Matarrese

Cristiana Capotondi e Cristiana Mainardi sono le ideatrici della manifestazione che vuole connettere due mondi: chi il cinema lo guarda e chi, invece, lo fa. In una sede, Milano, che ha un ruolo centrale nel progetto.



Cristiana Mainardi, a sinistra, sceneggiatrice e produttrice e, a destra, Cristiana Capotondi, attrice e regista, hanno messo a punto il progetto milanese del Fuoricinema, al via dal 14 settembre.

Nell'immaginario collettivo, il capoluogo meneghino è da sempre associato a un universo popolato di pubblicitari sedotti dal vocabolario anglofilo (e abbandonati da quello italiano) e businessmen in grisaglia. Il suo opposto è Roma, il *locus amoenus*, e capitale indiscussa del cinema. Ma si tratta di pregiudizi: è un assunto da scardinare, secondo Cristiana Mainardi e Cristiana Capotondi, ideatrici del Fuoricinema, progetto che ora dà il via all'edizione 2017, dopo il debutto dello scorso anno, che ha visto la partecipazione di 25mila persone. Dal 14 al 17 settembre la manifestazione che si svolge nei quartieri di City Life e ha come media partner anche *Icon* e *Icon Design*, ha in cartellone talk e proiezioni notturne, tutti intorno al tema della realtà. «L'argomento non è scelto a caso», spiega Cristiana Mainardi, «L'anno scorso il fil rouge era quello del sogno. La realtà, in questo senso, ne è la conseguenza, e nessuno può comprenderlo meglio di Milano,

che sta vivendo una seconda primavera culturale ed economica». L'area scelta come location del festival, in effetti, racconta bene le trasformazioni urbane della città: i 1.500 posti a sedere e i 2mila sul prato sono nell'area verde ai piedi del Bosco Verticale di Stefano Boeri, nello spazio che vedrà sorgere il parco della Biblioteca degli Alberi, tra Fondazione Catella e via de Castillia. La rassegna cinematografica, in collaborazione con SpazioCinema Anteo, proporrà pellicole in anteprima pronte a sbarcare sulla banchina del Naviglio dal Lido del Festival di Venezia, mentre aree di convivialità ad alto interesse gastronomico completano il programma, insieme a un appuntamento solidale e benefico: il mercatino di moda e design i cui proventi saranno devoluti all'Art4Sport Onlus di Bebe Vio, l'associazione che crede nello sport come terapia per il recupero fisico e psicologico di bambini e ragazzi portatori di protesi all'arto. Anche questo è legato al tema della kermesse: realtà come reazione e realizzazione. «Vivo qui dal 2006», commenta Cristiana Capotondi, «ma mi capita ancora di sentirmi una turista. Milano ha un potenziale cinematografico inesplorato. Anche se è stata set di pellicole di culto come il poliziottesco del 1976 *Milano Violenta* o, più recentemente, *Romanzo di una strage*, ci piacerebbe che il Fuoricinema fosse un'occasione per riportare delle produzioni in città». E un po' di romanità a Milano. Per Gino & Michele, parte della direzione artistica di Fuoricinema, la città è «viva, accogliente e al centro dell'Europa». Ma soprattutto è pronta per questo «grande appuntamento pop, che permette l'incontro di cinema e pubblico». Programma e informazioni su fuoricinema.com.

Lionello Cerri, il signore degli schermi

FOTO
Tassili Calatroni

TESTO
Marta Galli

Con 11 sale, ristoranti e vini da sorseggiare, il Palazzo del cinema rispecchia l'anima del suo fondatore. Che non ama i film blockbuster, i fastfood e, soprattutto, i pop corn. E che racconta passato e futuro di un'istituzione milanese.



In queste pagine, Lionello Cerri fotografato nel cinema Anteo, da lui fondato con altri due soci nel 1979 e ormai un punto di riferimento a Milano.

Guarda la foto che lo ritrae di spalle, solo nell'immensità della sala cinematografica, e commenta con una battuta: «La solitudine dell'esercente». Ma la solitudine non è la cifra del suo percorso, partito il primo maggio 1979 in tandem con due soci – durante lo shooting siedono al piano di sotto entrambi con una radice di liquirizia in bocca – né tantomeno la sua missione che, attraverso il cinema, è «quella»,

dice lui, «di aggregare».

Lionello Cerri è il fondatore di Spaziocinema Anteo, istituzione milanese con 38 anni di storia, che questo mese rinasce nel Palazzo del cinema, annettendo edifici limitrofi fino ad arrivare dall'altra parte della strada: se in principio a muovere Cerri era la politica, ora dal gorgo d'ideali sorge un progetto faraonico, unico in Italia. Quando lo incontriamo, i lavori, quelli di

Lionello Cerri fa parte della direzione artistica di Fuoricinema, ma ha appena lanciato una nuova sfida al mondo culturale italiano: il suo Palazzo del cinema presenta una nuova idea di fruizione. Che si basa sull'idea di condivisione di spazi diversi: oltre alle proiezioni, ristoranti, biblioteche, librerie e incontri. Per avvicinare pubblici diversi al cinema di qualità.

ristrutturazione, sono nel pieno, e trapano e cacinacci concorrono con le campane della chiesa di Santa Maria Inconronata al sottofondo sonoro.

MARTA GALLI **Come cominciò tutto?**

LIONELLO CERRI Aprimmo a fine anni 70 e non eravamo né figli di esercenti né cinefili, ma appassionati di spettacolo con un'idea: intuimmo che il pubblico potesse essere trasversale e i fatti ci diedero ragione. Progettammo di creare una sala polivalente, dedicata non solo a proiezioni cinematografiche, bensì anche a concerti di musica jazz, danza indiana, corsi di chitarra. Uno spazio dinamico: lo schermo si sollevava e dietro c'era il palcoscenico. Certo, in quegli anni bui non era sempre facile uscire la sera, però la gente sapeva che qui avrebbe potuto trovare "i suoi simili" con cui solidarizzare. Poi nel 1996, annettendo il vec-

chio acquedotto, convertimmo il Cinemusiteatro, così si chiamava, in un multisala.

MG **Uno spazio polivalente perché?**

LC Il cinema in Italia contava 800 milioni di spettatori nel 1965, 500 nel '75 e 250 nel '78. Di mezzo c'è l'avvento della televisione commerciale, nel '77. Occorreva perciò che le sale cinematografiche diventassero qualcosa di diverso: una ragione per stare assieme. Con il Palazzo del cinema torniamo a ribadire la stessa missione; ma non è più sufficiente avere un prodotto, oggi sono i servizi a creare il luogo d'incontro.

MG **Cosa troveremo al Palazzo del cinema?**

LC Undici sale, compresa una con titolo on-demand dove è possibile consumare un bicchiere di vino vedendo il film e un cine-ristorante, per cenare seduti a tavola durante la proiezione; un caffè letterario; sale lettura e una biblioteca in cui accoglieremo i volumi sullo spettacolo che i cittadini vorranno donarci. Inoltre, una nursery, non un "parcheggio", ma un luogo dove i bambini possano apprendere. I nomi delle sale sono un omaggio ai cinema che hanno chiuso a Milano, negli anni 70 se ne contavano 120. Aperto ogni giorno dalle 10 all'una di notte. Tecnologie all'avanguardia. Certo non è un multiplex: niente fast food, popcorn o blockbuster ma attenzione alla qualità, come sempre.

MG **Qualche nostalgia, in questi primi 40 anni?**

LC Una notte di porno archeologia curata da Alberto Farassino e Tatti Sanguineti che riempì letteralmente la strada di accesso alle sale: dovetti uscire e assicurare quelli che non erano riusciti a entrare che ci sarebbe stata un'ulteriore proiezione, alle 4 del mattino. Le 7mila persone che vennero a vedere i filmati anti-Berlusconi nel 1994, girati da registi come Daniele Luchetti, Carlo Mazzacurati, Nanni Moretti. Facemmo un incasso di 14 milioni di lire in un giorno, andato poi in beneficenza. E poi gli incontri con i registi, da Pedro Almodóvar, Wim Wenders, Spike Lee.

MG **Ricorda la sua prima volta al cinema?**

LC Di certo i primissimi film erano quelli di cowboy e indiani, ma un episodio che mi è rimasto chiaro in mente è il mio primo cineforum al teatro dell'oratorio, quando avevo 11 anni. Proiettavano 8 ½ di Federico Fellini. E ricordo che non ci avevo capito niente.



CIAK SI GIRA

ROMA-HOLLYWOOD, SOLO ANDATA



Da sinistra: il produttore cinematografico Meir Teper, proprietario con Robert De Niro dei Nobu Hotels and Restaurants nel mondo, Quentin Tarantino, 54 anni, e Gianni Nunnari, 58.

In 25 anni di carriera come produttore di film, Gianni Nunnari ha nanellato una serie di successi (da *300* a *The Departed*) e collaborazioni con registi come Oliver Stone, Scorsese e Tarantino: segreti, trucchi e “bluff” dell’italiano che ha sfondato nella “Mecca del Cinema”.

Testo
MARCO CONSOLI

«Come si fa a diventare milionari producendo film?», si dice a Hollywood. «Basta iniziare la carriera da miliardari». Gianni Nunnari, 58 anni, è riuscito a compiere il percorso inverso: è arrivato a Los Angeles quasi 30 anni fa per comprare e vendere film ed è diventato un produttore di successo, l'unico italiano a resistere tra gli squali della Mecca del Cinema. In 25 anni di carriera, Nunnari ha inanellato una serie di successi da capogiro: prima è arrivato il thriller di culto *Seven*, poi ha creduto in Tarantino e Rodriguez per *Dal tramonto all'alba*, quindi nel 2006 ha trovato il suo anno d'oro, realizzando *300* tratto dal fumetto di Frank Miller, a oggi il suo più grande successo, suggellato poi con *The Departed*, ovvero la sua collaborazione con Martin Scorsese, proseguita con *Shutter Island* e il recente *Silence*. Titoli che, insieme ad *Alexander* di Oliver Stone, il sequel di *300* e *Immortals*, hanno fruttato un box office di oltre 2 miliardi di dollari. «Oggi vanno per la maggiore i film basati sui fumetti Marvel e DC,



Da sinistra, Gianni Nunnari, Naomi Campbell, 47 anni, e il produttore Fabrizio Lombardo, 50.

ma i miei supereroi sono quelli che vengono dalla vita vera: marines o condottieri leggendari come Giulio Cesare o Gengis Khan», racconta Nunnari. «Ho sempre avuto passione per la storia, e in particolare per Napoleone: sto cercando di pro-

durne una versione alla *Scarface*, in cui Bonaparte anziché venire da Cuba arriva dalla Corsica. La sceneggiatura è bellissima, ma sarà difficile rea-



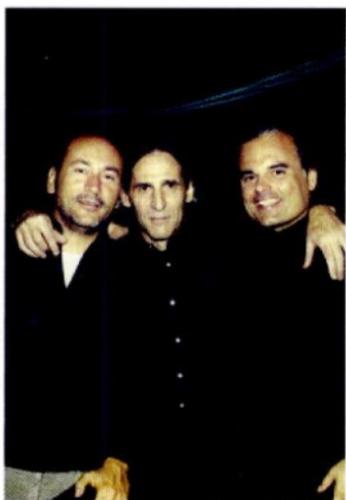
Da sinistra, Johnny Depp, 54 anni, Emir Kusturica, 62, e Nunnari.

lizzarla, ci stiamo lavorando da almeno tre anni». Il produttore che ha vissuto nella megavilla già di Bruce Willis, affacciata sul mare di Malibu, è un fiume in piena quando lo incontro al festival di Macao, dove deve tenere una masterclass e forse avviare nuovi progetti in joint venture tra l'industria del cinema americano, un po' in crisi, e quella emergente cinese e asiatica. «Oggi produrre un blockbuster è molto più complicato rispetto a quando ho iniziato», dice, «perché il cinema è un'industria globale e bisogna pensare a un mercato più vasto, ma è anche più semplice perché si può esportare un prodotto ovunque nel mondo. A volte si tenta il remake: un film nato in un Paese viene adattato in modo che piaccia ovunque».

Un esempio riuscito è proprio *The Departed*, il poliziesco di Martin Scorsese rifacimento dell'hongkonghese *Infernal Affairs*: l'originale ha incassato nove milioni di dollari, il remake 289. «Riscrivere diverse parti di un film già esistente è un lavoro lungo e difficile, ed è per questo che la maggior parte dei remake non si realizza e tra quelli che arrivano in sala pochi hanno successo».

Scoraggiare il produttore italiano però non è impresa facile: a produrre *Silence*, ad esempio, ci ha messo 20 anni, dal momento in cui ha op-

zionato l'omonimo romanzo di Shūsaku Endō. D'altra parte Nunnari ha iniziato molto giovane a coltivare uno spirito imprenditoriale d'assalto, grazie all'esperienza al seguito del padre Alessandro: «Parlava sette lingue», ricorda. «E dopo aver viaggiato è ritornato a Roma, dove poi sarei nato io, per comprare e vendere i film che all'epoca il cinema italiano produceva in gran numero, soprattutto a Cinecittà. Anni dopo ha iniziato a realizzare film di serie B e C, ispirandosi ai titoli celebri in arrivo da Hollywood: se ad esempio veniva annunciato *Lo squalo* di Spielberg, chiamava un illustratore e gli faceva disegnare il poster di un film intitolato *Crocodile*, con un terrificante coccodrillo. Poi insieme andavamo al mercato dei film di Cannes e Milano, e una volta raccolti gli assegni dei compratori, partivamo per girarlo nelle Filippine per 250mila dollari». L'industria del blockbuster taroccato all'epoca era fiorente, tanto che Nunnari si è ritrovato a vendere anche i film d'arti marziali interpretati da Bruce Li, dato



Da sinistra, Nunnari, il collezionista Alan Finkelstein (Andy Warhol) e Helcius Pitanguy, figlio del famoso chirurgo plastico brasiliano.

che il vero Bruce Lee era morto diversi anni prima. «All'inizio vendevo film in proprio, poi a un certo punto ho proposto a Mario e Vittorio Cecchi Gori di poterli affiancare». Erano gli anni 80 in cui Nunnari si trasferiva a Los Angeles, venen-

do a contatto con quelli che, dice lui, sarebbero stati i suoi maestri: «Ho iniziato a frequentare i produttori più importanti dell'epoca, Mario Kas-



Da sinistra, Jamie Lee Curtis, 58 anni, Vittorio Cecchi Gori, 75, Tom Selleck, 72, e Nunnari.

sar e Andrew Vajna, che con la Carolco hanno prodotto *Terminator* e *Rambo*, e Arnon Milchan, che ha prodotto *Re per una notte* e *C'era una volta in America*. Li seguivo ovunque, cercando di convincerli a vendermi i loro film, e da loro ho imparato tutto. Così mi sono allontanato sempre più dall'Italia, anche se sono finito a fare l'esatto contrario di ciò che mi aveva insegnato mio padre: con lui nel giro di qualche settimana le riprese erano terminate, mentre a Hollywood tutto è organizzato per dissuaderti dal girare un film, per esempio perché l'attore non è disponibile oppure il regista non è adatto o mancano le finanze, e così via. I pezzi del puzzle da comporre sono talmente tanti che portare a compimento un progetto è un miracolo».

Qualche prodigio Nunnari l'ha realizzato, con la sua casa di produzione Hollywood Gang, ma in tanti anni non sono mancati i flop (il remake di *Stanno tutti bene* di Tornatore con De Niro) e le grane, come quando un giudice l'ha condannato nel 2011 a risarcire il suo ex socio, Vittorio Cecchi Gori, con 14 milioni di dollari per aver distratto i proventi di alcuni film. «Abbiamo chiuso tutto con una transazione», glissa Nunnari. «Ma in verità con Vittorio non mi trovavo più molto

bene da quando aveva cambiato amici. Sono cose che nella vita succedono». A 57 anni Nunnari ha messo, si fa per dire, la testa a posto: due anni fa ha avuto una figlia dalla sua nuova compagna, la modella e attrice Vanessa Hessler, che ha 30 anni meno di lui. Ormai sono dimenticati gli anni 90 quando lo chiamavano "Gianni il bello" e gli attribuivano flirt con donne da sogno: il più eclatante con Naomi Campbell costrinse la moglie Annarita Dell'Atte a minacciare querele ai giornali di gossip. «Naomi è un'amica, quasi una sorella per me», dice ora Nunnari. «Sul rapporto tra belle donne e produttori se ne dicono tante: sono soprattutto notizie inventate, perché il nostro lavoro è creare incredibili fantasie». Che il produttore italiano viva in una dimensione in cui l'immaginazione sconfinava nella realtà, come fosse il Danny Kaye di *Sogni proibiti*, non c'è dubbio: «Venendo qui», mi spiega a un certo punto, quando gli chiedo dove trovi l'ispirazione, «scendevo uno scalone del casinò Venetian e ho pensato che sarebbe



Nunnari e Diego Abatantuono, 62 anni, con un'amica del produttore ai tempi dell'Oscar per *Mediterraneo* (1992).

perfetto per una scena d'azione. E siccome sono raffreddato ho immaginato cosa succederebbe se iniziassi a starnutire diffondendo un virus letale. Leggo giornali, libri, a volte butto giù un'idea mentre sono in attesa del prossimo aereo. Cerco

di produrre quello che piacerebbe vedere a me e spero possa piacere a tutti. Il progetto su cui sto lavorando ora è una serie tv su San Francesco: non



Da sinistra, il produttore della *Caroleo* Mario Kassar, 65 anni, con Nunnari e un amico.

l'uomo che parla agli uccelli, ma un ex mercenario spietato che si converte. È una versione violenta del santo di Assisi, in puro stile Hollywood Gang». L'idea è solo uno dei progetti della sua casa di produzione: «Abbiamo la licenza mondiale di *Robotech*, che vorremmo diventasse il nostro *Transformers*, e stiamo lavorando all'adattamento della serie a fumetti di Frank Miller *Hard Boiled*. E poi sto sviluppando una trilogia sulla Seconda guerra mondiale, con un primo film sul D-Day in stile *300*, con protagonisti Rommel, Patton e Eisenhower, un secondo capitolo sull'offensiva delle Ardenne e un terzo sul bunker di Hitler a Berlino. Quest'anno uscirà invece *The Domestics*, storia d'amore tra un uomo e una donna costretti a sopravvivere in un futuro postapocalittico che ricorda *Mad Max*». Il motivo di tanti titoli in preparazione è dovuto al fatto che molti progetti non vedono mai la luce: produrre un film è diventato molto difficile, gli Studios dominano il mercato basato su molti sequel e pochi titoli originali, e le star non sono quasi mai disponibili. «Gli Studios le vogliono come il pane, ma non vendono più biglietti come ai tempi in cui mia madre seguiva Bogart o ancora come negli anni 80, quando si andava al cinema per Stallone o Tom Cruise.

Personalmente le star mi distraggono, perché quando le vedo sullo schermo anziché concentrarmi sul personaggio penso alla loro vita privata. E poi sono inafferrabili, sempre impegnate: per questo preferisco lavorare con nomi non ancora universalmente conosciuti». Paradossalmente è stato proprio Nunnari a contribuire al successo di alcuni attori che quando hanno lavorato per lui erano giovani promettenti e ora sono superstar planetarie: si pensi al George Clooney e Quentin Tarantino di *Dal Tramonto all'alba*, al Colin Farrell di *Alexander* e ai David Fincher e Brad Pitt di *Seven*. Non tutti i corteggiamenti sono andati a buon fine: «Ricordo che volevo girare un film con Johnny Depp, all'epoca molto giovane, e feci un'offerta folle al suo agente che mi ringraziò ma declinò. Avrei dovuto lavorare anche con Kusturica, ma per due volte il progetto è sfumato. Per inseguire i miei progetti a volte ho fatto follie».

A Hollywood, spiega Nunnari, ci sono diversi tipi di produttori: creativi come lui, bravi a trova-



Ellen Barkin, 63 anni, con Nunnari.

re i soldi o vulcanici come Harvey Weinstein, che per parlarti di un'idea folgorante ti può buttare giù dal letto alle tre del mattino. «Poi nei titoli di coda tra produttori, coproduttori, associati, esecutivi e così via finiscono tante persone: finanziatori ap-

passionati di cinema, banchieri, amici, mogli e amanti. Di certo non ci sono più i Jack Warner e Hal Wallis raccontati nella biografia di Errol



Da sinistra, Nunnari e Massimo Troisi (1953-1994) con la fidanzata Clarissa Burt, 58 anni.

Flynn che voglio realizzare, in grado di decidere da soli se e quando dare l'ok a un film. Oggi siamo come soldati impegnati nella battaglia per riuscire a realizzarlo, un film. Il nostro lavoro è metterci al servizio di un regista, che deve avere non solo talento e una visione chiara, ma essere capace di portare la nave in porto». Un esempio? «Zack Snyder, un generale sul set, con cui ho lavorato in *300* e con cui girerò *The Last Photograph*». Materia delicata perché a Hollywood sono tante le storie di film sprofondati al box office per dissidi tra produttori e registi: «Non bisogna accontentarsi di una sceneggiatura mediocre pensando che le riprese la renderanno migliore: non accade mai. È importante una buona relazione col montatore, oltre che col regista, per fargli capire che film desideri». Quello del final cut, il montaggio definitivo, è l'usuale terreno di scontro tra regista e produttore: «Pochi ne hanno il diritto, come Scorsese, mentre agli altri di solito sono consentiti due o tre montaggi. Il problema è che alcuni registi vogliono realizzare un'idea per la propria soddisfazione, mentre io dico che il film deve piacere al maggior numero di persone possibile. In fin dei conti abbiamo un'enorme responsabilità: noi maneggiamo i sogni della gente». ♦

Edoardo De Angelis

“Con l’arte posso curare anche le ferite della città”

L'INTERVISTA. PARLA IL REGISTA EDOARDO DE ANGELIS

“Se Napoli vince a Venezia, vinciamo tutti”

LA FELICITÀ

Sono felice del successo del nostro cinema al festival. Se vince uno di noi, significa che vince tutta la nostra gente

LE POLEMICHE

Ma chi dice che siamo solo i figli di Gomorra, ci va davvero al cinema? Non soccombiamo alla violenza...

“Sono concentrato sul nuovo film, ma la televisione è una possibilità, non lo nego”

DALLA NOSTRA INVIATA

CONCHITA SANNINO

VENEZIA.

PARLARE di tutti, degli altri, ma non del suo prossimo film, era il patto. E Venezia 74 è ghiotta occasione. «Ora le voci si sentono. Tutte. Acute, secche, morbide, rotonde, magari anche stonate ma giuste. A Napoli c’è una polifonia che questa Mostra non ha potuto fare a meno di offrire. Ne sono contento come napoletano, ma soprattutto ne sono felice come autore di cinema. Se vince uno, vincono tutti».

VENEZIA. Edoardo De Angelis, il 39enne regista di un film cult come “Indivisibili” (6 David di Donatello, tra cui alla migliore sceneggiatura originale; mentre ha sfiorato gli altri due come miglior regista e miglior film, oltre alla candidatura italiana all’Oscar, mancata per uno di quei tipici attacchi di autolesionismo italiano) alla fine l’eccezione la fa: parla anche dei suoi progetti. Ma resta uno strano animale cinematografico che ama il grande schermo anche quando è occupato dai colleghi. Uno che, al netto dei riconoscimenti internazionali raccolti un po’ ovunque dalla sua ultima potente opera, coltiva il gusto della “normalità”. E che a Venezia si infilava nelle sale con la sua compagna, l’attrice Pina Turco, approfittan-

do delle pause lasciate libere dal piccolo neonato di casa. Bilancio eccellente, dal suo punto di vista: e certo non per buonismo. De Angelis non è uno che le manda a dire: «Per esempio, non capisco francamente neanche un frammento di queste presunte polemiche sul fatto che noi faremmo solo film sulle Gomorre o sull’inquinamento. Ma chi lo dice, ci va al cinema? Si accorge di tutto quello che produciamo? E poi, nello specifico: stiamo parlando di ferite profonde».

De Angelis, lei era confuso nel pubblico che ha consacrato racconti diversi di Napoli. Che idea si è fatto?

«Che ingoiando bocconi amari, abbiamo ingrossato la voce e ora parliamo. Anzi: parliamo, cantiamo e combattiamo con tutta la forza accumulata. Napoli è tutto ed il suo contrario».

Gatta Cenerentola cartoon. Perché è piaciuto tanto?

«Per cominciare, Cenerentola è nel mio cuore da sempre. Ho amato questa Gatta perché, apparentemente debole ed indifesa, in realtà conserva tutta la forza dell’amor proprio accumulato in anni di dignitoso mutismo. Custodisce la memoria e la usa come arma, protegge la sua purezza. I ladri dei sogni di questa città devono essere annientati. E poi mi ha spiazzato quella visita che feci a Rak: loro davvero sono stati capaci di dividersi onori e oneri».

In che senso?

«Non riesco a capire come si potesse essere in quattro registi

dietro un film. Ma invece sono stati bravi e hanno lasciato che la poesia passasse attraverso il loro atteggiamento un po’ pionieristico. Hanno trovato una strada che li ha avvicinati allo spirito dello studio Ghibli».

A Venezia ha tenuto banco il musical-thriller dei Manetti Bros, un musical pop ammesso in concorso, mentre “Indivisibili” non era in selezione ufficiale. Ci ha pensato?

«Spesso si perde tempo a chiedersi quale sia la collocazione giusta dei titoli. Direi: lasciamo quest’onere al direttore artistico e godiamoci i film. Venezia è un grande festival e ogni sala, ha il suo fascino».

Vincenzo Marra ha portato a Venezia il film più scomodo...

«Marra è un regista rigoroso dotato di una forte dose di rabbia genuina, la sua presenza a Venezia era importante. E ha scelto per il suo film il più estremo e lacerante dei nostri attori, il poeta Mimmo Borrelli».

Lei non è d’accordo con chi dice che produciamo solo “figli” di Gomorre.



Tiratura: n.d.

Diffusione 12/2015: 7.721

Lettori Ed. I 2016: 139.000

Quotidiano - Ed. Napoli

Dir. Resp.: Mario Calabresi

«A chi ancora non se n'è accorto, faccio notare che noi facciamo film e serie di tutti i tipi. Non dimentichiamo la violenza, non soccombiamo ad essa. Queste ferite vanno anche curate con il racconto, quindi con l'arte».

De Angelis, sono passati vent'anni esatti da "I Vesuviani". Lei faceva ancora la maturità: ma quell'opera molto attesa deluse un po', proprio nell'anno in cui - guarda caso, anche lì un musical - fece faville: "Tano da Morire", musiche di D'Angelo.

«Quell'epoca fu straordinaria e quegli autori furono in grado di

rompere alcune dinamiche anti-narrative e pallose».

Non parliamo del suo film? Allora della sua prima importante fiction: a quanto pare sarà il regista della serie su "Il commissario Ricciardi", di de Giovanni

«La televisione - sorride - è una possibilità ma per ora sono molto concentrato sul nuovo film».

Parliamone. Aveva detto, mesi fa: "Dopo aver parlato di separazione, mi sto occupando di riconciliazione".

«Diciamo che sono ancora dentro una scoperta, in questa fase. Lo sguardo resta quello di

Castel Volturno, ma nella sua trasformazione come luogo metafisico. In termini narrativi, diciamo che la storia si può porre, nel linguaggio cinematografico, come una parabola religiosa. Non si può comprendere il nostro tempo, se non si passa attraverso le religioni».

Lei partirà dalla nostra: quella cattolica?

«Quella cristiana ha dentro tutto: partenza e fine, profondità e superstizione».

L'affronta da credente?

«Lo affronto come autore. Ma sì, se lo vuole sapere, ho fede in Dio».

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Il regista Edoardo De Angelis



L'ANALISI

Il cinema diventa
creatività diffusaSERGIO BRANCATO
EMILIANO CHIRCHIANO

IN questa 74esima edizione, il Festival di Venezia s'è dimostrato molto attento ai mutamenti in atto nelle narrazioni audiovisive rispetto, per esempio, a manifestazioni come Cannes.

A PAGINA XI

SE IL CINEMA DIVENTA
CREATIVITÀ DIFFUSA

“
IL RUOLO
Napoli
rispetta il
ruolo storico
di grande
laboratorio
sperimentale
nel solco
delle nuove
tecnologie
”

SERGIO BRANCATO
EMILIANO CHIRCHIANO

IN QUESTA 74esima edizione, il Festival di Venezia s'è dimostrato molto attento ai mutamenti in atto nelle narrazioni audiovisive rispetto, per esempio, a manifestazioni come Cannes. Nella sua ultima edizione la kermesse d'oltralpe ha infatti posto un diktat ai film in gara, impedendo alle produzioni non realizzate per il consumo in sala di accedere alla competizione. Eppure, in questi anni parlare ancora di "film", cioè di pellicola, risulta a ben vedere anacronistico sia in termini tecnologici che culturali, un distinguo estraneo al nostro tempo caratterizzato dai pervasivi processi della convergenza digitale.

Tra le innovazioni presenti quest'anno a Venezia, molte rimandano a Napoli. La nostra città, come più volte abbiamo ribadito anche su queste pagine, seppur in endemica carenza di risorse risulta al centro di numerose sperimentazioni dei linguaggi dell'immaginario. Ne sono esempio in questi giorni gli spot tv per Dolce & Gabbana firmati da Matteo Garrone con protagonisti, in uno strano gioco inferenziale, due tra gli attori più amati della serie cult "Il trono di spade". Garrone, regista non napoletano ma a Napoli assai legato, mette lì in mostra una città kitsch e ipercromatica, specchiata nel compiacimento della propria immagine da cartolina - o, per meglio dire, da presepe: un mix suggestivo di tradizione e innovazione ormai connaturato al brand partenopeo.

Nelle sale veneziane, l'immagine mediatica di Napoli mostra in questi giorni altre prismatiche sfaccettature. Quella più all'avanguardia è forse "Gomorra VR - We

Own the Street", unica concorrente italiana della sezione "Venice Virtual Reality": un'installazione in realtà virtuale che permette allo spettatore (altro termine usato per inerzia ma ormai desueto nell'età delle culture digitali) di interagire "immergendosi" all'interno di uno dei prodotti seriali italiani più apprezzati nel mondo. Immaginata come snodo tra la seconda e la terza stagione di Gomorra, "We Own the Street" è realizzata da Cattleya in collaborazione col team inglese di Sky VR. Guidati da alcuni dei protagonisti più importanti come Genny, Ciro o Mammare, diventa possibile immergersi in alcune delle location più caratteristiche della serie, mentre intorno si svolge il racconto. Una fusione tra nuove tecnologie e modalità distributive che sottolinea la particolare attenzione del festival italiano allo stato delle arti audiovisive - ormai non più identificabili con il solo cinema. Un dato in controtendenza con una scena nazionale della comunicazione estremamente attardata.

Tornando sul versante almeno in apparenza più "tradizionale" del festival troviamo, reduci dall'European Film Award per "L'arte della felicità", i creativi napoletani di Mad Studios, protagonisti di una nuova produzione che affonda le radici nel passato fiabesco di Giambattista Basile, in particolare nell'universo barocco della "Gatta Cenerentola", ma declinandola in un lungometraggio (proprio non riusciamo a staccarci dalle categorie legate alla pellicola) che guarda con decisione al futuro. Orchestrato da Ivan Cappiello, Marino Guarnieri, Alessandro Rak e Dario Sansone, questo film d'animazione unisce tecnologie tridimensionali a quelle del consueto cartoon, dimostrando che il digitale costituisce davvero un'opportunità per recuperare il gap mediatico accumulato dall'industria culturale italiana nei riguardi di chi in questi anni non s'è ancorato ostinatamente al passato. Mad conferma invece la matrice territoriale delle professionalità coinvolte: dai musicisti che curano la colonna sonora, tra cui spiccano Enzo Gragnaniello, Daniele Sepe e i Foja, agli attori coinvolti nel doppiaggio, da Mariano Rigillo a Massimiliano Gallo.

Proprio Gallo arriva al Festival di Venezia con ben tre film in gara: oltre alla "Gatta Cenerentola" appare in "Nato a Casal di Principe" di Bruno Oliviero e "Veleno" di Diego Olivares, che l'8 settembre chiuderà la settimana del-



la critica. Il film di Oliviero mette in scena la storia di Amedeo Letizia (qui anche tra i produttori), giovane e promettente attore che torna nel suo paese natale dopo l'improvvisa scomparsa del fratello. Un'altra storia di camorra sui nessi tra realtà sociali e culture criminali, intreccio di cui l'immaginario multimediale continua a nutrirsi. In ogni caso, piccole produzioni che fanno tuttavia immaginare la possibilità di un rilancio del cinema italiano nell'orizzonte economicamente sostenibile delle piattaforme digitali. Se il Festival di Venezia sembra indicare la tendenza dell'entertainment globale a individuare nuove forme dello storytelling audiovisivo, rivitalizzandosi nelle attuali modalità di produzione, distribuzione e consumo, Napoli continua a rispettare il proprio ruolo storico di grande laboratorio sperimentale dei linguaggi espressivi, operando nel solco delle nuove tecnologie con la sua consueta vocazione a una creatività diffusa e aperta alle contaminazioni di ogni tipo.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PROGRAMMA

E Luisa Ranieri è un'eroina "verde"

Al Lido è il giorno di "Veleno", film con Gallo sulla Terra dei Fuochi**La Regione annuncia a chi andranno i 5 milioni della Legge sul cinema****ILARIA URBANI**

IMPEGNO civile e fantasy kaffiano: il doppio registro offerto oggi al Lido dagli autori napoletani. È il giorno di "Veleno", film di Bruno Olivares, ambientato nella Terra dei Fuochi, evento di chiusura della Sic-Settimana della Critica alle 14,30 alla Sala Perla. Un film-denuncia, ispirato a una storia vera: racconta una famiglia di contadini minacciata dal dramma dei rifiuti tossici. Il dramma individuale riflette quello di una comunità: una popolazione divisa tra eroi e complici, vittime e carnefici asserviti alla camorra. Luisa Ranieri e Massimiliano Gallo sono Rosaria e Cosimo, la coppia si opporrà al disastro ambientale. A causa del "veleno" delle acque e della terra, Cosimo si ammala. Salvatore Esposito, il Genny di Gomorra, è un avvocato "border line" tra camorra e imprenditoria. Nel cast Nando Paone, Gennaro Di Colandrea, Miriam Candurro e Marianna Robustelli. Il film, prodotto da Bronx Film, Minerva Pictures e Tunnel Produzioni con **Rai Cinema**, va in

sala dal 14 settembre. Alleggerisce il clima, ma non troppo, l'ironia surreale della Napoli kaffiana creata da Antonietta De Lillo: la regista partenopea ha diretto Marina Confalone in "Il Signor Rotpeter", scimmia trasformata in uomo che sceglie di vivere a Napoli, ispirato a "Una relazione per un'Accademia" di Kafka. Il fantasy, della durata di 37 minuti, sarà proiettato oggi fuori concorso in sala Grande alle 14,30. Il film, prodotto da Marechiarofilm, è stato realizzato grazie al fondo regionale Fondo Poc 2014-2020. E da Venezia la Regione Campania annuncia la ripartizione dei 5 milioni per il cinema previsti dalla legge n. 30: poco più di 2 milioni per produzioni cinematografiche, audiovisive e animazione (azioni premiali per giovani autori e sceneggiatori), 1 milione e 700 mila a festival, rassegne e premi e 900 mila euro per gli esercizi cinematografici. Alla Film Commission Campania va il 5 per cento del fondo annuale per la promozione. La delibera sarà in giunta la prossima settimana, risorse entro novembre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RED CARPET

A destra, Luisa Ranieri. In alto, la sfilata a Venezia della modella-attrice Renata Kuerten



Tiratura: n.d.

Diffusione 02/2017: 75.000

Lettori: n.d.

Settimanale - Ed. Roma

TROVA
ROMA

Dir. Resp.: Mario Calabresi

07-SET-2017

da pag. 7

foglio 1

www.datastampa.it

■ **CINEMA**

ORE 21.30 ISOLA TIBERINA

Ultimi giorni per l'Isola del Cinema che saluta il suo pubblico con grandi film e grandi ospiti. Solo opere italiane per concludere in grande stile questa ventitreesima edizione. Stasera all'Arena Groupama, per la rassegna Ciak d'Italia, in programma "La pazza gioia" di Paolo Virzi, mentre al Cinelab alle ore 20.00 "Padiglione 25" di Massimiliano Carboni e alle 22.00 "Perfetti Sconosciuti" di Paolo Genovese. Piazza S. Bartolomeo all'Isola.

IL MIO NOME È 8, NUMERO 8

IL 6 OTTOBRE ARRIVA "SUBURRA": LA PRIMA SERIE NETFLIX ITALIANA
AMBIENTATA TRA IL LUNGOMARE DI OSTIA E I PALAZZI DEL POTERE.
E LA STORIA ITALIANA DEGLI ULTIMI ANNI DIVENTA CRIMINALE

DI BENEDETTA BRAGADINI



LUPI CONTRO LUPI
Alessandro Borghi è Numero
8, criminale nato a Ostia.
Qui sul set con Barbara
Chichiarelli, che interpreta
sua sorella Livia.

OSTIA, FINE APRILE. MARE AGITATO, CIELO GONFIO E UNA LUCE DI TAGLIO CHE BUCA QUA E LÀ QUALCHE NUVOLONE. E POI VENTO, TANTO VENTO. SIAMO SUL SET DI *Suburra* - LA SERIE: DAVANTI ALLE CABINE DI UNO STABILIMENTO, NUMERO 8 (ALESSANDRO BORGHI) E LA SORELLA LIVIA (BARBARA CHICHIARELLI) DISCUTONO DI AFFETTI, MA SOPRATTUTTO DI AFFARI. E NON VI POSSIAMO DIRE DI PIÙ, PERCHÉ LO SPOILER È IN AGGUATO.

Numero 8 è forse il personaggio più iconico uscito dal film del 2015 di Stefano Sollima, di certo è il più amato: «Ma se non si fosse sacrificato per Viola probabilmente non sarebbe così, il pubblico non lo avrebbe perdonato», spiega Alessandro Borghi, che quel ruolo se lo è cucito addosso prima nel lungometraggio e adesso nella serie.

Con lui, direttamente dalla pellicola tratta dal romanzo di Giancarlo De Cataldo e Carlo Bonini, torna un altro dei "ribelli": Spadino, interpretato da Giacomo Ferrara (*Il permesso - 48 ore fuori*): «Nel film Numero 8 mi fa fare una brutta fine, ma ci sono tante sfumature del personaggio che la serialità mi dà la possibilità di raccontare: la sua famiglia (c'è anche il terrificante capo degli zingari, sempre impersonato da Adamo Dionisi) ha una tradizione molto forte e delle regole precise, ma le regole non fanno per Spadino». A differenza di Borghi, in versione biondo platino, il suo look è sempre lo stesso: cresta da tamarro, testa rasata ai lati e sguardo un po' incavolato. La produttrice Gina Gardini dice a Giacomo che il suo aspetto e la sua interpretazione ricordano quella di Aaron Paul in *Breaking Bad*: «Jesse Pinkman è molto Spadino». E lui ringrazia, sorridendo un po' imbarazzato per il paragone.

Gli altri protagonisti di *Suburra*, prima produzione italiana di Netflix, realizzata da Cattleya con Rai Cinema, sono tutti nuovi. Tutti a parte Samurai, che però di nuovo ha l'aspetto: non più il volto di Claudio Amendola, ma quello di Francesco Acquaroli. «È il collettore di tanti interessi, e naturalmente sfrutta la sua potenza di fuoco, anche se la criminalità di oggi è più fredda, più calcolatrice. La linea è la stessa

del libro e del Samurai filosofo impostato da Amendola, a cui ho aggiunto del mio».

Siamo nel 2008 (la serie è un prequel del film), tutto si svolge nei 20 giorni che intercorrono tra le dimissioni del Sindaco e il momento in cui diventano effettive: «Raccontiamo il vuoto di potere che si crea e il modo in cui ne approfittano tutti», affermano attori e produttori. Già, "potere" è la parola chiave. *Suburra* (oggi rione Monti) era il quartiere dove gli antichi romani andavano a gozzovigliare nei festini, il luogo in cui l'élite si incontrava con la mala per fare affari. Nella finzione è una metafora del mix esplosivo tra Stato, criminalità e potere religioso, tre mondi che si incontrano e si intrecciano indissolubilmente. Proprio come nella realtà: «I nostri sceneggiatori fanno un grande lavoro di ricerca sui fatti», afferma Riccardo Tozzi, presidente di Cattleya, che prima di *Suburra* ha creato *Gomorra* e *Romanzo Criminale*, «poi se ne distaccano e inventano i personaggi, che quindi non sono riferibili a nessuna figura esistente. Però niente di quello che fanno non è stato fatto». La Sara Monaschi interpretata da Claudia Gerini, per esempio, ricorda da vicino uno dei protagonisti dello scandalo Vatileaks: «Non si riferisce precisamente a qualcuno, ma alcuni elementi ci sono. È una donna molto ambiziosa che ha sposato un nobile romano in decadenza e, grazie alle conoscenze del marito, ha avuto accesso alla Commissione Vaticana. È in una posizione di grande influenza, in pratica al posto delle mani ha dei tentacoli (*ride, nda*)».

La politica è rappresentata da Amedeo Cinaglia (Filippo Nigro), consigliere comunale e Presidente della Commissione urbanistica in Campidoglio: «Non è uno di quelli che decide direttamente, ma può - diciamo - facilitare. All'inizio ha tanti ideali, ma l'incontro con Samurai scatenerà in lui un senso di rivalsa che non riuscirà a controllare. Nel film invece il personaggio di Favino era un uomo di partito di primo piano, con una radice politica chiara, un parlamentare già corrotto da tempo».

Tra i "ribelli" la faccia inedita è quella di Eduardo Valdarnini (*Qualcosa di nuovo*), alias Lele Marchilli, figlio di un poliziotto onestissimo, un ragazzo della media borghesia che aspira a

frequentare la Roma bene: «Vuole scavalcare il proprio status, riscattarsi secondo le norme di una società che ancora non conosce, e con cui interagisce in maniera un po' goffa. Dallo spaccio si trova invischiato in una situazione molto più grande di lui».

Tre mondi sono connotati visivamente anche dai colori diversi: «Il Vaticano ovviamente avrà sfumature rosse, la politica sarà neutra, quasi grigia, mentre la criminalità più al neon, con tonalità acide», svela Giuseppe Capotondi, uno dei tre registi della serie, insieme a Michele Placido e Andrea Molaioli. Lo stesso vale per la musica: «L'anima di *Suburra* è a metà tra new wave e post-punk», continua Capotondi. Ma ogni personaggio ha la sua colonna sonora: «Si va dai Crystal Castles alle composizioni sacre del '700, passando per il rap romano, la tradizione zingara e la musica tamarra di Spadino». Parliamo soprattutto di musiche non originali, di artisti più che altro stranieri («c'è qualcosa di italiano nei titoli di coda») e in linea con il film, che includeva brani degli M83. «La parte più elettronica e ambientale della soundtrack è quasi tutta di Loscil, compositore e performer canadese», spiega la Gardini. Ma, come spesso accade sul set, ogni attore ha una sua personalissima playlist, che lo aiuta a calarsi nel ruolo: se Claudia Gerini ascoltava spesso i Carmina Burana, «visti i meravigliosi palazzi antichi in cui abbiamo girato», per Borghi il discorso è più articolato: «Per interpretare Numero 8 mi sono ispirato a una persona che appartiene alla mia vita, che negli anni '90 aveva 20 anni e ascoltava la dance di quel periodo, ma anche Loredana Berté, Anna Oxa e persino Marcella Bella: quando sento *Nell'aria* ho subito dei flashback». E poi tanta black music e hip hop - Drake su tutti -, soprattutto prima delle scene più faticose a livello fisico.

Per Giacomo Ferrara c'è una canzone che fa rima con Spadino: «Nella preparazione con il mio acting coach abbiamo trovato questa chiave della danza, un'escamotage che lui utilizza per chiudersi nel suo mondo, per mettere un muro e non fare vedere le sue emozioni. Il brano che usiamo è *Asturias* di Isaac Albeniz. Per il film invece avevo fatto riferimento all'hip hop romano, da Noyz Narcos a Cor Veleno».

“ L'ANIMA DI 'SUBURRA' È A META TRA LA NEW WAVE E IL POST-PUNK. OGNI PERSONAGGIO HA LA SUA COLONNA SONORA ” GIUSEPPE CAPOTONDI, UNO DEI REGISTI DELLA SERIE



Eduardo ha un pezzo che usa come un mantra, che lo aiuta a rilassarsi: «È *Bibo No Aozora* di Ryuichi Sakamoto (*Dalla colonna sonora di Babel*, nda) e, nel periodo delle riprese mi sono appassionato ai N.W.A, che diedero vita al movimento gangsta rap. Poi io adoro il blues». Se Valdarnini ha fatto riferimento a una filmografia che ha per protagonista «un'umanità un po' malata, da Michael Fassbender in *Shame* al tipo che Mastroianni rappresentava spesso, con quel modo di essere belli nel mondo, ma al tempo stesso sporchissimi», Ferrara parla del ghigno del Joker, «ma è solo una sottilissima e lontana suggestione», precisa, «e lo stesso discorso vale per *The Snatch*: c'è una ironia di fondo simile, ma quello che raccontiamo è totalmente diverso, perché il mio personaggio viene dal mondo gypsy, sinti, e già quello lo caratterizza molto, conferisce una certa teatralità nel muoversi e nel parlare. Sono andato alla scoperta del mio personalissimo Spadino, che non ha nessun legame con altre interpretazioni».

A fare da "drive" alla serie sono i personaggi: «Rispetto al film, dove alcuni eventi scatenanti portavano in sette giorni all'apocalisse, qui possiamo prenderci il tempo di approfondire», dicono i produttori. In particolare per Netflix sono importantissimi i ruoli femminili: «Non parliamo di quantità, ma di qualità», sottolinea Tozzi, «le donne devono essere il motore del racconto. Avevamo già fatto un'operazione simile con il personaggio di Donna Imma in *Gomorra*, e qui proseguiamo su questa strada». Ci sono personalità forti, conferma Capotondi: «Livia, la sorella di Numero 8, è una tostissima. Poi c'è la contessa, regina dei salotti romani, la mamma di Samuraj; quella di Spadino, matriarca degli zingari; Isabel, la prostituta di cui si innamora Numero 8; Gabriella, l'ex moglie del consigliere comunale. Alzano il tono dei personaggi maschili, un po' come *Lady Macbeth*». Lo show è pensato su tre stagioni, la seconda è già in fase di scrittura: «La nostra serialità è molto radicata nel cinema», afferma il regista. «Abbiamo una lunga tradizione di film di denuncia, basti pensare a *Todo Modo* o alle pellicole di Francesco Rosi e Elio Petri, come *Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto*». «Le serie criminali americane, dai *Sopranos* a *House of Cards*, solitamente hanno grande profondità psicologica», continua Tozzi, «ma guardare alla società e alla politica con il filtro della criminalità è una nostra specialità. Netflix ci chiede di raccontare una storia locale e specifica, con un linguaggio internazionale. È questa la sfida».



CLAN, POLITICA E SEPOLCRI IMBIANCATI
Dall'alto: Claudia Gerini (Sara Monaschi) circondata da alti prelati in Vaticano; Alessandro Borghi (Numero 8); l'attore con Valdarnini e Ferrara; una momento dal set sul lungomare di Ostia. *Suburra* sarà disponibile su Netflix dal 6 ottobre.



IN TUTTO IL SERVIZIO FOTO EMANUELA SCARPA/NETFLIX

LA MOSTRA La cine-rassegna lagunare lancia i "giganti"

di Hollywood e il nostro cinema, che ora profuma di Oscar

**"GEORGE FOR
PRESIDENT"**

Il nostro regista
lodato dalla critica

VENEZIA INCORONA CLOONEY

Con "Suburbicon", dura accusa al razzismo dell'America di Trump, l'attore mette le basi per una possibile, che qualcuno dà già per sicura, candidatura alla presidenza Usa. E la sua stella oscura quella dei protagonisti annunciati, Javier Bardem e Penelope Cruz. Per l'Italia brilla Paolo Virzì che si è imposto con il suo bellissimo "Elia & John"





Amal, la più acclamata

Venezia. George Clooney, 56 anni, con la moglie Amal Alamuddin, 39, dalla quale di recente ha avuto due gemelli, che non ha ancora fatto fotografare. Sotto: il regista Paolo Virzi, 53, al centro, con gli interpreti del suo nuovo film *Ella & John*, gli attori Helen Mirren, 72, e Donald Sutherland, 82.

di Sara Sirtori

Del tutto inattesa, la Mostra del Cinema di Venezia è stata l'occasione per presentare una candidatura non propriamente artistica, ma molto più importante: la candidatura (per ora solo virtuale, ovviamente) di George Clooney alla presidenza degli Stati Uniti. I tempi? «Non dipendono da lui», è stato detto da autorevoli fonti, «ma dal comportamento dell'attuale presidente, che potrebbe incappare - con le sue intemperanze e le sue incongruenze - in un incidente che causi il suo *impeachment*». Tradotto: se Trump fosse costretto a dimettersi, Clooney potrebbe scendere in campo, anche se le elezioni presidenziali saranno comunque nel novembre 2020.

Del resto è una consolidata tradizione hollywoodiana quella di proporre candidature presidenziali (ricordate Ronald Reagan?). E vista la popolarità di cui gode, Clooney appare in *pole position*. Tra i vantaggi di cui gode l'affascinante George c'è la moglie, che appare già la first lady ideale: Amal Alamuddin, avvocatessa di grido, che pochi mesi fa gli ha regalato due gemellini. Clooney inoltre da tempo ha manifestato con energia (anche attraverso i suoi film) le sue precise idee politiche di stampo *liberal*, manifestate anche nel film da lui diretto che ha presentato a Venezia, ●●●



**Izabel
Goulart**

Un classico abito a sirena, in un suadente color polvere, appena acceso da un luccicare adamantino che rende la modella, 32 anni, altera, quasi divina. Importantissimo il collier, una vera festa di diamanti che la incornicia come una vera star.

**Eva
Riccobono**

Rosso sanguigno e lungo fino al pavimento l'abito a sottoveste della top palermitana, 34 anni, che ne sottolinea il portamento da modella. Spicca come accessorio l'orologio, preziosissimo nei toni freddi del turchese.

**Julianne
Moore**

La scollatura profondissima dell'abito dell'attrice, 56 anni, frangiato dalla luce trionfante, è saggiamente bilanciata da un inserto in tessuto nero che crea un seducente gioco di contrasti e trasparenze negate.

LA MOSTRA

Fra top model e divi il red carpet ha dato vita

a una passerella con colori e tendenze dell'ultima moda



Luciana
Damon

Sexy all'ennesima potenza il look scelto dalla moglie di Matt Damon, la più invidiata del Festival: generosissimo il décolleté, orgogliosamente esibito in una cornice di intarsi di ricami metallici su un fondo rosso corallo che fascia, esalta la vita e scende fluido.

didascalie a cura di Matteo Osso

••• *Suburbicon* e, soprattutto, il suo antirazzismo che lo propone come grande oppositore di Trump e il naturale erede dell'apprezzato (e oggi da molti rimpianto) Barack Obama.

A Venezia dunque Clooney ha fatto - passi il gioco di parole - la parte del Leone, anche perché nessuno si aspettava che fino all'ultimo momento fosse incerta la presenza dei due "mattatori" annunciati, Javier Bardem e sua moglie Penelope Cruz. La coppia più glamour del cinema spagnolo è sbarcata infatti solo martedì 5 in laguna per presentare il film che li vede protagonisti insieme, *Loving Pablo*, incentrato sulla figura del narcotrafficante colombiano Pablo Escobar e sul rapporto tra lui e Virginia Vallejo, la giornalista che contribuì a creare il suo personaggio, insegnandoli a parlare in pubblico e affiancandolo fino a farlo eleggerlo deputato.

Orgoglioso del lavoro dell'attrice che ha sposato nel 2010, Bardem ha detto: «Il film si basa sul libro della Vallejo *Loving Pablo, hating Escobar* (Amando Pablo, odiando Escobar). Sapevo che solo Penélope sarebbe riuscita a far emergere gli aspetti contraddittori di un personaggio estremamente complesso».

L'incontro sul set

Penelope e Javier, che si sono conosciuti nel 1992 sul set del film *Prosciutto, prosciutto* e hanno recitato insieme in altre pellicole, tra cui *Carne tremula*, *Vicky Cristina Barcellona* di Woody Allen e *The Counselor*. Ma forse mai come in questo difficile film su Escobar dimostrano di sapersi completare a vicenda.

Bardem ha presentato a Venezia anche un altro film: *Mother!* di Darren Aronofsky. Del resto sono molti i registi e le star che vogliono lavorare con lui: Bardem, infatti, è uno dei pochi, se non l'unico, attore di lingua non inglese a essere corteggiato a Hollywood. Se ne sono accorti gli spettatori di tutto il mondo vedendolo interpretare, per esempio, il tetraplegico di *Mare dentro*, il papà moribondo di *Biutiful*, e lo spietato killer inventato dalla bizzarra fantasia dei fratelli Coen di *Non è un paese per vecchi*, che nel 2008 gli è valso l'Oscar.